



Letteratura Turca







Yahya Kemal

Nostra Celeste Cupola

testo turco a fronte

a cura di
Giampiero Bellingeri

ARIELLE





Introduzione, traduzioni e note
di Giampiero Bellingeri

© 2005
Edizioni Ariele - Milano
www.edizioniarielle.it - edizioni.arielle@tin.it

Prima edizione: Marzo 2005

Titolo originale
Yahya Kemal: *Kendi Gök Kubbemiz*
Copyright © 2002 by İstanbul Fetih Cemiyeti - İstanbul

Stampa: Selecta spa - Milano

ISBN
88-86480-44-X





Indice

| | |
|--|-----|
| - Introduzione..... | vii |
| - Bibliografia essenziale | xi |
| | |
| - <i>Kendi Gök Kubbemiz</i> Nostra Celeste Cupola | 1 |
| | |
| - <i>Yol Düşüncesi</i> Pensiero in viaggio | 81 |
| | |
| - <i>Vuslat</i> Unione | 133 |
| | |
| - Note ai testi | 189 |
| - Indice dei titoli | 211 |





INTRODUZIONE

Motivazioni di ordine “linguistico” ci offrono legate insieme le tre sezioni della presente raccolta di Yahya Kemal Beyatlı / Ahmed Agâh (1884-1958), uscita postuma a Istanbul nel 1961.¹ Abbiamo cioè poesie assegnate a questa sede – per volontà dell’Autore, secondo criteri opinabili² – e parzialmente già pubblicate su riviste e quotidiani, dove erano apparse rare e diluite nei decenni, o a puntate incalzanti, (molte intorno al 1956, sul giornale “Hürriyet”; ma permangono incertezze nelle datazioni).³

Nell’auspicio della migliore sistematizzazione delle creazioni di un Poeta, celebre per la lentezza meticolosa nel rifinire e trascrivere, e prodigo di sapida oralità, di recitazioni e ammaestramenti, è comunque utile avere un’idea delle lunghe fasi di percezione, incubazione, dizione dei suoi versi: “...Questa poesia l’avevo sentita (*hissetmişim*) nel 1910, sulle coste della Bretagna, a Roscoff, nelle sere di marea (...). È quella che ho scritto nell’arco di tempo più

¹ Yahya Kemal, *Kendi Gök Kubbemiz*, İstanbul, Yahya Kemal Enstitüsü - İstanbul Fetih Cemiyeti, (in seguito: YKE-IFC) 1961. La presente traduzione è basata sulla ristampa del 1993 (9).

² Cfr. A. H. Tanpınar, *Kendi Gök Kubbemiz*, (in seguito: Tanpınar, *Kendi...*), in “Yahya Kemal Enstitüsü Mecmuası”, III, İstanbul 1988, (l’articolo era già uscito in “Varlık”, 15 Temmuz 1961, n. 554), (pp. 133-140), pp. 133-134, dove Tanpınar – raffinato autore, allievo e amico di Yahya Kemal – ricorda il concitato allestimento delle raccolte in collaborazione con il Maestro, durante i suoi (i loro: il Tanpınar sarebbe morto infatti nel 1962) ultimi anni di vita, e il proprio vano dissenso riguardo alla distinzione delle poesie secondo la lingua con la quale queste erano state scritte (aulica, o nel turco “parlato in casa e per strada”), cui volle invece procedere il Poeta, convinto che, almeno in parte, la lingua turca attuale fosse il risultato della sua personale azione artistica.

³ Per le datazioni si ricorre e si rimanda a: M. Kaplan, *Yahya Kemal şiirlerini ne zaman ve kaç yılda yazdı?*, in “Kubbealtı Akademi Mecmuası”, IX, 1, Ocak 1980, pp. 24-26; M. Cunbur, *Yahya Kemal Bibliyografyası*, in *Doğumunun Yüzüncü Yılında Yahya Kemal Beyatlı*, Ankara, Türk Tarih Kurumu 1994, pp. 89-109; K.Yetiş, *Yahya Kemal*, I, *Hayatı*, İstanbul, YKE-IFC 1998, *passim*.

lungo ed è un racconto che include la mia vita”⁴, riferisce Yahya Kemal di “Mare aperto” (cfr. qui), pubblicata poi nel 1925. Al fine di una visione prospettica dei fogli e delle foglie di un libro, dei libri sciolti e ricostituiti dentro un’opera, sarebbe ovviamente opportuno raccordare in un tronco, diciamo al Platano caro alla Casa-ta Ottomana, l’intreccio ramificato che innerva un tessuto da considerarsi in maniera riorganizzante, così da gettare qualche luce sul buio che permane fra le date di composizione e di pubblicazione, sugli orientamenti del lavoro artistico.

“Questo completamento [delle raccolte], verso la fine della sua vita, e il desiderio di dare tutto se stesso, forse anche la paura di fallire, portarono addirittura il Poeta a rinnegare la propria estetica”,⁵ avverte Tanpınar, rievocando quell’impaziente smistamento dei versi; e dichiarava lo stesso Poeta, nel 1935: “Dal 1905 al 1908 (...) la mia esperienza applicata al tracciato di un solco nuovo era aumentata. Ma in seguito non riuscivo a “dire” copioso come prima. Era sorto in me il bisogno di soffermarmi sul verso per giorni, settimane (...). Presi a “dire” tardi e a fatica. È un’abitudine che conservo tuttora...”.⁶

Superate le motivazioni contingenti – considerata l’urgenza di dare in fretta corpo e veste a pagine evanescenti, lontane, incomplete, quando si sente calare il vespro irreversibile, (affanno umiliante, per un uomo che, insoddisfatto e irrequieto, ma controllato, assai scrupoloso, si dice, nella ricerca formale, piano piano aveva proceduto a redigere testi, tanto da esser definito “un poeta senza poesie”)⁷ – andremmo verso i nuclei dei motivi costituenti la poetica, rintracciabili oltre le scansioni e i titoli delle raccolte. Sarebbe quella una nuova, aperta e più concertata dizione rilegata: “L’adepto all’amore rilega col filo dell’anima/Ogni libro che scriva il detta-

⁴ H. Feridun, *Yahya Kemal ile konuşum*, (in seguito: Feridun, *Yahya Kemal ile...*), in Yahya Kemal, *Edebiyata dair*, İstanbul YKE-IFC 1971, (pp. 251-264), p. 263, (questo colloquio col Poeta era apparso sulla rivista “Yedigün”, il 10-VII-1935).

⁵ Tanpınar, *Kendi...*, cit., p. 133.

⁶ Feridun, *Yahya Kemal ile...*, cit., p. 262.

⁷ O. Seyfi (Orhon), *Yahya Kemal Bey’le Mülâkat*, (in seguito: Seyfi, *Mülâkat...*), in Yahya Kemal, *Edebiyata dair*, cit., (pp. 265-275), p. 266, (questa conversazione era uscita sulla rivista “Resimli Dünya”, il 15-XII-1924)

to del labbro rubino”, per il mesopotamico Fuzûlî, tra i maggiori poeti dell’Islam, (m. 1555).

Quanto precede valga a indicare con quale consapevolezza dei limiti e dei rimandi rappresentativi si venga qui a trasferire, a tradurre a valle la convenzionalità delle opzioni operate autorevolmente e con precipitazione a monte.

Si volle dunque che fosse il filo di una certa lingua turca – allora odierna: *Bugünkü dille*, “con la lingua d’oggi”, parlavano questi versi, rispetto alle coesistenti e inseparabili scelte auliche, ottomannizzanti, compiute da Yahya Kemal⁸ – ad attraversare questi tre fascicoli: “Nostra Celeste Cupola”, “Pensiero in viaggio”, “Unione”. In essi, il mobile accento dovrebbe cadere sui segmenti troppo irrigiditi di rianimazione illustrata della storia patria, meditazioni sull’erto cammino di vita, sul destino umano, e unioni, distacchi, incontri d’amore, di passione, proiettati su uno schermo che è fragile cortina tra sogno e immaginazione. Ossia, tutti temi trattati anche nel resto dell’opera del nostro Poeta, benché talora in cadenze arcaizzanti, e sempre nel canonico metro quantitativo (*arûz*), tranne *Ok*, “La Freccia”, in metro sillabico, popolare, riemergente. Ma fino a quale punto le due lingue – aulica e attuale – si estraniavano e impediscono di sentire quel determinato linguaggio?

“Terra di Roma presa da un assalto,/Fu lì che storia vide di leone l’assalto.//Tremor di cielo e terra, davanti a Manzicerta,/Al tumulto, al clamore, e di ferro l’assalto.//Entro dieci anni venne di Costantino al ciglio,/Di luogo in luogo patria terra prese l’assalto.//Ehi, avo nostro di gloria, il filo di tua spada/È pari a sole infinito, è della luce l’assalto.//Così fisserebbe, Kemal, il Re dei re,/Se nei versi sprizzasse d’espressione l’assalto!”⁹

Coi ritornelli (= *redif*: “assalto”), sentiremo i ritorni d’idee, le ricadute nel mare che unisce. Riconoscibile è invero la tematica

⁸ Cfr. per esempio, sempre postumi, *Eski Şiirin Rûzgârıyla*, (“Col vento della vecchia poesia”, in seguito: *Eski...*), İstanbul YKE-IFC, İstanbul 1962; *Rubâiler ve Hayyam Rubâilerini Türkçe Söyleyiş*, (“Quartine, e dizione turca delle Quartine di Khayyam”), YKE-IFC, İstanbul 1969.

⁹ Cfr. *Alp Aslan’ın Ruhuna Gazel*, (“Lirica allo Spirito di Alp Aslan”), in Yahya Kemal, *Eski...*, cit., pp. 45-46.

fluida, ciclica, esuberante sotto le copertine dei volumi separati, facile all'amalgama, a interscambi, trapassi, sovrapposizioni, slittamenti, eventuali fissazioni.

Giusto il laborioso itinerario creativo, esigente, sui passi calcati fino a radicarli nell'appassionato terreno/territorio ideale, nazionale, guidato all'abbraccio immenso e intimistico, geloso quando non esclusivo, di una Celeste Cupola. Volta tersa di cielo, sostenuta dall'architettura dell'edificazione morale che lo spirito decora e ricama specchiandosi nell'aria di un Clima ispirato dalle generazioni di una razza e di un popolo, effusi, plasmati dal suolo palpabile, fertile, predeterminante. Col che già si annuncia il soffio acclimatato della storiografia francese. Ma un altro soffio ancora agiterebbe le fronde della percezione ottomana, neoplatonica, di sapore tardo-antico:

"Inebriati, ammirammo i racemi sui volti del mondo,/E passammo, gettando a ciascuno altro sguardo, altra occhiata".¹⁰ È un distico di Na'ilî (m. 1666), su come scorra inafferrabile la teoria delle parvenze, anelanti a riconnettersi, letterariamente, alla tradizione post- e sovra-classica.

Sotto la Cupola, nella primordiale, mistica raccolta delle anime che aspirano all'Unione nell'ultima e primigenia Realtà divina, si riflettono luminose le ombre elette. Avremo altro convegno, altro volo e allineamento di tavole sull'iconostasi vertiginosa, già bizantina, ora turca; e sia lecita questa immagine, temeraria per un ambito e una personalità che ebbero a negare, talvolta recisamente, ogni possibilità di rimandare culturalmente a Bisanzio qualsivoglia periodo della civiltà islamica.¹¹ Ostensione legittima, nonostante l'apparato poco ortodosso per l'Islam, e legittimante sempre le Romanità, le successioni, le adozioni di lasciti valorizzati, riportati a fulgore dalla Nazione di cui si è esponenti e cantori, celebranti.

¹⁰ Da A. H. Tanpınar, *Seçmeler*, 2, hazırlayan E. Batur, İstanbul, Yapı Kredi Yayınları 1992, p.234; Tanpınar rimpiangeva di non aver potuto citare questo distico di Na'ilî al Massignon, il quale non lo conosceva.

¹¹ A. H. Tanpınar, *Yahya Kemal*, Yahya Kemal'i Sevenler Cemiyeti, İstanbul 1962, pp. 100-101; a un'attenuazione di tanto reciso diniego pare di assistere alle pp. 51-52, quando l'Autore parla dell'inclusione di Bisanzio nella composita civiltà ottomana, da parte di Yahya Kemal, p. es. in "Vecchio Mustapascià", cfr. qui il testo.

Celebrazione di una Terza Roma, solo per indebita sottrazione trascinata a Mosca.

È un tratteggio che indica all'orizzonte le connessioni tra le lastre di un contesto, tra le parti di un discorso, di un linguaggio franco-turco, europeo, da non dissiparsi in questioni di lingua turca più o meno persiana, più o meno attuale; (piuttosto, si avrà lo scarto che corre fra l'originale e una sua traslazione o un suo adattamento, nelle riproposte dell'idioma neo-classico).

Attualizzati, e registrati, sotto quella Cupola, saranno gli echi di una voce modernamente educata a cogliere e trasmettere inflessioni familiari provenienti da luoghi e tempi all'apparenza disparati, riaccostati grazie all'arte, che è artificio sempre in atto, di rileggere e interpretare la storia nel verso che tanto più tormenta e stimola con le sue guglie gotiche, o barbare-franche, quanto più sembra calzare e coincidere con la situazione di crisi in cui si dibattono gli intellettuali in una società da identificarsi. Da "nazionalizzarsi", nella transizione dall'Impero ottomano alla "Turchia", infine fatta di Turchi consapevoli, ai quali fornire e riconoscere una identità.

Questa è la storia, culturale, diversa e accomunabile, fin nei luoghi comuni, somatizzata, decantata secondo le modalità apprese da un giovane di confine (turco di Macedonia) oltre i confini, secondo le esperienze individuali riassunte in missione di cui ci si investe a stirare le grinze di un lembo di cielo, a smaltare le incrinature di quella sacra Cupola, irredenta tra smalti e cammei. Sembra di stare davanti a un tempio sacro all'Islam, dal cui cortile-sagrato si assiste a una ritualità soggetta agli usi "infedeli": una rotazione, un volo d'angeli che traspongono a breve distanza la cupola di Aya Sofya, basilica volta a moschea, verso la riacquisizione in ambito islamico di ieraticità bizantine, almeno per l'officiante, sincretico suo malgrado; malgrado la professione di fede. Infatti, Yahya Kemal spesso lamenta l'assenza nel proprio mondo di una versione figurativa, scolpita a tutto tondo, scavata a bassorilievo, delle imprese degli avi:

"(...) Non mi bastano, pure, a svelarti quelle opere.//Oh, avessi tu nei versi riverberato assalti,/Risonar li sentiresti a cento da acciaio di corde./Se avessi tu in pittura quelle imprese,/Sempiterni i tuoi avi avresti a te di fronte.//Bramava il cuore: l'arte che resuscita il

passato/Ti portasse ad ogni istante a sognar la tua storia”, (vd. qui “Composizione Sogno”).

Detto in prosa: “Ci manca la pittura, e non possiamo vedere i volti dei nostri avi. Ah, quale tragico distacco! Non siamo in grado di vedere le nostre vecchie città, tanti nostri edifici bruciati o abbattuti, i nostri vecchi costumi (...), le nostre antiche spedizioni, con le quali abbiamo fondato la Patria, le nostre vecchie battaglie campali, i nostri gloriosi eserciti, trionfanti. Ahi, quante, quante altre cose non possiamo vedere, poiché manca la pittura (...). Che dire poi dell’assenza della prosa? Questa non è stata vietata dall’Islam. La buona prosa, quella che specialmente i Greci e i Latini chiamavano prosa, quella lasciata in eredità agli Europei (...)”.¹²

Eppure, Dio, dall’eternità, aveva iscritto sulla tavoletta, conservata presso il Suo trono, tutto quanto doveva succedere, fino al dì del Giudizio. Si sopperisce a queste manchevolezze colmandole di segni in poesia e in prosa, sbalzando le figure del sogno; i fantasmi dell’arte, evocati, rispondono all’appello in frotte e si radunano, ombre addensate, sulle pagine. Empiendole anche di una Cupola celeste, “nostra”, cioè loro, dei Turchi, ma in realtà di noi tutti: posta la circolare contiguità terrena che attrae al contatto, rifinisce e arrotonda alla retorica contaminazione, alla sublimazione che, in Occidente, vuole più terso e magico quel cielo privilegiato dai raggi del sole sorgente laggiù. Luce pretesa, riaccesa, coltivata, irretita di qua, nel discorso orientologico che addomestica e mistifica l’Oriente, e convince – o confina – gli Orientali:

“(...) O très saint Orient, qui conçus tous les Dieux,/Puissant évocateur des visions sublimes!//Vainement, à l’étroit dans ton immensité,/Flagellés du désir de l’Occident mythique,/En des siècles lointains nos pères t’ont quitté (...)”.¹³

I figli di padri pur rimasti a casa, a custodire il focolare (*ocak*) d’Oriente, sarebbero vissuti di rimpianti, indotti dall’Occidente, in via di mitizzazione, e d’espansione:

“L’Oriente già pulsò a divina luce,/Privo è rimasto ora di ogni

¹² Yahya Kemal, *Resimsizlik ve Nesirsizlik*, in Id., *Edebiyata dair*, cit., pp. 69-70.

¹³ Leconte de Lisle, *Derniers Poèmes*, (a c. di J.-M. de Heredia), Paris, A. Lemerre, s.d., p. 9, (“L’Orient”); di Leconte de Lisle vd. *Poemi barbari*, a c. di S. Ferrari, Milano, Ariele 1996.

luce./Non è diverso questo regno da una tomba,/Perché dal cielo più non piove luce?"¹⁴

Dalla domanda angosciosa, Yahya Kemal procede a una "sintesi" delle sensibilità, ma verrebbe a corrispondere alla collocazione fra il mito e l'esotico, neo-classicamente sovrapposti. Rinsaldati anzi, nel rischioso accoglimento della visione insidiosa, stando alla quale luce e spirito perterrebbero a un solo polo dell'inventata antitesi con la materialità tenebrosa: venendo a isolare la Patria e l'Oriente nell'astrazione orientalistica, fastosa nell'autocombustione immolante del sacrificio che riscatta. Per fortuna, e intelligenza e indole, quella minacciosa saldatura, cioè chiusura, sarà interrotta da schermi e corrosa dalla messa in azione dei ricordi, capaci di rimuovere, sommuovere la stagnante divisione di spirito e materia nei corrispettivi e male individuati punti cardinali, del resto convenzionali. Linfa, quei ricordi, sospinta a rivitalizzare la poesia patria, munendola delle ali da lui forgiate e innestate sulle scapole della tradizione da risollevarsi, per un sorvolo del vecchio nido.

Passando da un relativo assoluto a una più definita e centralizzante localizzazione, ci trasferiamo a Parigi:

"(...) Si sedeva sempre al solito posto, che era nell'angolo presso la porta, sopra un divano di velluto rosso, le spalle addossate alla vetrata che dava sulla rue des Écoles. C'era così sempre, o subito si formava, intorno alla sua tavola un gruppo di scrittori, di giornalisti, di artisti o di curiosi *ratés*, che erano come la sua corte ordinaria. Fra costoro, s'introducevano anche spesso facce nuove, individui piovuti non si sapeva di dove (...); ma questi sparivano dopo una visita o due, respinti dall'antipatia generale (...). Altri personaggi, questi di miglior qualità, convenivano pure di tempo in tempo a quelle riunioni: pittori, scultori e poeti promessi alla gloria, o che già cominciavano a delibarla, quali lo spagnolo Picasso, il catalano Manolo, Paul Fort, Guillaume Apollinaire, e negli ultimi tempi Max Jacob (...)"¹⁵

¹⁴ Yahya Kemal, *Eski...*, cit., p. 125, (*Ithaf*, "Dedica", 1919)

¹⁵ A. Soffici, *Moréas al caffè*, (in seguito: Soffici, *Moréas...*), in Id., *Ricordi di vita artistica e letteraria*, Firenze, Vallecchi 1931, (pp.227-245), pp. 229-234.

Siamo al caffè Vachette, al tavolino di Jean Moréas, verso un 1910 arbitrario (*infra*). Tra gli “altri personaggi”, certo della migliore qualità – e non fra i curiosi *ratés* (benché prete *raté* si autodefinisse E. Renan, il quale a dispetto di ciò sarà degnato di attenzione dal Nostro), né tra i perdigiorno capitati chissà di dove – potrebbe far capolino uno sconosciuto, discreto, attento Yahya Kemal: emigrato, fuggito a Parigi fin dal 1903, sui diciotto anni, da Istanbul, dove da balcanico provinciale egli era arrivato mesi prima, nel 1902, dalla natia Skopje. A spingerlo a quella fuga, con il desiderio diffuso di sottrarsi all’oppressione del regime del sultano ‘Abdülhamîd II (1876-1909), avrebbe contribuito Şekip Bey, un entusiasta del pensiero europeo, denigratore a oltranza del mondo islamico e turco: “Era forte in lui la mancanza di fede nazionale”.¹⁶

Non si andava a Parigi per caso, nemmeno da Istanbul, e quell’andata alla Città delle luci non sarebbe dovuta a mero capriccio.

Ancor prima dell’Illuminismo, la Francia aveva cominciato a esercitare influenza e fascino sulla Sublime Porta, sui sultani, sui sudditi ottomani. Di un traffico di merci, di panni e saponi di Marsiglia, di idee politiche, diplomatiche, militari, letterarie “franche” si era testimoni da tempo a Costantinopoli/Istanbul, Smirne, Aleppo, Gerusalemme, Salonico, e dal 1859 si leggevano traduzioni in turco di Fénelon, Voltaire, ad opera di Münif Pascià e degli interpreti armeni. Tanto che già nel cuore dei Balcani in subbuglio, nel suo cuore di adolescente regolato sul battito del coraggio degli avi incursori, Ahmed Agâh – poi Agâh Kemâl, nome con cui firma le sue prime poesie (1901 e 1902), poi Yahya Kemal, poi, dal 1934, Yahya Kemal Beyatlı – deve percepire vagamente il messaggio, le rifrazioni del linguaggio francese, filtrato in turco dagli autori più disposti ad affrontare il rischio di aprirsi alle novità, più sensibili ai lunghi effetti delle Riforme (*Tanzîmât*) d’impronta occidentale e con esiti populistici, avviate ufficialmente nell’Impero dal 1839; anche a tentare di resistere all’Occidente aggressivo, teso ora a smembrare, ora a ingessare la compagine dell’Uomo Malato. Sarebbe una Questione d’Oriente vissuta tra stenti e conati all’inter-no. Reza‘izade Mahmud Ekrem (1847-1914), Mu‘allim Naci (1850-

¹⁶ K. Yetiş, *Yahya Kemal*, cit., (il quale cita dalle Memorie di Yahya Kemal registrate da Nihad Sami Banarlı, *Yahya Kemal’in Hatıraları*, İstanbul, YKE, 1960), pp. 80-81.

1893), Abdülhakk Hamid Tarhan (1852-1937), Cenab Şehabeddin (1870-1934): pessimisti e malinconici, confusi e alacri, proiettati verso modelli francesi dal cosiddetto modello arabo-persiano, mai monolitico, modulato anzi nel corso di un processo secolare, storico quindi, in un Impero che dava sostanza al mondo islamico e lo portava, con l'Europa balcanica, ad affacciarsi sull'Occidente. Sono solo alcuni dei nomi degli astri di cui, quindicenne, il Nostro avrebbe cercato di capire il corso e poi, maturo, avrebbe commentato la parabola. Fra l'ironia amara di Mu'allim Naci: "Un tizio tristo escogita grand'arte/Ed è con la bassezza ricambiato./Il mondo trae profitto da quell'arte/E l'inventore un utile non vede".¹⁷ Fra i banchi della Nebbia di Tevfik Fikret (1867-1915):

"Fumo ostinato avvolge ancora il tuo orizzonte,/L'oscurità biancastra adagio a banchi cresce,/Costringe e opprime i corpi, a cancellarli./Opachi sono i quadri, da polvere sommersi;/Immonda ed imponente è questa polvere densa,/Non se ne vede il fondo, hanno paura gli occhi./A te però si addice tanta cortina cupa,/Sipario adatto a te, al tuo lugubre scenario!./.../Oh, viva massa, sopita, come morta,/Tu affondi in grembo all'azzurro Mar di Marmara;/Decrepita Bisanzio, rimbambita da conquiste,/Vedova intatta da mille coniugi avanzata./.../Sì, sì, rinserrati, tragedia, ricopriti, città:/Per dormire in eterno, a mondo e tempo dissoluta!"¹⁸

Con le sfasature inevitabili rispetto ai parametri dell'Occidente, siamo ormai alla *Edebiyât-ı cedîde*, ("Letteratura Nuova"), fra gli intellettuali raccolti, forse chiusi, intorno alla rivista *Servet-i fînûn*, ("I beni delle scienze"), diretta da T. Fikret, sollecitati, intenti a promuovere un primo, contraddittorio dibattito sui valori, quelli

¹⁷ Mu'allim Naci, "Gutenberg", da K. Akyüz, *Batı Tesirinde Türk Şiiri Antolojisi*, Ankara, Doğuş 1970 (3), p. 195, (e, alle pp.713-733, una circostanziata presentazione di Yahya Kemal). Per la modernità letteraria turca, rinviamo alle pagine ancora valide di A. Bombaci, *La letteratura turca*, Firenze-Milano, Sansoni-Accademia 1969, pp. 415-470, (Parte VI, "La letteratura moderna di Turchia"). Per gli aspetti psicologici e sociali riflessi nella letteratura di questo periodo, cfr. C. G. Antoni, *Dopo l'immensa caduta. Percorsi e spazi narrativi della decadenza ottomana*, Udine, Forum (Editrice Universitaria Udinese), 2001; A. Saraçgil, *Il maschio camaleonte. Strutture patriarcali nell'Impero ottomano e nella Turchia moderna*, Milano, B. Mondadori 2001.

¹⁸ Tevfik Fikret, *Sis*, ("Nebbia"), da *Rûbâb-ı şikeste, Halûk'un Defteri ve T. Fikret'in Diğer Eserleri*, tertip ve telif eden F. Uzun, İstanbul, İnkılâp ve Aka, 1962, pp. 2-7.

antichi, tradizionali, e quelli importati, (e qui può collocarsi l'inizio di un'attività critica). Pensatori distratti dal passato proprio, a cavallo di una frattura, lontano da approdi, squilibrati verso l'Europa, l'animo preso dal disagio dello spaesamento e la curiosità ansiosa; con l'introduzione di nuovi, timidi contenuti nelle vecchie forme poetiche. Forme destinate a mutare, anche grazie all'attenzione dei "Giovani Turchi" per il patrimonio lessicale turco, per la lingua ricca e pesante di strutturazioni persiane e arabismi, ritenuta inadatta a presentare le istanze nazionali nella modernità.

Da decenni, il movimento impresso alle idee dall'urto, dal confronto forzato e frustrante con l'Occidente, (l'occidentalizzazione, o l'assunzione di aspetti di essa, se non è scimmiettante moina di gruppi privilegiati, ma è vissuta come un problema individuale e sociale per chi decida di affrontarla o la subisca, non è affatto indolore) girava intorno a concetti espressi, del resto fino ad oggi, con parole arabe, "musulmane", quali popolo (*halk*), diritto (*hakk*), patria (*vatan*). E Namık Kemal (1840-1888), dopo aver passato tre anni a Vienna, Parigi, Londra, nel 1873 drammatizza e mette in scena l'orgoglio risentito del Paese, con *Vatan, yâhûd Silistre*, "Patria, ossia Silistria". Ibrahim Şinasi (1826-1871), che vive e lavora a Parigi dal 1849 al 1855, inviatovi dal governo, e poi in esilio dal 1865 al 1870, fonda giornali progressivi, con molto spazio riservato a problemi sociali, estetici. Ziya Pascià (1825-1880), membro di *meclis*, circoli letterari, vivaci quanto i caffè parigini, e traduttore dal francese, dirotta la propria missione a Cipro – dov'è stato nominato Governatore – verso Parigi, Londra, Ginevra (1867-1871).

In quel panorama, dove la penetrazione occidentale provoca fascinazioni ma anche estraniamenti, è soprattutto *Türk*, "Turco" – qua d'uso così normale nei secoli, estesa a tutti i sudditi musulmani della Porta (senza implicazioni etniche), e là sommersa dall'Ottomanità, in cui passa a sinonimo di campagnolo rozzo e selvatico – la parola riemersa, riscattata a libertà d'esaltazione, nella coscienza di appartenere alla Gente che aveva dato vita all'Impero, a sua volta animato, e adesso "minato", dal contributo e dai movimenti di altre entità, da tempo in fermento: Greci, Slavi, Albanesi nei Balcani, Armeni e Arabi a oriente; ed ecco che, nel 1893, il giornale "İqdâm" ("Perseveranza") specifica nel sottotitolo "Gazzetta Tur-

ca”.¹⁹ Intanto, la lingua poetica torna a sgranarsi in raffinate e ancor più artificiose combinazioni arabo-persiane, adatte a riprodurre sinestesie alla francese. A Yahya Kemal non mancano nozioni su tali movimenti, e il soggiorno a Parigi gli fornirà discernimento e risposte alle aspettative.

Tra contorsioni linguistiche, che riproducono le squisitezze e le reattività imperiali, dai cenni rapidi alle parole che scortano il Poeta presso i “Franchi”, ritorniamo in quel caffè di Parigi. Prosegue Ardengo Soffici:

“(...) Un altro giorno, essendo venuti a trattar della lirica romantica e di Baudelaire, Moréas mi disse di averlo ben amato in gioventù, ma che da molti anni non poteva più leggerlo. Trovava la sua espressione poetica troppo diretta, troppo inerente al fatto bruto e personale, non abbastanza distaccata e pura come si conviene al linguaggio altamente poetico (...). Del resto – concluse – tutta la lirica moderna, e buona parte dell’antica, mi fa ormai quest’effetto. Urta il mio gusto con la sua violenza passionale (...)”. Soffici lo rivedrà seduto fuori dal Vachette, irritabile e agitato, nel marzo del 1910, poco prima della sua scomparsa.²⁰

Seguiamo ora un altro coinvolgimento: “Lo ricordo come fosse oggi. Doveva essere il 1910, quando una sera che con l’amico Hippolyte Stamos eravamo andati all’angolino di Jean Moréas nel caffè Vachette, ingenui e svagati, finimmo per citare i nomi di Paul Verlaine e Stéphane Mallarmé. Senza coglierli, il Maestro aveva proseguito come sapeva fare lui nella conversazione avviata su Racine e Sofocle. Tanto era bastato a insospettirci sulla sua reazione davanti a quei nomi grandi, dovuta chissà se a finta ignoranza o dissimulazione. Al congedo da lui, un nostro amico ben addentro agli usi e ai discorsi di quell’ambiente, ci aveva spiegato fino a qual punto Moréas non degnasse più di considerazione Verlaine e Mallarmé, e quanto si fosse allontanato da loro (...). Un giovane che accennasse a parlarne, era da lui considerato uno zelante neofita;

¹⁹ Ş. Mardin, *Jön Türklerin Siyasî Fikirleri, 1895-1908*, İstanbul, İletişim 1994 (5), p. 62 e segg. Su questo periodo, collocato nel “secolo più lungo dell’Impero”, resta fondamentale il libro di İ. Ortaylı, *İmparatorluğun en Uzun Yüzyılı*, İstanbul, Hil Yayın 1987, ora ripetutamente riedito da İletişim.

²⁰ Soffici, *Moréas...*, cit., pp. 239-245.

noi ci vergognammo seccati...".²¹

Testimonianze vive e complementari, quelle di A. Soffici e del Poeta turco, di uno dei tanti abbandoni occorsi nella Bohème: a entrambi, Moréas conferma un lontano allargamento del fronte traforato delle ripulse. Rigetti in fondo non tutti così drastici, giacché persino Baudelaire accetta l'eredità romantica filtrandola nell'aria del Parnasse,²² per estrarne i colori della moderna aspirazione all'infinito, magari in versi alessandrini, distesi sulle tavole di Delacroix.

Siamo nel 1910, decenni dopo le molteplici e transitorie adesioni di Jean Moréas (I. Papadiamandopoulos, Atene, 1856-Saint Mandé, 1910) a movimenti, scuole, capiscuola, gruppi citati nelle due "dichiarazioni": l'una esplicita, l'altra ex silentio. A pochi anni da quel suo "Manifesto del Simbolismo", del settembre 1896, il poeta di origini greche, fattosi neo-ellenista ben più che neo-ellenico, sembra esternare la conclusione di un lungo monologo con l'asserente constatazione: "Oui, Racine avait du talent";²³ e già nel 1891 rifonda una "École Romane". È l'ennesima ripresa del motivo greco-romano, nel segno e alla riscoperta di rinnovate purezze in poesia, espresse nel nitore della lingua. Un nitore che può ricordare quello del cristallo, vale a dire un'ulteriore cristallizzazione del dire poetico rifinito o sfinito intorno a figure antiche; medaglie ben politate di bronzo o d'argilla (alla Régnier), preferite ai fili troppo sottili cui nel Simbolismo si sospende la suggestione delle corrispondenze fra l'anima e la natura. Forse, quei fili, benché esili, possono sostenere ancora le medaglie e i netti idillî, forme sensibili di un'idea che astratta e flessibile insinua un contatto vago tra il Parnasse e la Scuola Romana.²⁴

²¹ Da K. Yetiş, *Yahya Kemal*, cit., (il quale attinge a Yahya Kemal Beyatlı, *Çocukluğum, Gençliğim, Siyâsî ve Edebî Hatıralarım*, İstanbul, YKE 1973, (pp. 114-115), p. 101.

²² Cfr. M. Colesanti, *Il "Parnasse" e Baudelaire*, in *La letteratura francese*, IV, *Dal Romanticismo al Simbolismo*, a c. di G. Macchia, Milano, Accademia 1987, pp. 82-85.

²³ Soffici, *Moréas...*, cit. p. 245.

²⁴ Cfr. G. Carretto, *Saggi su Meş'ale. Un'avanguardia letteraria turca del 1928*, (in seguito: Carretto, *Saggi...*), "Quaderni" dell'Istituto di Iranistica, Uralo-altaistica e Caucasologia dell'Università degli studi di Venezia, n. 1, Venezia 1979, p. 60, dove l'Autore parla dell'importazione da Parigi in Turchia della moda della Scuola Romana, con l'antica forma del *gazel* (lirica) che torna a "infestare" le riviste letterarie, secondo gli innovatori turchi.

Yahya Kemal, in quel 1910, deve conoscere ormai bene quelle vicende umane e quei meandri letterari: tanto che meraviglia il disappunto davanti al silenzio espressivo dell'interlocutore, provocato dalle domande di quei giovani, sedicenti inesperti, mortificati nella loro ingenuità. Davvero così sprovvisto di cognizioni, uno Yahya Kemal votato all'arte, in quell'ambiente?

Dopo lo sbarco a Marsiglia, frequenta i corsi di lingua francese al Collège de Meaux, e – per non smarrire i rapporti con i compatrioti – superficialmente i circoli politici dei Giovani Turchi espatriati, e i socialisti, (1903-1905). Disincagliandolo talvolta dalle secche economiche, le onde della voglia di vivere e di mondanità lo trasportano sì euforico in giro per il Quartier Latin, al Vachette, alla Closerie des Lilas, ma più forte è la spinta alla lettura approfondita degli autori contemporanei. Dall'aneddoto ridondante del Vachette, già conosciamo i nomi dei poeti che più lo attraggono (e cfr. qui "La vecchia Parigi", "Poesia Malia"); uno scarto e una strofa di Baudelaire potrebbero ricondurci all'urbana selva poetica, restituita a Natura:

"La Nature est un temple où de vivants piliers/Laissent parfois sortir de confuses paroles;/L'homme y passe à travers des forêts de symboles/Qui l'observent avec des regards familiers".²⁵

Se adattassimo, in senso ulteriormente traslato, questi versi alla situazione di Yahya Kemal, troveremmo un giovane turco maturato, abituato a orientarsi tra le colonne fruscianti del tempo, dove egli sa corrispondere agli sguardi vieppiù familiari, d'intesa. Di quei simboli già promossi da Moréas (1896), egli capta il cenno di quest'ultimo, quando allude compiaciuto al proprio omaggio, pagano, alle lettere francesi: "(...) Car, par les rites que je sais,/Sur de nouvelles fleurs les abeilles de Grèce/Butinerons un miel Français".²⁶

Ora, avvolti da queste nature gnosticheggianti – con Régnier, si finge che gli dei ci parlino – in cui vengono a collocarsi i due generi di fiori (quelli del male e quelli coltivati dalle api greche), vediamo che Yahya Kemal, pur disapprovando la scelta francofo-

²⁵ Ch. Baudelaire, *Les Fleurs du Mal...*, intr. e nota di G. Macchia, Roma, Faro 1945, p. 16, ("Correspondances").

²⁶ Si cita da L. Roussel, *L'Hellénisme de Jean Moréas*, Aix en Provence, Aux éditions du feu, 1932, p. 62.

na di Moréas, sa apprezzarne il miele dorato e raffermo delle *Stances* (1905), e con tale iniziazione si addomestica al cangiante panorama poetico della capitale francese. La più prossima variante del neo-classicismo lo aiuta a stabilire isoglosse tra i pilastri, lungo un tracciato che da La Fontaine e Racine guiderebbe a Gautier, Banville, Leconte de Lisle, Heredia dei *Trophées*, pubblicati nel 1893 e usciti in raccolta definitiva sempre nel 1905.²⁷

Moréas, punto di riferimento: per l'inquieta ricerca di se stesso, per affinità di lirismi "mediterranei", (e conterranei: europei del Meridione, attivi, sradicati, o meglio radicati a Parigi, come parzialmente era Chénier), perché veicolo di ricordi romantici (Hugo), simbolisti (vd. qui "Notte" e "Musica a sera", considerate da Tanpınar "al limitare del simbolismo")²⁸, per l'armonia pregna ed evocante delle *Stances*. "(...) Se c'è un aspetto per cui Yahya Kemal è accostabile al movimento neo-classico francese, questo è rappresentato da Moréas",²⁹ ammette lo stesso saggista che qua e là attenua l'entità del debito di gratitudine nei confronti di Moréas. Non si tralasci infatti la funzione di tramite, di chiave che il poeta neo-ellenista avrebbe svolto per l'entrata in sintonia con il gusto del sullodato Heredia da parte del Poeta turco, ricercatore della poesia pura, il quale trova in lui l'estratto da tutta la tradizione classica e romantica europea.³⁰

"La chevelure éparsée et la gorge meurtrie,/Irritant par les pleurs l'ivresse de leurs sens,/Les femmes de Byblos, en lugubres accents,/Mènent la funéraire et lente théorie..."³¹ e:

"Nel marmo il suo corpo velato con tulle marezzato,/Adonis, il divino giovane, morto, attendeva Biblos,/Con le fronti circondate dal nastro luttuoso,/In processione vennero alla sua tomba le donne di Biblos...Afrodite..."³² e si noti l'intensità ricomposta davanti alla morte, (in Yahya Kemal, Adonis non risorge).

²⁷ Si rimanda a J. Maria de Heredia, *I Trofei, (Les Trophées)*, a c. di S. Ferrari, Milano, Ariele 1996.

²⁸ Tanpınar, *Yahya Kemal*, cit., p. 64.

²⁹ *Ivi*, p. 51.

³⁰ Yetiş, *Yahya Kemal*, cit., p. 120.

³¹ Heredia, *I Trofei*, cit., p. 61, ("Le réveil d'un Dieu").

³² Yahya Kemal, "Donne di Biblos", in G. E. Carretto, *Yahya Kemal e il rito interrotto*, in "Oriente Moderno", LVIII, 1-3, gennaio-marzo 1978, (pp. 27-38), pp. 30-31.

Per il Nostro, sarà questo di Heredia un alambicco eccellente e uno specchio, dove confrontarsi tra venature preziose e stille di sapore antico, gocciolanti ora per allora: non lo considera un creatore, ma “un classico giunto molto tardi”, come se davvero egli fosse l'estrema apparizione di un'epoca sepolta. Ne assapora per mesi ogni sonetto, e immerso in quelle pagine gli sembra di affondare le mani nella miniera dell'autentica poesia: sensazione forte, che non lo tratterrà dal rinnegare in Patria giusto le “Donne di Biblos”,³³ senza perciò venire ad assumere gli atteggiamenti mondani e superficiali osservati negli anni parigini presso tanti gruppi: con l'indugio su Heredia, ha già sfidato l'effimero.

A Parigi egli segue e conosce i movimenti artistici contemporanei col loro trasporre riecheggiante nelle varie età auree: sa che l'assonante Maurras – “(...) in un certo senso il divulgatore degli intendimenti estetici di Moréas”³⁴ – vede nel nazionalismo francese il punto d'arrivo del testimone greco-romano e cristiano, e nella stroncata monarchia l'Atene del V secolo. Segue, non insegue, quell'avvicinarsi e affiancarsi di scuole, e si cimenta nell'adattamento, nella intonazione mentale in turco di simili ritorni. Si ritiene responsabile della raccomandazione di Mallarmé ai giovani di impadronirsi dell'arte poetica mandando a memoria le *Fêtes Galantes*³⁵, e come Verlaine si mimetizza nei canoni verbali degli splendori di Versailles, così Yahya Kemal, operoso, ripassa arabo e persiano – studiati da piccolo con lo sceykh Sa'adeddin Efendi –³⁶ alla *École des Langues Orientales*. Procedo cioè alla distillazione di un linguaggio aulico per mezzo di una serpentina linguistica in grado di gocciolare e ridare polifonia, sonorità al turco di quell'addesso, tal quale ne aveva date all'ottomano: ecco un rimedio alle fratture.

Nel corso di quel lavoro risale agli autori latini e greci: “Quando, a monte dei classici francesi, capii i latini Orazio e Tacito, e, ancora più su, i greci Sofocle e Teocrito, la mia madrelingua mi apparve come un marmo bianco. Sentii che noi da novecento anni

³³ Yetiş, *Yahya Kemal*, cit., pp. 119-121.

³⁴ Tanpınar, *Yahya Kemal*, cit., p. 48.

³⁵ Yetiş, *Yahya Kemal*, cit., pp. 125-126.

³⁶ B. Ayvazoğlu, *Bozgunda Fetih Rüyâsı. Yahya Kemal'in Biyografik Romanı*, (in seguito: Ayvazoğlu, *Bozgunda...*) İstanbul, Kabalcı 2001, p.185.

eravamo venuti a creare il vero turco non tanto in forza della scrittura, bensì con la ripetuta dizione...”.³⁷ Ritrova, ascolta i canzonieri dei poeti ottomani, appartenenti a un periodo – da lui abbracciato totalmente nello slancio identitario e identificante – che in realtà resterebbe degno di periodizzazioni meno astratte: “(...) E desiderai tanto cantare, incorniciato ciascuno in una lirica, i nostri secoli trascorsi, dall’alba della Conquista d’Istanbul fino al nostro ultimo poeta scapigliato, Galib Bey di Leskofcia [1828-1867], frammenti e brani delle peculiarità del loro gusto (...). Se mi fosse stato possibile, mi sarebbe piaciuto pubblicare un’antologia del genere, intitolata *Rıtl-ı girân*, [“Il Calice ricolmo”]”.³⁸ Da questo punto di vista, non poteva però sentirsi oltremodo assetato... .

E se le lettere islamiche, al di là di poche trasposizioni nei racconti popolari, non devono porsi in correlazione alcuna con quelle della civiltà greco-latina,³⁹ va altresì ricordato che tutte queste civiltà sono il prodotto divaricato del mondo tardo-antico.⁴⁰ “Suo” dunque è quel glorioso periodo, “nostra” sarà quella Cupola Celeste. Volta del cielo turco assoluto, del “suo” Oriente. Suo, del nostro Yahya, però, e a ben guardare non proprio dei poeti classici, cantori, inventori delle note di quel mondo loro, e non esecutori di arcate sugli spartiti di un Oriente annotati a Occidente: i pesci nel mare, del mare non fanno. Poeti classici ritrovati lassù, dove era venuta ad abitare, lasciata la propria ombra in Atene, Pallade, soccorritrice e assistente degli artisti.⁴¹ Cupole, e tulipani rifioriti in aiuole, lungo i viali riordinati dallo stimolante e imperfetto parallelismo istituito tra le declinazioni del “classico”.

Questo concetto di “classico”, questa maniera di definire, autodefinirsi, rappresentarsi, ovvero di fingere di ritrovar se stessi nella propria continuità storica vagheggiata, lo spinge indietro nel tempo, sulle tracce dell’aerea armonia da restituirsi alla moderna poesia tur-

³⁷ Seyfi, *Mülakât...*, cit., p.273.

³⁸ *Ivi*, p. 275.

³⁹ Come sostiene Tanpınar, *Yahya Kemal*, cit., p. 119.

⁴⁰ Cfr. G. Scarcia, *Il volto di Adamo. Islam: la questione estetica nell’altro Occidente*, Venezia, il Cardo 1995, *passim*, e, Id., *Introduzione a Poesia dell’Islam*, a c. di G. Scarcia e L. Capezzone, Palermo, Sellerio 2004, pp. 9-22.

⁴¹ R. de Gourmont, *Les voyages de J. Moréas*, in Id., *Promenades littéraires*, Paris, Mercure de France 1904, pp. 198-206.

ca, al suo rigo continuo, senza cesure, superando, medicando le fratture. Modernità nel recupero della “pronuncia”, nell’adesione a modelli certi, nell’individuazione delle tecniche applicate nei *Trophées*. Certamente, non nell’abbandono all’ultimissimo flusso; nella sperimentazione invece, e nella messa a frutto delle suggestioni.

La fascinazione della moda guarda al modo di concepire la forma dei versi, vicina a quello di Heredia, remissiva “alla nostalgia di un’arte compassata che punta verso caratteristiche formali ineccepibili, al punto da rasentare la bellezza astratta e sfuggente, se non fosse per il contrappunto narrativo che le accompagna sempre”.⁴² Letture, erudizione multilingue e discretamente coordinata, estensione dei motivi delle lettere “franche” alla intonazione da imprimersi a quelle turche. In queste modulazioni rientrerà l’afflato religioso di Ch. Péguy, (si veda qui il cenno a lui ne “La vecchia Parigi”): suggerimento cattolico, riconvertibile in ortodossia islamica, dote morale del popolo; con varie concessioni al mistico, (cfr. “Ermetica”, e i motivi degli “Scapigliati”...). Un cammino verso la religiosità, o un mezzo per avvicinarsi alla coscienza nazionale negli anni della Guerra di Liberazione? Questo si domanda Tanpınar,⁴³ senza risolvere in senso univoco il dubbio che per noi potrebbe sciogliersi nell’espressione dell’Unione mistica anelante ad essere riassorbita in Dio, la Realtà.

Accanto alle linearità – qui rese schematiche nelle segmentazioni e meccanicistiche nelle propulsioni: ma tanta varietà restava impressa in una mente – si danno anche i supplementi, contraddittori. Convocabili sono E. Renan e M. Barrès. In particolare l’ultimo, con le sue “elementari e morbose sensazioni, (...) un brulichio di malsane tendenze”.⁴⁴ B. Croce trova nel suo *culte du moi l’égotisme* stendhaliano, assurto a *cochonnerie*.⁴⁵ Yahya Kemal, in quel nazionalismo sensuale fondato su terra e defunti (Terra di Defunti), ritrova il senso di ciò che i morti dettano ai discendenti, in un vincolante rapporto col passato, in profonda compenetrazione, (cfr.

⁴² S. Ferrari, *Introduzione a Heredia, I Trofei*, cit., p. 11.

⁴³ Tanpınar, *Yahya Kemal*, cit., p. 41.

⁴⁴ B. Croce, *Intermezzo letterario – Scrittori di prima della guerra*, in Id., *Pagine sparse*, raccolte da G. Castellano, serie II, Napoli, R. Ricciardi 1919, (pp. 186-194), p. 186.

⁴⁵ *Ivi*, p. 187.

qui, in “Mattino di festa...”, la prima poesia di questa raccolta: “Incede senza indugi chi è vivo fuso a spettro./.../Gli spiriti congiunti insieme con i vivi”; e in “Vecchio Mustapascià”: “Non si stacca chi vive dai ricongiunti in Dio/.../Un passo appena e l’uno nell’altro si prolunga, /Di fronte a sé ritrova un caro estinto ciascuno”). Corretta, ma non affondata, la “malsana tendenza”, il Nostro, “nell’estasi della storia”, pone qualche limite pure all’individualismo, al regionalismo, al revanscismo.⁴⁶ La predicazione rivendicativa di Barrès, diventa rivendicazione espressa in turco della grandezza ottomana, compresa la valenza territoriale. “Madre” e “Terra”, si direbbe, sono le idee che tornano a trapassare l’una nell’altra, a ricostituire l’unità di Madreterra. La madre, amata e sepolta (1897) nella terra avita dell’infanzia, la Macedonia cara, tagliata fuori dai confini dell’Impero, una volta immenso, compatto, “testa di ponte” superiore agli Stretti: quando Skopje era prosecuzione di Bursa, la prima capitale ottomana (cfr. qui “La città smarrita”), e l’Anatolia dei *Rûmî* (che per Arabi e Persiani sono i “Romani” d’Oriente, ossia i Bizantini, vinti e continuati dai Turchi) era vivaio di guerrieri proiettati sulla Rumelia, altra provincia “romana”, balcanica, riunita nel segno dei Turchi-*Rûmî*, sigillo alla Romanità, flagello per Vienna, presenza turca in Europa, drammatica, poi sedimentata, e ora ossessionante.

Suo è l’assillo di una ricomposizione armonica di suolo e spiriti, logorante e affinante l’immaginazione, inchinata a trapiantare nel sogno del proprio giardino i germogli colti a Parigi. Quei richiami alla terra, al territorio santificato, appianano il passaggio lineare dalla poesia alla prosa d’arte, in quel “Paese della prosa”, la Francia, dove da tempo vanno effondendosi teorie che stringono la geografia alla storia, il popolo all’ambiente, quando ormai l’Orientalismo di Champollion e Burnouf ha dischiuso i misteri d’Egitto, India, Persia. Allorché Yahya Kemal – nostalgico della voce del muezzin aleggiante su Skopje –⁴⁷ prende a frequentare il salotto e i corsi di A. Sorel alla *École Libre des Sciences Sociales*, ritrova quella certa aria intensificata nelle aule.

Rimbalzano le citazioni di frasi tornite e sicure, e di sicuro stam-

⁴⁶ Tanpınar, *Yahya Kemal*, cit., p. 37.

⁴⁷ Yetiş, *Yahya Kemal*, cit., p.107.

po simbolista, punteggiate dalla tangibilità e astrazione dell'oggetto designato, della finezza coloristica, descrittiva, affinché la narrazione documentata della Storia vibri nell'animazione della Francia, raccontata come individuo, come organismo.⁴⁸ Capolavoro d'antropomorfismo storico e letterario è la *Histoire de France* (1833-1844) di Jules Michelet (1798-1874), per C. Jullian (altro insegnante di Yahya Kemal), e si pensi all'affermazione contenuta in quell'opera: "L'Angleterre est un empire, l'Allemagne est une race, la France est une personne".⁴⁹ Personalità nazionale, cosciente di sé.

"Leggevo [la nostra storia], e assaporai con un altro gusto la Turcità di Anatolia, Rumelia e Istanbul. Con quello sguardo nazionalista, i paesaggi della Patria, l'architettura, i ricordi, i colori assunti nelle varie epoche mi abbacinarono. Ecco, per la prima volta, da quello scorcio storico vidi un nuovo orizzonte. Allora, la poesia della nostra "Letteratura Nuova", che in quegli anni seduceva pressoché tutti i nostri giovani, mi apparve gracile, estranea alla nostra razza, al nostro gusto, al nostro idioma vero".⁵⁰

Una formula, poi, non andrà mai sfuocata, risuonerà indelebile e ad essa Yahya Kemal intonerà il pensiero: "Le sol de la France, en mille ans, a créé le peuple Français".⁵¹ Un'armonizzazione eugenetica su suolo e popolo, con la ripresa della razza come prodotto di geografia e storia,⁵² (si veda qui "Da una collina"), quasi allargandosi al fatalismo che con Thierry alla razza costringeva l'umana storia. Nel mentre che J. Michelet era andato attribuendo importanza crescente ai fattori giuridici, sociali: "Ainsi s'est formé l'esprit général, universel de la contrée. L'esprit local a disparu chaque jour; l'influence du sol, de la race, a cédé à l'action sociale et politique".⁵³

⁴⁸ Cfr., di P. Moreau, la voce "Michelet, Jules", in *Dictionnaire des Lettres Françaises*, sous la direction du Cardinal G. Grente, (*Le Dix-Neuvième Siècle*, II), Paris, A. Fayard 1972.

⁴⁹ Da C. Jullian, *Extraits des Historiens Français du XIXe siècle*, Paris, Hachette 1906 (4), p. 52.

⁵⁰ Feridun, *Yahya Kemal ile...*, cit., pp.257-258.

⁵¹ Cfr. Yetiş, *Yahya Kemal*, cit., p. 108, dove la frase è attribuita a C. Jullian; Tanpınar, *Yahya Kemal*, cit., pp. 17-18, l'attribuisce a Michelet.

⁵² Tanpınar, *Yahya Kemal*, cit., p. 18.

⁵³ J. Michelet, *Tableau de la France*, texte établi et présenté par L. Refort, Paris, Société Les Belles Lettres, 1934, p. 94; (cfr. il Tome II, Livre III, della sua monumentale *Histoire de France*).

Yahya Kemal si accinge a elaborare e condurre in porto una propria concezione della Turcità anatolica sulla larga zattera dei lavori, delle lezioni degli storici francesi. Nella spasmodica ricerca di se stesso e del “Noi” comunitario, egli viene a configurarsi nel quadro di una storia antropomorfa, autobiografica; lasciando intravedere in tale cornice una tinta dolorosa, che avvicinerrebbe Francesi e Turchi, e che non sembra sottolineata nella critica, nonostante l’evidenza. È questo un riferimento al disastro, alla sconfitta francese del 1870, e alle mutilazioni inferte all’organismo imperiale ottomano, quindi al corpus patriottico “malato”, reso monco di provincie organiche, nell’apogeo, alla sua costituzione: un’altra ragione che corrobora, nell’identità messa insieme, l’identificazione – per quanto momentanea, e illogica – nei destini nazionali:

“C’est qu’arracher l’Alsace, la Lorraine, d’un corps vivant, de l’unité organique la plus forte qui fut jamais, nous extraire avec un couteau ces viscères pour les fourrer dans un corps comme l’Allemagne qui est en formation, c’est une chirurgie étrange. Eh! malheureux, pourquoi vouloir étendre la servitude, donner des serfs à la Prusse, à l’allié de la Russie, à cette avant-garde Russe? Laissez ces hommes à la France, dont vous-mêmes aurez besoin”.⁵⁴

Non una piatta copia, non un’imitazione, ma l’ampia, abbondante applicazione di un unguento al male comune, nell’acuita sensibilità alle congiunture; nella similarità voluta di fatali manifestazioni, tirate a collimare in seguito al parallelismo ricercato. Né pedissequa traduzione di versi e frasi francesi; semmai, compassione e trasposizione in turco di visioni, letture allofone filtrate, interpretate, nei peripli fra gli scogli degli adattamenti, disseminati in un panorama corrugato, appunto, e non tabula rasa. “Insomma, le sue idee, di qualsivoglia provenienza fossero, di fatto erano perfettamente consone alla nostra realtà, e personali. (...) Nessuno era mai riuscito, quanto Yahya Kemal, a parlare in condizioni di perfetta parità davanti a quel mondo d’Occidente, cui siamo debitori di tante cose fin da quando è cominciato il nostro scambio culturale con l’Europa”.⁵⁵ Parametri non d’obbligo, e biunivocità.

⁵⁴ J. Michelet, *La France devant l’Europe*, Florence, Le Monnier 1871, p. 115.

⁵⁵ Tanpınar, *Yahya Kemal*, cit., pp.39-40.

“Pour soulever un poids si lourd,/Sisyphé, il faudrait ton courage!/Bien qu'on ait du coeur à l'ouvrage,/L'Art est long et le Temps est court”.⁵⁶

Ancora in senso traslato adoperiamo questi versi di Baudelaire, per alludere alla portata di un intenso lavoro, svolto da Yahya Kemal in un tempo relativamente breve, aiutato dall'intuito. (Quando tenessimo presenti le capacità ricettive e le finezze dimostrate dagli autori turchi nell'assunzione critica del genere “romanzo”, con la sua distinta immissione nell'alveo letterario mondiale, tornerebbe a erigersi appaiata la rilevanza imponente già dimostrata dagli scrittori russi dell'Ottocento).

Dopo il soggiorno a Parigi (interrotto da un viaggio di qualche mese a Londra nell'estate del 1906, dove incontra Abdülhakk Hamid, e un altro in Svizzera, nell'agosto 1910), il Poeta si congeda dagli amici al Vachette e nella primavera del 1912 parte per Istanbul: non si sa con quante liriche già scritte, ma la mente è ricca di nuclei di strofe. Rimpatriato e spaesato – con la sua formazione parigina poggiata sui sottili strati dell'istruzione ricevuta a Skopje e Salonicco – egli deve ristabilire una comunicazione diretta nel clima concreto cui fa ritorno, in fondo da balcanico estraniato, tenuto a superare tale estraneità. Sarà in una perenne migrazione metropolitana, che lo vede mutare spesso la dimora. Si aggira lento fra le tombe, bisbiglia epigrafi, recita versi squisiti, a memoria cantati e riproposti in un circolo fitto e largo di ammiratori. Oralità quasi sempre cesellata, solo in seguito fissata sulla carta. Tal quale, sulla carta, sarà graffiata la lettera della necessità di passare dalla Scuola al Paese, *Mektepten Memlekete*.⁵⁷

“Dopo il 1905, vivevo nel Quartier Latin (...). Avevo da una parte la testa piena di poesia francese, e dall'altra mi ero convinto che in poesia una rinascita, in turco, sarebbe stata possibile anzitutto attraverso il cambiamento delle nostre concezioni poetiche”.⁵⁸ Cambiamento, o riscoperta?

⁵⁶ Ch. Baudelaire, *Les Fleurs du Mal*, intr. e nota di G. Macchia, cit., p.27, (“Le Guignon”)

⁵⁷ Cfr. *Memlekette Bahsedilen Edebiyat*, in Yahya Kemal, *Edebiyata dair*, cit., pp. 139-144.

⁵⁸ Feridun, *Yahya Kemal ile...*, cit., pp.258-259.

Vano negare che proprio il peso del bagaglio culturale accumulato a Parigi con diligenza – e anche in maniera incongrua – contribuirà ad assestarlo nel nuovo ambiente, con la trasmissione di gusti maturati altrove e qui affidati alla contaminazione, alla discussione con gli amici, i colleghi, gli allievi dell'Università, dove insegnerà "Storia della letteratura occidentale" (!), con mimica alla francese e in modo interdisciplinare, fondendo A. De Vigny, Nedîm (m.1730), Nefî (m.1635), Racine, Galib Dede (1757-1799), Baudelaire, la Conquista di Costantinopoli, la Rivoluzione francese, Balzac, Dostoevskij,⁵⁹ un'idea di Nazione. Bruciano le lacerazioni provocate dalla guerra di Libia, dagli sbarchi italiani in Dodecaneso, ai Dardanelli, dal fronte bulgaro, dalla Guerra mondiale, le mortificazioni patite nella Capitale occupata, dall'Impero smantellato.

Solo in parte quelle sono ammolcite da recitazioni, conversazioni, rievocazioni euforiche e nostalgiche davanti al tramonto di ideologie quali l'Ottomanismo; sulle Isole "Divine" del Mar di Marmara, lago di cigni mediterranei che levano il canto estremo, inarcato e stridente tra passato e rinascita fantascientifica rivolta al passato:

"Di fronte alle Isole Divine, conversavo con il giovane dai capelli castani; era fluida, l'ora (...). Vi racconterò l'avventura di una nazione, prese a dire quello.

"Una volta, il principe Mehmed, il figlio del padiscià turco Murad che a Varna aveva schiacciato gli eserciti crociati, si era smarrito nelle piane di Tracia. Mentre il principe turco dalla candida insegna, a cavallo, andava in cerca della strada perduta, scorse un vecchio che camminava ricurvo. Lo apostrofò da lontano:

- Io sono il figlio del Turco che a Varna trionfò! E tu, chi sei, o vecchio vagante al calar della sera? Come ti chiami, tu?

- Il mio nome è Calchas.

- Sei un monaco cristiano?

- No, mio giovane prode... . Io sono un sacerdote del tempio di Apollo, nell'isola di Delo. Vagolo incurvato dal peso degli anni, il petto riarso dopo la morte degli dei, gli occhi gonfi di lacrime. Un tempo, su queste vie, cavalieri avvenenti ed ignudi lanciavano al galoppo i corsieri d'Epiro. Tu sei la persona più nobile nella quale

⁵⁹ Yetiş, *Yahya Kemal*, cit., pp.154-157.

io mi sia imbattuto da queste parti dopo le incursioni dei barbari. Serbo in cuore qualcosa. Se tu sei l'erede e l'inviato della terra degli Dei, del quale nell'isola di Delo è stato annunciato l'avvento dall'Asia, allora ricorda queste mie parole... . Quando assumerai la guida delle schiere d'Asia, nel corso di una tua spedizione, tra mille crateri, spoglie delle epoche antiche, ne rinverrai uno in particolare. Bada a non infrangerlo: è ricolmo di un vivificante elisir; non disperderlo, ch  il giorno in cui sarai assetato, quello ti potr  donare la vita eterna-

“Cos  conversarono, prima di separarsi, il giovane cavaliere e il vecchio Calchas (...). Rintracci  poi quel giovane il suo confidente Zaganos Mehmed Pasci  e i cacciatori. Mentre sulle strade di Tracia rientravano nella capitale, il principe e il suo compagno convertito all'Islam parlavano di Calchas. Zaganos Mehmed Pasci  era un bizantino rimasto segretamente fedele alla tradizione religiosa antica, rinnegando Ges  e nutrendo un aspro risentimento contro la chiesa ortodossa; un bel giorno, abbandonata Bisanzio, aveva abbracciato l'Islam (...). Lo rispettavano (...), ch  era civile, colto, libero, valoroso (...), egli incitava il giovane Principe alla conquista di Bisanzio. Era un musulmano dalla fede salda, ma per niente fanatico. (...) Ripeteva continuamente al Principe Mehmed: “Tu sei l'erede di Roma”. Quando restavano soli, Zaganos Mehmed Pasci  leggeva al Principe Mehmed i Dialoghi di Platone, le Vite dei Grandi di Plutarco, i versi georgici di un greco di Sicilia chiamato Teocrito, le Tragedie di Sofocle, e soprattutto l'Iliade di Omero; gli parlava di un'antica civilt  e gli diceva che prima del Cesare Costantino gli uomini conducevano un'esistenza da Dei sulle rive del Mediterraneo (...).

- Non dimenticare che l'erede di Roma sei tu! Ricorda quanto ti disse Calchas, il sacerdote di Apollo. (...)

“Il Sultano Mehmed schier  l'esercito e marci  su Bisanzio che esalava fumi pari a turibolo nel bel mezzo della divina natura. Quando egli fece il suo ingresso nella Citt , contro i cui bastioni fino ad allora si erano infranti tutti gli assalti dei barbari, gli abitanti di quella terra compresero che al mondo era finita un'epoca (...).

“Il polo d'attrazione della civilt  era a Istanbul: attirava a s  tutte le nazioni vicine. Si chiama Rinascimento il periodo in cui i Turchi,

liberatisi della cavillosa mentalità teologica d'Asia, acquisirono una forte capacità analitica e sintetica. L'elemento che maggiormente aveva assicurato questo Rinascimento turco era l'Islam, la religione dei Turchi fondata sulla libertà. L'Islam, che nel Rinascimento si era manifestato come un sole, avvolse la terra. Uno scopritore di nome Colombo, cresciuto presso le Università turche nelle Isole, scoprì un mondo dall'altra parte dei mari. Quel continente fu detto Terra d'Islam (...)

“Osservai, mentre il giovane dai capelli castani raccontava:

- Ahimé, io ho sentito riferire altrimenti quest'avventura. Il Conquistatore avrebbe versato quell'elisir e gli sarebbe rimasto in mano solo il cratere...”⁶⁰

E sulle Isole, nella cerchia degli iniziati irraggiati da roghi agresti, avvampa la passione per Celile Hanım (1879-1956), Signora elegante dell'aristocrazia cosmopolita della tarda ottomanità. Allieva di Zonaro, pittrice, discendente in linea paterna da un rifugiato polacco, Mustafa Celaleddin Pascià, e con il nonno materno, Mehmed 'Ali Pascià, originario del Magdeburgo, entrambi convertiti all'Islam e innalzati a cariche importanti; (per lei sarebbero scritti “L'incontro”, “Quella voce”, “Il mare”, “Viranbağ”).⁶¹ Combustione e soffocamento di una storia d'amore, che sembra stroncata dal terrore di impegno e abbandono. Chissà, quella concezione di se stesso in estesa, profonda ed intima comunione con i connazionali vivi e defunti, puntelli alla propria esistenza – siano essi psicologici, letterari, artificiali – turba l'accettazione della loro perdita, provoca un allontanamento e una chiusura: si anticipa, per prevenirlo, un distacco?

Alla sofferente ed edulcorata realtà esterna, egli sembra adattarsi ricomponendo i riflessi di un sogno sospeso. Del resto, sospese, fluttuanti sono anche le appendici di teorie socio-letterarie sorte dietro la spinta remota delle *Tanzîmât*/Riforme ottocentesche, e

⁶⁰ Yahya Kemal, *Çamlar altında Musâhabe*, in Id., *Aziz İstanbul*, İstanbul, YKE-IFC 1964, pp. 89-96; già in G. Bellingeri, *Nostra Celeste Cupola*, in “Letterature di Frontiera-Littératures Frontalières”, IV, 2, luglio-dicembre 1994, (pp. 161-174), pp. 172-173.

⁶¹ Cfr. Ayvazoğlu, *Bozgunda...*, cit., pp.205-260.

da lui criticate per gli inadeguati risvolti nazionali e sul piano estetico. Un piano che inevitabilmente volge all'etica, nel recupero o rigetto a tappe forzate di valori germogliati e non colti in loco nella loro immediatezza stentata ma promettente: vuoi per la sua giovane età e la lontananza della provincia balcanica dal Centro, vuoi per la protratta permanenza a Parigi. Là gli echi affievoliti della Patria, frastaglianti l'alone iridato della circolazione del pensiero, s'irrobustivano comunque del contorno teorico e retorico della varietà delle voci registrate, in via di sistematizzazione, nel dialogo col vagheggiato paesaggio culturale, insoddisfacente per il vate con le radici nel passato e chissà fino a quale punto proiettato nel futuro. Livido, questo, – e perciò soggetto a umiliazioni traducibili in sollecitazioni al riscatto – impreparato ancora a dare risposte attendibili ai problemi impellenti, accentuati dalla pressione colonialistica, esercitata da quell'Occidente verso il quale inibisce, rimorde la coscienza il riconoscersi in debito per quanto attiene agli impulsi di spiritualità e creatività esemplari, tanto più dalla posizione dei musulmani angariati dai portatori cristiani di offensive militari. E sarà imbarazzante, con Yakup Kadri (1888-1974)⁶², abbozzare su macerie il progetto di un nitido tempio neo-ellenizzante, o neo-ionico (*nev-yûnânî*),⁶³ negli anni del conflitto con la Grecia:

“Conoscere la poesia greca, sia pure attraverso le famose traduzioni di Leconte de Lisle, di quanto avrebbe dilatato il nostro universo...”⁶⁴

Di qualche utilità è forse una rimessa a fuoco di quel panorama culturale e politico, riassumendo un excursus. Si è già accennato allo stato desolante che assedia Yahya Kemal entro l'esaurirsi dell'Impero. Nello sconforto, tra le scosse, si tenta l'apertura di strade poetiche, tracciate sul dissestato tessuto linguistico tradizionale, le cui trame strutturate nei secoli subiscono l'intrusione di un cumulo disordinato di elementi nuovi, i quali tuttavia, pur alterando il vecchio sistema espressivo, al nuovo non sembrano capaci di dare

⁶² Di Yakup Kadri Karaosmanoğlu si può leggere la recente traduzione italiana di *Nur Baba*, a c. e con una Nota di G. Bellingeri, Postfazione di E. Zolla, Milano, Adelphi 1995

⁶³ Ayvazoğlu, *Bozgunda...*, cit. pp.120-148; cfr. G. Carretto, *Saggi...*, cit. p. 47.

⁶⁴ Yahya Kemal, *Vatanın Kâinatı*, in Id., *Edebiyata dair*, cit., p. 303.

spazio. L'esito di letture di pagine straniere, in traduzione e nell'originale, sembra fornire semplici impressioni dallo stantio sentore romantico. Il culto scientificistico della tecnica, notevole in Tefvik Fikret, è già sfasato rispetto alla reazione spiritualista, neo-cattolica.⁶⁵ In tali contrasti, si snodano esili i cammini imboccati verso le ambite, o esorcizzate, modernità, allo scopo di strapparsi da quella tradizione, considerata oppressiva, corrotta, poco articolata. A partire dalle *Tanzîmât* si assisterebbe – stando a Tanpınar – a un mero succedersi di proposte.⁶⁶

Si annovera la suaccennata corrente *Servet-i fînûn*, con lo sguardo rivolto “più all'esterno che su di noi”, così allontanandosi “dalla nostra storia”,⁶⁷ benché la stessa scuola idealizzi, per Yahya Kemal, la vita locale, e trascuri di attingere la lingua alla sua fonte genuina, che è il popolo.⁶⁸

“Fikret eccellea certo fra i suoi contemporanei. Ma si può tranquillamente dire che tutte le poesie dei seguaci di *Servet-i fînûn* sono alla fin fine opere in versi scritte per degli scolari”.⁶⁹

Il movimento *Fecr-i âtî* (“Aurora futura”) snellisce come può il greve apparato linguistico ottomano, ma si limita a un semplice ritocco dell'atteggiamento precedente. Attorno a questo programma usa riportarsi la poesia di Ahmed Haşim (1885-1933), arabo di Baghdad, il quale, venuto a Istanbul, “sa intessere l'irreale alla stregua di un tappeto di chiaro di luna”.⁷⁰ A. Haşim porge l'occasione di assistere all'epifania simbolista di quei racemi di Na'ilî:

“Ho contemplato le forme della vita/Nelle acque della vasca dell'immaginazione./Per questo sono un riflesso cangiante/Per me le pietre e le piante della terra”.⁷¹

Musicalità, rarefazione, arte per l'arte, ma – osserva acidulo il Nostro – Ahmed Haşim non sa bene il turco, e le chiarezze appor-

⁶⁵ Tanpınar, *Yahya Kemal*, cit., p. 85.

⁶⁶ *Ivi*, p.120.

⁶⁷ *Ivi*, p. 13.

⁶⁸ *Ivi*, p. 13 e 77.

⁶⁹ Seyfi, *Yahya Kemal Bey'le...*, cit, p.290.

⁷⁰ Tanpınar, *Yahya Kemal*, cit., p. 83.

⁷¹ Cfr. G. Carretto, *Hars-Kültür. Nascita di una cultura nazionale*, “Quaderni di Iranistica, Uralo-altaistica...”, n.3, Venezia 1979, p. 27, (è la “Introduzione” di A. Haşim alle *Ore del lago*)

tate da questa “Aurora” non rispondono alle esigenze del periodo.⁷² Nel 1956, in sede di bilancio, dirà ancora:

“Dopo il 1870, si sentiva in letteratura l’istanza di uscire dall’Oriente, ne venimmo fuori, e ottima fu quell’uscita. Entrati che fummo alla scuola della cultura europea, prendemmo a studiare là, e da settant’anni studiamo (...). Stiamo ancora barcollando. È inutile mettersi a discutere coi Turchi “alafranga”, per indole insensibili ai bisogni della Nazione: quelli infatti credono la scuola uno scopo, mentre la scuola è un mezzo, e lo scopo è la nostra Nazione (...). Volgersi dalla scuola al Paese non è una pretesa nazionalista, è un’idea condivisa da tutti, da destra a sinistra. Persino la sinistra più estrema ammette che una letteratura debba essere solo l’espressione di una società e di un paese. Non c’è nazione più a sinistra della Russia, ma poche sono le letterature al mondo capaci di rendere un “clima” e una società quanto quella (...)”.⁷³

Né soddisfano ai bisogni dell’epoca le *Genç Kalemler* (“Giovani Penne”), con quella di Ziya Gökalp (1875-1924) – intinta nel calamaio di Durkheim –, che scrive sprezzante dell’Ottomanità, a favore della Turanicità, (Turanismo prima accolto, poi respinto da Yahya Kemal, che sente la primitività barbara di tali teorizzazioni, causa della regressione della lingua; mentre Yahya è per le digressioni, ci pare). Il Nostro fa iniziare la vera storia turca in un certo suolo. Recisi dunque l’incipit e i confini: dopo Manzicerta, dopo il 1071, i Turchi Selgiuchidi di Alp Arslan che battono le schiere bizantine di Romano Diogene penetrano in Anatolia, donde si spingeranno sempre a Occidente. Il fumoso Turan, quel guazzabuglio centrasiatco, è arretrata introduzione al contesto della splendida riedificazione di storia e razza, plasmato prodotto della geografia, in questo “nostro clima”. Sulla sbornia nomadica, ottenuta lassù nel Turan con il *qumys*, il latte di cavalla fermentato, si versa la coppa del vin di Cipro, con l’ebbrezza mistica e ritualizzata che riconduce ai banchetti dell’iranico Gem e del greco Dioniso:

“Torna a Sceref-abad, ed oggi geme quella gaia leggiadra,/Quando al suo cuore afflitto torna il soffio del libare.//Fervide polle in vino

⁷² Tanpınar, *Yahya Kemal*, p. 83.

⁷³ Yahya Kemal, *Memlekette Bahsedilen Edebiyat*, cit., p. 142; (tale opinione è espressa nel 1956).

e tulipani, età di primavera,/Grondan sangue le fonti, al ricordo che torna./Ridente, con le rose, sul trono d'oro Gem,/Mano cop-piera, ed anfora snella, e il vino scorre e torna (...).⁷⁴

Dilania e strazia, l'orgia delle Baccanti, così come è lacerante una nostalgia di classicità locali, ovvero iraniche e greche mutate dai Turchi Ottomani. Il Paese, prostrato dalle guerre e dalle perdite balcaniche, è rincuorato dall'estasi infusa dai versi patriottici. La Guerra di Liberazione sarà combattuta con il sacrificio dei Turchi, connaturati a quel Clima, guidati dal grande *Gâzi*, stratega e Combattente per la Fede: Mustafa Kemal, futuro *Atatürk* (1880-1938). Turchi autoctoni e indipendenti, oramai, e le divagazioni storiche, in bella prosa, di Yahya Kemal suonano quasi all'unisono con quelle di studiosi bizantinisti e greci che riesaminano le vicissitudini della "Microasia". Le Crociate, i Mongoli, Tamerlano, costituiscono i fatti imponderabili, non calcolati (*hesaba gelmiyen hadiseler*) che disturbano e interrompono l'avanzata turca in Anatolia. Tyche dispose che i conquistatori-distruitori latini e "persiani" Selgiuchidi abbattessero Bisanzio, o l'ereditassero:⁷⁵

"(...)Nemmeno ci passa per la mente che la voce *Rûm* coincida con la parola "Roma", pure presente in turco: i loro significati sono così diversi... . Noi abbiamo chiamato *Rûm* il popolo ortodosso dell'Impero bizantino che ha fatto propria la lingua greca antica; e così lo chiamiamo tuttora. Invece, i compatrioti nostri, che noi definiamo *Rûm*, non hanno nemmeno un briciolo di rapporto con la Romanità, la Latinità. Meditandoci un poco, s'intende di quanta forza goda persino il solo nome della Roma antica".⁷⁶

Intanto, tra una precisazione tendenziosa e l'altra, qui da noi un regime si esaltava di Romanità, e là si aveva bisogno di confermare l'incancellabile continuità, turca, in Terra già di Roma. Tra le righe in prosa e nei versi, nella concezione storico-estetizzante del Poeta nazionale, si legge molto di più di questa Terza Roma (Istanbul-Qostantiniyye!, *supra*) di quanta non se ne colga nelle Cronache imperiali ottomane. E Yahya Kemal fa scuola; incoraggia un popo-

⁷⁴ Yahya Kemal, *Eski...*, cit., pp.29-30, ("Şerefâbâd").

⁷⁵ Yahya Kemal, *Türk İstanbul*, II, in Id., *Aziz İstanbul*, cit., (pp.29-66), pp.37-39

⁷⁶ *Ivi*, p. 33.

lo, e i giovani combattenti e poeti. Di uno, per esempio, il celebre Nâzım Hikmet (1902-1963) – certo emancipatosi dalla cura del Maestro, intimo della di lui mamma, quella Signora Celile frequentata sulle Isole “Divine” – egli guida e corregge i primi passi nell’arena poetica:

“Un lamento ho sentito fra i cipressi/E chiedo se anche qui c’è chi si lagna./O non sarà che in questa landa desolata/Amore antico è rimpianto per il vento?//Con cupa coltre calata sopra gli occhi,/I morti io li credevo ormai beati./E invece, quel defunto innamorato,/Lacrime piange ancora fra i cipressi?”.⁷⁷

Ritroviamo nell’adolescente Hikmet – nel 1921 interprete dell’indignazione per l’offesa costituita dall’occupazione straniera della Patria, dopo l’Armistizio firmato a Mondros, nel 1918 – l’orgoglio di appartenere a una stirpe vittoriosa, insediata nella Città conquistata:

“(Ottocentocinquantasette/1453) È questo il giorno più solenne atteso dall’Islam:/Costantinopoli Romana è diventata Istanbul Turca!/Padiscià di una schiera che il mondo intero sfida,/Dei Turchi il giovane Sovrano, quasi un cielo si squarciasse,/Sopra il cavallo grigio entrò da Eğrikapı./Tre giorni e otto settimane: ecco, presa è Istanbul!/Di Dio felice, augusto servitore egli era.../Del Padiscià che conquistò l’Urbe Venusta/Ha coronato Iddio il voto più elevato:/Dopo il meriggio, in Aya Sofya, si prosternò egli a pregare./Istanbul appartiene al Turco da quel dì,/Se d’altri essa sarà, si perisca Istanbul!”⁷⁸

Destinato a raffreddarsi, il ricordo del rapporto con quel Maestro, in seguito aspramente attaccato per il mondo e la concezione estetica da lui incarnati con un po’ di presunzione, lascia comunque nell’allievo, che si nega come figlioccio a un timido, incerto padrino, qualche traccia di tenerezza:

“Lo vedevo ogni giorno più assorto/Nelle strade di questa città desolata./Del sorriso più amaro intuii quelle pieghe/Nel madido bianco dei suoi occhi grandi.//E volli una volta guardar dove anda-

⁷⁷ Queste strofe, composte da N. Hikmet nell’autunno del 1918 (a sedici anni) e “corrette” da Yahya Kemal, apparvero sulla rivista “Yeni Mecmua” il 3-X-1918, e su “İnci” l’1-IX-1919.

⁷⁸ N. Hikmet, *İlk Şiirleri*, (Şiirler 8), İstanbul, Adam 1993 (7), p.10.

va,/- Chi è? – domandai ai passanti: – È un poeta –/Mi dissero quelli – risentito con questa città,/Sulle labbra gli erra un verso elegiaco”.⁷⁹

Quanto a Yahya Kemal, così rispondeva alle accuse di cui è facile desumere le argomentazioni: “(...) Benché T. Fikret, il primo nella nostra poesia ad avanzare pretese di impegno, fosse tra gli accusatori più velenosi, non attaccò poi tanto la poesia pura. Però, dopo di lui, i dogmatici religiosi e il comunista N. Hikmet, quante volte scatenarono assalti contro i cultori di quella (...). Ma, la poesia, al servizio di chi dovrebbe stare? Dei dogmatici? Di N. Hikmet, o di un terzo, quarto, quinto, di un centesimo sostenitore della pretesa di un impegno? (...) Grazie al cielo, gli alfieri della finalità necessaria non dividevano appieno e tutti insieme l'opinione di quei fanatici religiosi e di Hikmet (...). Altrimenti, la pura poesia, massima consolazione dell'umanità, si sarebbe rovinata nelle mani dei profeti vecchi e nuovi”.⁸⁰

Poi, come sfumando: “La teoria, passata dai Franchi a noi, secondo la quale l'arte è per l'arte, e quella dell'arte sociale, quantunque agli antipodi, se praticate da artisti capaci e creativi, hanno prodotto opere possenti”.⁸¹

Ma quegli attacchi, aspri o melliflui, attraverso una figura emblematica, puntano a colpire una fantasia di mondo, del quale il Nostro si erge a ultimo, orgoglioso rappresentante.

La visita e gli omaggi resi a Mustafa Kemal a Bursa, nel 1922, dopo la vittoria di Smirne, gli procura un invito nella “sgradevole” Ankara e una serie di incarichi pubblici prestigiosi, repubblicani. Membro della Delegazione turca a Losanna, eletto in Parlamento deputato di Urfa (1924), Yozgat (1934), Tekirdağ (1935-'43), Istanbul (1946), farcisce quegli impegni con le nomine ad Ambasciatore

⁷⁹ N. Hikmet, “Şair” (*Yahya Kemal'e*, “A Yahya Kemal”), da A. Aydemir, *Nâzım*, İstanbul, Tisa, s.d., p. 70, (datata 1919); per l'opera giovanile di N. Hikmet, cfr. F. Beltrami, *Le prime poesie di N. Hikmet*, Tesi di laurea discussa nell'a.a. 1993-'94 presso l'Università “Ca' Foscari” di Venezia, (Corso di laurea in Lingue e Letterature orientali).

⁸⁰ Yahya Kemal, *Şiir ve Müddeâ*, in Id., *Edebiyata dair*, cit., pp.26-29.

⁸¹ Yahya Kemal, *Düşünceler*, in Id., *Edebiyata dair*, cit., p.46.

a Varsavia (1926-'29), Madrid (1929-'32), Karachi (1948-'49), e approfitta delle dislocazioni, (da lui definite "esilii") per compiere diversi viaggi ricognitivi, ad accentuare lo strazio dell'invito della Città a tornare indietro; cioè per confermare nella catarsi repubblicana la passione struggente per Istanbul, Centro rimosso di un Impero e di affezioni inguaribili,⁸² espresse nella sua lingua "bianca" (*beyaz Türkçe*), distinta, di classe. Rintracciata nella ricerca a Parigi, intonata sotto la Cupola.

Lingua ritrovata rimanendo fedele o, meglio, tornando alla tradizione vituperata, sfuggita e infine restituita alla Patria, mediante una voce fatta riemergere a riunire nell'artificio, con i suoi echi, le estremità dello strappo consumato tra vecchio e nuovo:

"Non darmi libertà, né l'uguaglianza,/Né quella fama che di là verrebbe./Ma melodia d'amore che dà perenne gioia,/Forza che crei voce, dammi, o Signore".⁸³

Toni alitanti, riaffermati nel mistero: in seguito all'analisi condotta sui classici? Ragionando sulla lingua? Nella perfezione e nell'armonia dei Parnassiani? "Non saremo mai in grado di rispondere esattamente a queste domande. Sappiamo solo che ritornò in Patria con tale voce e con tale lingua".⁸⁴ Ma se "il dio della lingua torna a parlare tramite la sua opera", veicolo del lirismo turco, se "l'Oriente più incontaminato" dei suoi versi dall'aria antica "è irreperibile persino nella nostra vecchia poesia",⁸⁵ allora, la risposta a quelle ipotesi è sussurrata dal Poeta stesso, il quale soppesa e commisura sul metro quantitativo, ritenuto da altri ormai obsoleto, la lunghezza d'onda del messaggio "franco". Eco dei sorrisi spenti delle *Fêtes Galantes* a Versailles, e delle galanterie del "Luogo delle Delizie" di Sa'd-âbâd, alle Acque Dolci d'Europa, all'epoca cosiddetta dei Tulipani, (1720-1730), quando si guardava all'Occidente, come sem-

⁸² Sul suo amore per İstanbul, cfr. F. Bilici, *La Ville adulée chez Yahya Kemal Beyatlı*, in *Istanbul réelle, Istanbul rêvée. La Ville des écrivains, des peintres et des cinéastes au XXe siècle*, a c. di T. Muhidine et N. Monceau, Paris, L'Esprit des Péninsules/Institut Français d'Études Anatoliennes, 1998, pp. 25-30; vd. anche le pagine evocative, dedicate al Poeta, nel lavoro autobiografico di O. Pamuk, *Istanbul. Hatalar ve Şehir*, İstanbul, YKY 2003, *passim*.

⁸³ Yahya Kemal, *Rubâiler*, cit., p.33, ("Quartina sulla voce").

⁸⁴ Tanpınar, *Yahya Kemal*, cit., p.125

⁸⁵ *Ibidem*.

pre, ma si pensava più che mai alla Persia allo sbando, occupata in alcune regioni dagli Ottomani, retti da un Sultano e Scià assunto allo status di vero Cosroe: per Nedîm, cantore di quel periodo tanto amato da Yahya Kemal. Iran, dunque, con l'Europa.

Quell'Oriente poi sarebbe incontaminato perché concepito nell'astrazione del sogno della perenne continuità, quasi senza macchia, ed estratto da umore della mente sensibilizzata a recepire attraverso i filtri dei Franchi le velleità, le voluttà dell'Occidente, che cambia e che rende fulgida e algida la fonte pretesa degli splendori di Serragli immaginari. Ritorno e ricerca di coincidenze, combinazioni dosate, personalissime; e in quanto esperienza valida sullo stretto piano personale sarà liquidata, in modo angusto, questa di Yahya Kemal dai poeti contemporanei e successivi,⁸⁶ in evidente disaccordo su tanto sistematico ritardamento, su tanta fuga dall'attualità:

“Scavalca il tempo, ogni cortina è schiusa,/Un'epoca trascorri ovunque a te aggradi./Io, migrando dal tempo, sono vissuto/Nei giorni in cui Istanbul conquistavamo”.⁸⁷

Così, si scavalca pure la “Letteratura Nuova”. Giacché l'ombra del monumento rianimato dal Nostro risolve e incalza a ritroso la questione del superamento dell'eredità “oscurantista”, assimilata, passata a Yahya Kemal, responsabile della riconduzione verso i vertici aerei di uno scrigno rifinito a valle. La sciagura di Sisifo è corona dentata che addenta e rigira sulla fronte di chi si vota alla fatica di un'opera: “moderna”, com'era stata moderna a suo tempo, cioè a ogni occasione di ripresa, l'iterata riscoperta del neoclassico. E chi fissa poi inflessibile i luoghi e i tempi di un appuntamento senza dilazioni, al mondo, nell'arte?

E già e ancora l'Europa tornava a rivolgersi all'Asia, alla Grecia antica e rinnovata, con rotazioni periodiche e fisse. Il cigno flessuoso del carosello parigino, nei suoi cicli, aveva invitato a salire e poi lasciato sbarcare sulla metaforica Citera/Chimera l'ospite riconoscente, intonato glossatore, capace di ristabilire sintonie tra le rive e le musicalità delle lingue, nella riacquisizione di un linguag-

⁸⁶ Cfr. Carretto, *Saggi...*, cit, p. 15.

⁸⁷ Yahya Kemal, *Rubâiler*, cit., p. 10.

gio: e avremo “espressioni idiomatiche” reversibili. E, forse, alle garbate domande che si poneva imbarazzato il sottile, protettivo Tanpınar, potremmo rispondere chiedendoci a nostra volta: sarà Yahya Kemal che parla da Istanbul con inflessioni franche, o è Parigi che con l’Europa, sulla scia di Yahya Kemal, va nella Metro-poli-Cosmopoli e parla turco, questa volta pronunciando davvero come si dovrebbe il brano dell’esercizio di una secolare lezione?

Dedicherei queste righe a Cânân Yüzbeaşı.

Giampiero Bellingeri

Ringraziamenti.

A Lina, Gabriella, Riccardo, Giulia, Paola; Sia Agagnostopoulos, Nuri Aksu, Biancamaria Amoretti, Giorgia Arata, Işın Atala, Evangelia Balta, Murat Belge, Tommaso Beltrami, Michele Bernardini, Silvia Boiardi, Beatrijs Bolulu Sinan, Federica Boscariol, Michel Bozdemir e Signora e Bimbe, Barbara Bruni, Betta Bubba, Giorgio Busetto, Anna Camuffo, Leonardo Capezzone, Lorenzo Cattadori, Valentino Cattivelli, Viviano Cavagnoli, Cinzia Cingolani, Rino Cortiana, Vera Costantini, Giovanni De Zorzi, İnci Enginün, Piero Falchetta, Antonio Fancello, Suraiya Faroghi, Rudi Favaro, Vincent Fourniau, Giovanna Gabrielli, Miriam e Davide Galli, Fausto Ghisolfi, M. Teresa Granata, Nedim Gürsel, Ekmeleddin İhsanoğlu, Matthias Kappler, Oğuz Karakartal, Sinan Kunalalp, Elena Madaro, Ugo Marazzi, Mihai Maxim, Marione Miti e Virginia, Timour Muhidine, Beatrice Nina Niero, Mustafa Ocak, İlber Ortaylı, Isabella Palumbo Fossati Casa, Orhan Pamuk, Rena Papadaki, Angela Pasculli, Stefano Patron, Daniela e Gianni e Creatura Pedrini, Luigi Perissinotto, Sofia Pettorelli, Catherine Poujol, Sofia e Teo Ragazzi, Antonio Riccardi, Antonio Rigo, Laura Rotta, Manuela Saladin, Ayşe Saraçgil, Matteo Scandolin, Gianroberto Scarcia, Lapo Sestan, Adriana Stama, Penelopi Stathi, Lia Tornesello, Elif Tunca, Enzo Villani, Levent Yılmaz, Thierry Zarccone, Bogos L. Zekiyan.

Un ringraziamento particolare ai gentili Signori dello “Yahya Kemal Enstitüsü” e della “İstanbul Fetih Cemiyeti”.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Opere di Yahya Kemal

Poesia:

- *Kendi Gök Kubbemiz*, İstanbul, Yahya Kemal Enstitüsü - İstanbul Fetih Cemiyeti, (in seguito: YKE-IFC) 1961.
- *Eski Şiirin Rüzgârıyla*, İstanbul, YKE-IFC 1962.
- *Rubâiler ve Hayyâm Rubâilerini Türkçe Söyleyiş*, İstanbul, YKE-IFC 1969.
- *Bitmemiş Şiirler*, İstanbul, YKE-IFC 1976.

Prosa e memorie:

- *İstanbul*, İstanbul, Doğan Kardeş 1954, (con A.Ş. Hisar e A. H. Tanpınar).
- *Aziz İstanbul*, İstanbul, YKE-IFC 1964.
- *Eğil Dağlar*, İstanbul, YKE-IFC 1966.
- *Siyâsî ve Edebî Portreler*, İstanbul, YKE-IFC 1968.
- *Edebiyata dair*, İstanbul, YKE-IFC 1971.
- *Çocukluğum, Gençliğim, Siyâsî ve Edebî Hatıralarım*, İstanbul, YKE-IFC 1973.
- *Tarih Musâhabeleri*, İstanbul, YKE-IFC 1975.
- *Mektuplar ve Makaleler*, İstanbul, YKE-IFC 1977.

In turco:

Critica letteraria e Biografie, (ci limitiamo a segnalare alcune monografie e miscellanee):

- A. H. Tanpınar, *Yahya Kemal*, İstanbul, Yahya Kemal'i Sevenler Cemiyeti 1962.
- N. S. Banarlı, *Yahya Kemal'in Hatıraları*, İstanbul, YKE 1960.
- Ş. Elçin, M. Tevfikoğlu, S. K. Tural (a c. di), *Ölümünün Yirmibeşinci Yılında Yahya Kemal Beyatlı*, Ankara, Türk Kültürünü Araştırma Enstitüsü 1983.
- *Doğumunun 100. Yılında Yahya Kemal Beyatlı*, İstanbul, Marmara Üniversitesi/Fen-Edebiyat Fakültesi 1984.
- *Doğumunun Yüzüncü Yılında Yahya Kemal Beyatlı*, Ankara, Türk Tarih Kurumu 1994.
- K. Yetiş, *Yahya Kemal, I, Hayatı*, İstanbul, YKE-IFC 1998.
- K. Yetiş (a c. di), *Yahya Kemal için Yazılanlar*, 1-2, İstanbul, YKE-IFC 1998-2000.
- B. Ayvazoğlu, *Bozgununda Fetih Rüyası. Yahya Kemal'in Biyografik Romanı*, İstanbul, Kabalcı 2001.

- C. Orakçı, *Yahya Kemal Beyatlı*, Ankara, Alternatif 2003, (non vidi).
- dal 1959, presso YKE-IFC esce il periodico "Yahya Kemal Enstitüsü Mecmuası".

In italiano, (scarsa la bibliografia, ma utili ancora a ricostruire la storia di una comparsa, i minimi cenni seguenti):

- M. Spiritini (a c. di), *Poeti del mondo*, Milano, Garzanti 1939, (p.444: "I Razziatori"= "L'incursore"; p. 569, qualche riga dedicata a Yahya Kemal, "Un parnassiano di fervida ispirazione, che grazie a una profonda cultura, tra l'oriente e l'occidente, sa mirabilmente fondere una sua arte mediterranea").
- E. Rossi, *La vita culturale*, in A. Anchieri, E. Migliorini, S. Nava, E. Rossi, *La nuova Turchia*, Edizioni Roma 1939, (pp. 132-133, *Akıncı*= "L'incursore").
- V. Errante, E. Mariano, *Orfeo. Il tesoro della lirica universale interpretata in versi italiani*, Firenze, Sansoni 1949 e 1950, (pp.1516-1518: "Gli incursori", "L'anno 1140", "Era l'estate"= "L'estate trascorsa").
- M. Spiritini, *Panorama della poesia mondiale*, Milano, F.lli Bocca 1950, (pp. 302-303: "I Razziatori").
- E. Rossi, *Letteratura dei Turchi*, in *Le Civiltà dell'Oriente*, II, *Letteratura*, Roma, G. Casini, (sotto gli auspici della Fondazione G. Cini, Venezia, con la Collaborazione dell'Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente) 1957, (p. 459).
- Id., voce "Beyatlı", in *Dizionario Universale della Letteratura Contemporanea*, I, Milano, Mondadori 1959, (p. 414; in *Bibliografia* si rinvia a *Biblos Kadınları* (1910), = "Donne di Biblos", *Mehlika Sultan* (1932), *Rindlerin Ölümü* (1945), = "La morte degli Scapigliati").
- G. Scarcia, *Letterature Turche*, in *Storia delle Letterature d'Oriente*, diretta da O. Botto, Milano, Vallardi 1969, (p. 513).
- A. Bombaci, *La letteratura turca*, Firenze-Milano, Sansoni-Accademia 1969, (pp. 461-463, traduzioni di poesie senza titoli, che qui si restituiscono, "L'estate trascorsa", "L'incursore", trad. di E. Rossi, "La freccia", "Mahurdan Gazel", Il strofa de "La morte degli scapigliati", e frammenti di alcune liriche nella "vecchia lingua").
- G. E. Carretto, *Yahya Kemal e il rito interrotto*, in "Oriente Moderno", LVIII, 1-3, gennaio-marzo 1978, (pp. 27-38, "Canto", "Donne di Biblos", "Mare aperto", "Malocchio", "Mehlika Sultan" "Cavaliere d'assalto", "Pensieri lungo la via", "Nostalgico", "Incontro", "Voce", "Città immaginaria", "Autunno", "Canto marino", "Nave silenziosa", "Mare", "La sera del bohème").
- G. Bellingieri, *Nostra Celeste Cupola*, in "Letterature di Frontiera-Littérature Frontalières", IV, 2, luglio-dicembre 1994, (pp. 161-174).

- Id., *Il cosmopolitismo esclusivo di Yahya Kemal*, in S. Pellò (a c. di), *Poesia nell'Oriente mediterraneo e islamico*, Udine, Campanotto 2003, (pp.39-52).
- Id., *Sulle origini di un percorso*, in "Oriente Moderno", XVII (LXXVIII), n.s., 3, 1998, (pp. 435-442).

In francese:

- *Yahya Kemal Beyath, 1884-1958*, Paris, Affaires Culturelles près l'Ambassade de Turquie à Paris, s.d., (è una brochure, "éditée à l'occasion de la pose d'une plaque de bronze à la mémoire de Yahya Kemal Beyath à la Closerie des Lilas, lieu de prédilection et de rencontres littéraires pour le poète...", ma non si specifica la data della cerimonia; sulla copertina, un profilo corrucciato del Poeta, di Abidine Dino; pp. non numerate; all'interno, due suoi ritratti, uno giovanile e uno in età matura; una breve scheda bio-bibliografica firmata da Melih Cevdet Anday, traduzioni in francese di cinque poesie, di Guzine Dino, ("La sera degli scapi-gliati"; "Mare aperto"; "Mehlika Sultan", "L'incontro", "Canzone"; traduzioni di alcuni ricordi parigini, di Aydın Uğur).
- F. Bilici, *La Ville adulée chez Yahya Kemal Beyath, in Istanbul réelle, Istanbul rêvée. La Ville des écrivains, des peintres et des cinéastes au XXe siècle*, a c. di T. Muhidine et N. Monceau, Paris, L'Esprit des Péninsules/Institut Français d'Études Anatoliennes 1998, pp. 25-30;
- *Paristanbul. Paris et les écrivain turcs au XXe siècle*, a c. di T. Muhidine e H. Gökhan, Paris, L'Esprit des Péninsules 2000, (alle pp.17-21, versi: "La vecchia Parigi", "Poesia Malìa", trad. di B. Kuzucuoğlu) e frammenti in prosa di Yahya Kemal.

In tedesco:

- A. Türk, voce "Yahya Kemal", in W. Jens (a c. di), *Kindlers Neues Literatur-Lexicon*, Vol. 17, München, Kindler Verlag 1992, pp. 916-919.



KENDİ GÖK KUBBEMİZ

Nostra Celeste Cupola



Süleymâniye'de Bayram Sabahı

Artarak gönlümün aydınlığı her sâniyede,
Bir mehâbetli sabâh oldu Süleymâniye'de.
Kendi gök kubbemiz altında bu bayram sâ'ati,
Dokuz asrında bütün halkı, bütün memleketi
Yer yer aksettiriyor mavileşen manzaradan,
Kalkıyor tozlu zaman perdesi her ân aradan.
Gecenin bitmeğe yüzüttüğü andan beridir,
Duyulan gökte kanad, yerde ayak sesleridir.
Bir geliş var! ... Ne mübârek, ne garîb âlem bu! ...

Hava boydan boya binlerce hayâletle dolu...
Her ufuktan bu geliş eski seferlerdendir;
O seferlerle açılmış nice yerlerdendir.
Bu sükûnette karışıkça karanlıkla ışık,
Yürüyor, durmadan, insan ve hayâlet karışık:
Kimi gökten, kimi yerden üşüşüp her kapıya.
Giriyor, birbiri ardınca, ilâhî yapıya.
Tanrının mâbedi her bir tarafından doluyor.
Bu sâ'atlerde Süleymâniye târîh oluyor.

Ordu-milletlerin en çok döğüşen, en sarpı
Adamış sevdiği Allâhına bir böyle yapı.
En güzel mâbedi olsun diye en son dînin
Budur öz şekli hayâl ettiği mimârînin.
Görebilsin diye sonsuzluğu her yerden iyi.
Seçmiş İstanbul'un ufkunda bu kudsi tepeyi:
Taşımış harcını gaazîleri, serdârıyla,
Taşı yenmiş nice bin işçisi, mimârıyla,
Hür ve engin vatanın hem gece, hem gündüzüne.
Uhrevî bir kapı açmış buradan gökyüzüne.
Tâ ki geçsin ezeli rahmete rûh orduları...
Bir neferdir bu zafer mâbedinin mîmarı.

Mattino di Festa alla Süleymaniye

Crescendo minutissimo, il fulgore del mio cuore,
E fu maestosa un'alba alla Moschea di Süleyman.
Solenne l'ora, sotto la nostra cupola celeste,
Integrità di popolo e paese, a nove secoli a sprazzi
Riverbera da scena che sale su all'azzurro:
Del tempo, ad ogni istante, sipario polveroso si solleva.
Dall'attimo che notte a occaso inclina,
Palpito d'ali in cielo, suono di passi a terra è ciò che s'ode.
Un avvento! ... di stupore e sacertà un mondo è ben questo! ...

È di spiriti l'aria gravida, a mille a mille,
Da pristine campagne rientro è in ogni dove:
Dai luoghi schiusi e vinti da missioni.
E come luce e buio in quiete circumfusi,
Incede senza indugi chi è vivo fuso a spettro.
Chi dal cielo a ogni ingresso, chi da terra s'accalca,
E l'uno segue l'altro e all'edificio accede, sacrosanto.
Ed è il tempio di Dio colmato in ogni parte:
Storia si fa in queste ore, Süleymaniye.

È l'agguerrita gente più marziale e combattiva
Che al proprio Dio votava simile costruzione
Quale d'ultimo credo il più avvenente:
Forma pura a disegno vagheggiato.
A goder di visione sull'infinito attorno
A lui quel colle eletto, sullo sfondo d'Istanbul.
Guerrieri della Fede e condottieri han recato materia,
Con l'artefice mille operai che la pietra han sopraffatto.
A notte e giorno quelli di Patria libera e immensa
Hanno di qui dischiuso sull'Aldilà una porta,
Perchè schiera di spiriti passi a eterna Pietà...
Un milite è architetto del tempio vittoriale.

Ulu mâbed! Seni ancak bu sabâh anlıyorum;
 Ben de bir vârisin olmakla bugün mağrûrum;
 Bir zaman hendeseden âbide zannettimdi;
 Kubben altında bu cumhûra bakarken şimdi,
 Senelerden beri rü'yâda görüp özlediğim
 Cedlerin mağfîret iklimine girmiş gibiyim.
 Dili bir, gönlü bir, îmânı bir insan yığını
 Görüyor varlığının bir yere toplandığını;
 Büyük Allâhı anarken bir ağızdan herkes
 Nice bin dalgalı Tekbîr oluyor tek bir ses;
 Yükselen bir nakarâtın büyüyen velvelesi,
 Nice tuğlarla karışmış nice bin at yelesi!

Gördüm ön safta oturmuş nefer esvaplı biri
 Dinliyor vecd ile tekrâr alınan Tekbîr'i;
 Ne kadar sâf idi sîmâsı bu mü'min neferin!
 Kimdi? Bânisi mi, mîmârı mı ulvi eserin?
 Tâ Malazgird ovasından yürüyen Türkoğlu
 Bu nefer miydi? Derin gözleri yaşlarla dolu,
 Yüzü dünyâda yiğit yüzlerinin en güzeli,
 Çok büyük bir işi görmekle yorulmuş belli;
 Hem büyük yurdu kuran hem koruyan kudretimiz.
 Her zaman varlığımız, hem kanımız hem etimiz:
 Vatanın hem yaşayan vârisi hem sâhibi o,
 Görünür halka bu günlerde teselli gibi o,
 Hem bu toprakta bugün, bizde kalan her yerde,
 Hem de çoktan beri kaybettiğimiz yerlerde.

Karşı dağlarda tutuşmuş gibi gül bahçeleri,
 Koyu bir kırmızılık gökten ayırmakta yeri.
 Gökte top sesleri var, belli, derinden derine;
 Belki yüzlerce şehir sesleniyor birbirine.
 Çok yakından mı bu sesler, çok uzaklardan mı?
 Üsküdar'dan mı? Hisar'dan mı? Kavaklar'dan mı?
 Bursa'dan, Konya'dan, İzmir'den, uzaktan uzağa.
 Çarpıyor birbiri ardınca o dağdan bu dağa;
 Şimdi her merhaleden, tâ Beyazıd'dan, Van'dan,

O tu, sublime tempio! Solo oggi ti ho compreso:
Stamane anch'io son fiero d'esser l'erede tuo.
Io ti pensavo un'opera di mera geometria:
Ora, vedendo il popolo adunato alla tua cupola,
Ho come penetrato l'atavica mitezza dei miei avi
Vista nel sogno in anni di rimpianto.
Uno l'idioma, un cuore, un credo, unione d'uomini,
La sua esistenza vede raccolta in un sol luogo;
Nel mentre ognun rammenta all'unisono Iddio,
Da mille una diventa voce che vibra "È Grande!";
Clamore che si leva di un ripetere in crescendo,
Mille criniere a mille code equine son fuse.

Uno ho visto tra i primi, vestito da soldato:
Il "Dio è Grande" in estasi ascolta che ritorna.
Quanto è puro il suo volto di milite devoto!
Chi era? Fondatore, geometra dell'opera elevata?
Rampollo Turco egli era che fin da Manzicerta aveva marciato
Costui? Polle di pianto, occhi profondi,
Tra i volti degli arditi il volto suo è il più bello;
Lampante: s'è sfinito in un'impresa enorme!
Potenza che fondò grande la Patria e la difende, è vita,
Lui, è vita, e linfa e carne nostra sempre,
Vivente erede a Patria e suo signore;
Da lui va in questi giorni al popolo conforto,
E in questa terra, in ogni luogo che oggi a noi resta,
E in quelle terre a noi da gran tempo sfuggite.

Sui monti a fronte orti di rose avvampano,
Un rosso cupo segna a suolo e cielo i margini.
In cielo salve, terse, echeggiano: il cannone;
Forse cento città si chiamano e rispondono.
Sono prossime, o sono remotissime voci?
Da Scutari? Da Hisar? Da Kavaklar?
Da Bursa, Konya, Smirne e più lontano
Rimbombo incalza e passa, di monte passa in monte,
Di tappa in tappa adesso, da Bayazid, da Van,

Aynı top sesleri bir bir geliyor her yandan.
Ne kadar duygulu, engin ve mübârek bu seher!
Kadın erkek ve çocuk, gönlü dolanlar, yer yer.
Dinliyor hepsi büyük hâtıralar rüzgârını.
Çaldıran topları ardınca Mohaç toplarını.

Gökte top sesleri, bir bir, nerelerden geliyor?
Mutlakaa her biri bir başka zaferden geliyor:
Kosva'dan, Niğbolu'dan, Varna'dan, İstanbul'dan...
Anıyor her biri bir vak'ayı heybetle bu an:
Belgrad'dan mı? Budin, Eğri ve Uyvar'dan mı?
Son hudutlarda yücelmiş sıra-dağlardan mı?

Deniz ufkunda bu top sesleri nerden geliyor?
Barbaros, belki, donanmayla seferden geliyor!
Adalardan mı? Tunus'dan mı, Cezâyir'den mi?
Hürr ufuklarda donanmış iki yüz pâre gemi
Yeni doğmuş aya baktıkları yerden geliyor;
O mübârek gemiler hangi seherden geliyor?

Ulu mâbedde karıştım vatanın birliğine,
Çok şükür Tanrıya, gördüm, bu saatlerde yine
Yaşıyanlarla berâber bulunan ervâhı.

Doludur gönlüm ışıklarla bu bayram sabahı.

Le stesse salve arrivano, scandite, ad una ad una.
Quanto è commossa, ampia e santa la mattina!
E donne, uomini, infanti, i cuori gonfi, sparsi
Tutti ascoltano il vento delle memorie grandi,
Tuono di Cialdiran, e rombo di Mohàcs.

Donde giungon le salve nell'aria risonanti?
Certo ciascuna arriva da impresa vittoriosa:
Da Kòsovo, Nicopoli, da Varna e da Istanbul...
Un portentoso ricorda maestosa adesso ognuna:
Da Belgrado? O da Buda, o Egri, e Uyvar?
O catene di monti levate alle frontiere?

Da dove, quelle salve sui confini del mare?
È forse Barbarossa che torna con i legni?!
Rientra dalle isole? Da Tunisi? Da Algeri?
Giungono, quelle salve, da dove nel Crescente
Una flotta si tuffa, duecento legni in orizzonti aperti;
Da quale alba arrivano, vascelli benedetti?

Nel grande tempio, unito all'unità di Patria,
Ancora in queste ore ho visto, grazie a Dio,
Gli spiriti congiunti insieme con i vivi.

Colman fulgori il cuore in quest'alba solenne.

Açık Deniz

Balkan şehirlerinde geçerken çocukluğum;
Her lâhza bir alev gibi hasretti duyduğum.
Kalbimde vardı "Byron" u bedbaht eden melâl
Gezdim o yaşta dağları, hulyâm içinde lâl,
Aldım Rakofça kırlarının hür havâsını,
Duydum akıncı cedlerimin ihtirâsını,
Her yaz, şimâle doğru asırlarca bir koşu,
Bağrımda bir akis gibi kalmış uğultulu...
Mağlûpken ordu, yaslı dururken bütün vatan,
Rü'yâma girdi her gece bir fâtihâne zan.
Hicretlerin bakıyyesi hicranlı duygular.
Mahzun hudutların ötesinden akan sular,
Gönlümde hep o zanla berâber çağıldadı.
Bildim nedir ufuktaki sonsuzluğun tadı!
Bir gün dedim ki istemem artık ne yer ne yâr!
Çıktım sürekli gurbete, gezdim diyar diyar;
Gittim o son diyâra ki serhaddidir yerin,
Hâlâ dilimdedir tuzu engin denizlerin!

Garbin ucunda, son kıyıda en gürültülü
Bir med zamânı, gökyüzü kurşunla örtülü.
Gördüm deniz dedikleri bin başlı ejderi;
Gördüm güzel vücûdunu zümrütlüyen deri
Keskin bir ürperişle kımıldandı anbean;
Baktım ve anladım ki o ejderdi canlanan.
Sonsuz ufuktan âh o ne coşkunun geliştisi o!
Birden nasıl toparlanarak kükremişti o!
Yelken, vapur, ne varsa kaçışmış limanlara,
Yalnız onundu koskoca meydan ve manzara!
Yalnız o kalmış ortada, âsî ve bağı hûn,
Bin mağra ağzı açmış, ulurken uzun uzun,

Mare aperto

Mentre in città balcaniche la mia infanzia scorreva,
A ogni soffio sentivo vampa di nostalgia.
Con il tedio nel cuore di Byron infelice,
L'età mia vagabonda, muta nell'illusione,
Libertà respirava nei campi di Rakofcia,
Tra i monti rivissuta dei miei avi incursori la passione,
Per secoli ogni estate sù, verso settentrione,
Lo strepito di un'eco in petto mi riverbera...
Disfatto era l'esercito, la patria intera in lutto,
Ma ogni notte i miei sogni penetrava chimera di conquista.
Reliquie del distacco sono i sensi feriti.
Là, d'oltre i malinconici confini, acqua fluente,
Sciabordio compagno a quel fantasticare.
Gusto d'un infinito conosciuto all'orizzonte.
Ma un giorno dissi basta a quei luoghi, agli amori!
E terra dopo terra in lungo esilio corsi,
Toccai quella contrada che al mondo fa da sbarra,
Dei vasti mari il sale è ancora sulla lingua!

Laggiù in fondo all'ocaso, ultima riva e rombo
Di marea, con un cielo agghindato nel piombo,
Il drago a mille teste vidi, detto mare,
Le squame che del corpo suo fanno smeraldo
A ogni istante vibrare di brividi taglienti:
E capii che quel mostro si destava.
Oh, quanto all'orizzonte si stirava schiumante!
E poi ecco di colpo si raccolse ruggendo,
E vela e nave e legno si rifugiò nei porti,
Solo per lui l'arena, palcoscenico enorme.
Lui sola compagnia, terribile ribelle,
Mille caverne urlanti, le bocche spalancate;



Sezdim bir âşinâ gibi, heybetli hüznünü!
Rûhunla karşı karşıya kaldım o med günü,

Şekvânı dinledim, ezeli muztarip deniz!
Duydum ki rûhumuzla bu gurbette sendeniz.
Dindirmez anladım bunu hiç bir güzel kıyı;
Bir bitmiyen susuzluğa benzer bu ağrısı.





Pure, palese mestizia, grandiosa e familiare.
Rimasi al tuo spirito di fronte, quel giorno di marea,

Intesi il tuo lamento, mare in possente angoscia,
In questo esilio il nostro spirito è assieme a te.
Lo so, non può placarci nessun approdo ameno:
E l'amarezza ha sapore di non estinta sete.



Itrî

— Rıfki Melûl Meriç'e' —

Büyük Itrî'ye eskiler derler
Bizim öz mûsıkîmizin pîri;
O kadar halkı sevkedip yer yer,
O şafak vaktinin cihangiri,
Nice bayramların sabâh erken,
Göğü, top sesleriyle gürlerken,
Söylemiş saltanatlı Tekbîr'i.

Tâ Budin'den İrâk'a, Mısır'a kadar,
Fethedilmiş uzak diyarlardan,
Vatan üstünde hür esen rüzgâr,
Ses götürmüş bütün baharlardan.
O dehâ öyle toplamış ki bizi,
Yedi yüz yıl süren hikâyemizi
Dinlemiş ihtiyar çınarlardan.

Mûsıkîsinde bir taraftan dîn,
Bir taraftan bütün hayât akmış;
Her taraftan, Boğaz, o şehriyân,
Mâvi Tunca'yla gür Firât akmış.
Nice seslerle, gök ve yerlerimiz,
Hüznümüz, sevkimiz, zaferlerimiz,
Bize benzer o kâinât akmış.

Çok zaman dinledim Nevâ-Kâr'ı,
Bir terennüm ki hem geniş, hem şûh:
Dağılırken "Nevâ" nın esrârı,
Başlıyor şark ufuklarında vuzûh;
Mest olup sözlerinde her heceden,

Itrî

— a Rifki Melul Meriç —

I vecchi Lo dicevano Maestro
Di una melodia che è tutta nostra:
Quante genti sospinse in ogni luogo
Il Campione ai tempi dell'aurora!
Di quante cerimonie il cielo all'alba,
Ai colpi rintonanti del cannone,
Elevò canti alla maestà Divina!

Là, da Buda all'Iraq, fino all'Egitto,
Dalle remote terre conquistate,
Vento che sulla Patria corre libero
Echi recò di primavera pregni.
Un tal genio che tutti ci riuniva,
Un racconto che è lungo sette secoli
Sentì stormir dai platani vegliardi.

Dall'arte sua scorse la fede e scorse
L'esistenza di questa nostra terra;
Ovunque scorre il Bosforo glorioso
E col turgido Eufrate il Tungia azzurro,
Ed i nostri paesi e il nostro cielo, brama
E mestizia nostre e trionfo in tante voci,
Quella natura scorse, a noi gemella.

Molte volte ho ascoltato il Nevâ-kâr,
Suono ampio e lieto ha questa melodia,
Ed in quella effusione di misteri
Nitore squarcia i cieli dell'Oriente:
Ogni sillaba è ebbra, e mentre l'anima

Yola düşmüş, birer birer, geceden
Yürüyor fecre elli milyon rûh.

Kıskanıp gizlemiş kazâ ve kader
Belki binden ziyâde bestesini.
Bize mîrâsı kaldı yirmi eser.
“Nât”ıdır en mehîbi, en derini.
Vakiâ ney, kudüm gelince dile,
Hızlanan mevlevi semâıyla
Yedi kat arşa çıkmış «Âyîn»i.

O ki bir ihtişamlı dünyâya
Ses ve tel kudretiyle hakimdi;
Âdetâ benziyor muammâya;
Ulemâmız da bilmiyor kimdi?
O eserler bugün define midir?
Ebediyette bir hazine midir?
Bir bilen var mı? Nerdeler şimdi?

Öyle bir mûsıkîyi örten ölüm,
Bir teselli bırakmaz insanda.
Muhtemel görmüyor henüz gönlüm.
Çok saatler geçince hicranda,
Düşülür bir hayâle, zevk alınır:
Belki hâlâ o besteler çalınır,
Gemiler geçmiyen bir ummanda.

Da notte verso l'alba si incammina
Ben cinquanta milioni sono in marcia.

Fato e sorte li invidiano: ecco spente
Forse ben più di mille opere sue;
Ce ne restano in dote una ventina.
La sua "Lode", formidabile e profonda,
Il flauto poi, se batte a ritmo il timpano,
Con la danza in crescendo dei Dervisci,
Leva l'estasi al settimo dei cieli.

Lui che su un mondo fastoso dominava,
Con la virtù e la forza delle corde
E della voce, enigma è per dottori:
Ma lo sanno, chi era questo Itrî?
Scrigno sepolto, oggi, le opere sue,
Sono tesoro affidato a eternità?
E chi lo sa? Ma dove, dove sono?

Tanta sonorità che morte avvolge
Inconsolato lascia l'uomo. Il cuore,
Il cuore mio non vuole rassegnarsi:
Ore e ore consunte in lontananza,
E scivola in un sogno accattivante;
Forse tuttora eseguono quei brani,
In quell'oceano che non solca nave.

*Bir tepeden*

Rü'yâ gibi bir akşamı seyretmeğe geldin
Çok benzediğin memleketin her tepesinde.
Baktım: Konuşurken daha bir kerre güzeldin
İstanbul'u duydum daha bir kerre sesinde.

İrkin seni iklimine benzer yaratırken,
Kaç fethe koşan tuğlar ufuklarla yarışmış.
Târîhini aksettirebilsin diye çehren,
Kaç fâtihin altın kanı mermerle karışmış.





Da una collina

Tu una sera di sogno eri venuta a contemplare
Su ogni colle del paese cui tu tanto somigli.
Parlavi e ti guardai: sempre più eri bella,
Sempre più nella tua voce io sentivo Istanbul.

Su questo tuo paese la tua stirpe ti plasmava
E scorrevano le insegne a sfidare gli orizzonti,
A che in volto riflettessi la tua storia,
Oh, quant'oro sanguigno di campioni nel marmo s'impastò.



*Bir başka tepeden*

Sana dün bir tepeden baktım azîz İstanbul!
Görmedim gezmediğim, sevmediğim hiç bir yer.
Ömrüm oldukça, gönül tahtıma keyfince kurul!
Sâde bir semtini sevmek bile bir ömre değer.

Nice revnaklı şehirler görülür dünyâda,
Lâkin efsunlu güzellikleri sensin yaratan.
Yaşamıştır derim, en hoş ve uzun rü'yâda
Sende çok yıl yaşayan, sende ölen, sende yatan.





Da un'altra collina

Istanbul, amore mio, da un colle ieri ti ammiravo!
In te non un sol luogo che senza amarlo non toccai.
Finchè vivo, insediato in trono sul mio cuore,
Un tuo semplice rione val la pena di una vita.

Di città belle al mondo, oh, tante se ne vede,
Però beltà ammaliani a crearle sei tu.
Visse – mi dico – il più bel sogno e lungo,
Chi per anni in te vive, in te muore, e riposa.



Akıncı

Bin atlı, akınlarda çocuklar gibi şendik;
Bin atlı o gün dev gibi bir orduyu yendik!

Ak tolgalı beylerbeyi haykırdı: İlerle!
Bir yaz günü geçtik Tuna'dan kaafilerle...

Şimşek gibi bir semte atıldık yedi koldan,
Şimşek gibi Türk atlarının geçtiği yoldan.

Bir gün dolu dizgin boşanan atlarımızla
Yerden yedi kat arşa kanatlandık o hızla...

Cennette bugün gülleri açmış görürüz de
Hâlâ o kızıl hâtra titrer gözümüzde!

Bin atlı, akınlarda çocuklar gibi şendik,
Bin atlı, o gün dev gibi bir orduyu yendik.

L'incursore

Mille a cavallo, nell'incursione felici come i bimbi,
Mille a cavallo, e quel giorno battemmo un'orda colossale.

Gridò "Avanti!" il *beylerbeyi* dall'elmo bianco,
E a carovane un dì d'estate passammo oltre il Danubio.

Come il lampo, in sette ali ci lanciammo su un quartiere,
Come il lampo, lungo la via che i cavalli turchi sanno.

Un giorno coi nostri cavalli che correvano a diretto
Da terra sù, con impeto, all'empireo ci involammo.

Oggi nel Paradiso vediamo schiusi i boccioli,
E ancora agli occhi nostri vibra la rossa memoria.

Mille a cavallo, nell'incursione felici come i bimbi,
Mille a cavallo, e quel giorno battemmo un'orda colossale.

Mohaç Türküsü

Bizdik o hüçûmun bütün aşkıyle kanatlı,
Bizdik o sabâh ilk atılan safta yüz atlı.

Uçtuk Mohaç ufkunda görünmek hevesiyle,
Canlandı o meşhûr ova at kişnemesiyle!

Fethin daha bir ülkeyi parlattığı gündü;
Biz uğruna can verdiğimiz yerde göründü.

Gül yüzlü bir âfetti ki her pûsesi lâle;
Girdik zaferin koynuna, kandık o visâle!

Dünyâya vedâ ettik, atıldık dolu dizgin;
En son koşumuzdur bu! Asırlarca bilinsin!

Bir bir açılırken göğe, son defa yarıştık;
Allâha giden yolda meleklerle karıştık.

Geçtik hepimiz dört nala cennet kapısından;
Gördük ebedî cedleri bir anda yakından!

Bir bahçedeyiz şimdi şehitlerle berâber;
Bizler gibi ölmüş o yiğitlerle berâber.

Lâkin kalacak doğduğumuz toprağa bizden
Şimşek gibi bir hâtra nal seslerimizden!

La canzone di Mohàcs

Eravamo con tutta la passione di quello slancio alati,
Noi, quel mattino, cento a cavallo, in prima fila.

Volammo, con la brama di apparire all'orizzonte di Mohàcs,
Si ravvivò la nota pianura a quel nitrito di destrieri.

Giornata che il trionfo accese altra contrada:
Si mostrò là, dove di vita offrimmo olocausto.

Beltà di rosa, ed ogni suo bacio un tulipano,
In grembo penetrammo a vittoria, ad amplesso persuasi.

Dato l'addio al mondo, scagliati a briglia sciolta,
Ultima corsa è questa: nei secoli si sappia!

Estrema lotta, al cielo ci involammo, uno ad uno:
Agli angeli confusi su via che mena a Dio.

Varcammo a spron battuto la soglia degli Elisi:
In un istante a tutti gli avi sempiterni ci accostammo.

In compagnia dei martiri, or siamo in un giardino:
Insieme a quegli eroi che come noi perirono.

Ma resterà di noi alla terra dei natali
Di ferri di cavallo ricordo pari a lampo.

Siste söyleniş

Birden kapandı birbiri ardınca perdeler...
Kandilli, Göksu, Kanlıca, İstinye neredeler?

Som zümrüt ortasında, muzaffer, akıp giden
Fîrûze nehri nerde? Bugün saklıdır, neden?

Benzetmek olmasın sana dünyâda bir yeri;
Eylül sonunda böyledir İsviçre gölleri.

Bir devri lânetiyle boğan şâ'irin Sis'i,
Vicdan ve rûh elemlerinin en zehirlisi,

Hulyâma bir ezâ gibi aksetti bir daha:
– Örtün! Müebbeden uyu! Ey şehir! – O bedduâ...

Hâyır bu hâl uzun süremez, sen yakındasın;
Hâlâ dağılmayan bu sisin arkasındasın.

Sıyrıl, beyaz karanlık içinden, parıl parıl
Berraklığında bilme nedir hafta, ay ve yıl.

Hüznün, ferahlığın bizim olsun kışın, yazın,
Hiç bir zaman kader bizi senden ayırmasın.

Apostrofe nella nebbia

L'una sull'altra, calarono improvise le cortine...
E dove sono Kandilli, Göksu, Kanligià e Istiniye?

Dove il fiume di turchese che irriga lo smeraldo
Massiccio? Perchè oggi s'è nascosto?

Da me lungi l'idea di confronti temerari...
Tali, però, nell'ultimo settembre, i laghi svizzeri!

La Nebbia del poeta che maledice un'epoca e la soffoca
D'ogni cruccio è più tossica, per coscienza e anima.

E riecheggia molesto di nuovo nella mente
Lo scongiuro: – Ricòpriti, Città!, dormi per sempre...

Così non può durare, così no, manca poco,
E imminente tu incalzi la nebbia che ristà.

Risalterai da tenebra biancastra, splenderai,
Limpida ignora i giorni, i mesi, gli anni,

Estatì e inverni, e angustia e gioia tue siano nostre,
Né voglia da te mai la sorte separarmi.

İstanbul Fethini gören Üsküdar

Üsküdar, bir ulu rü'yâyı görenler şehri!
Seni gıptayla hatırlar vatanın her şehri,
Hepsi der: «Hangi şehir görmüş onun gördüğünü?
Bizim İstanbul'u fethettiğimiz mutlu günü!»
Elli üç gün ne mehâbetli temâşâ idi o!
Sanki halkın uyanık gördüğü rü'ya idi o!
Şimdi beşyüz sene geçmiş o büyük hâtradan;
Elli üç günde o hengâme görülmüş buradan;
Canlanır levhası hâlâ beşer ettikçe hayâl;
O zaman ortada, her sâniye, gerçek bir hâl.

Gürlemiş Topkapı'dan bir yeni şiddetle daha
Şanlı nâmıyla «Büyük Top» denilen ejderha.
Sarfedilmiş nice kol kuvveti gündüz ve gece,
Karadan sevk edilen yüz gemi geçmiş Halic'e;
Son günün cengi olurken, ne şafakmış o şafak,
Üsküdar, gözleri dolmuş, tepelerden bakarak,
Görmüş İstanbul'a yüzbin meleğin uçtuğunu;
Saklamış durmuş asırlarca, hayâlinde bunu.

Scutari, testimone della Conquista di Istanbul

Testimonianza e sogno, è questo luogo,
Invidia ad ogni dove in tanta Patria:
“A chi una tale visione fu concessa
Del giorno che a Istanbul ci apriamo il varco?!”
Meraviglia in cinquanta e tre giornate!
Un sogno, ma vissuto ad occhi aperti,
Ne filtran cinque secoli il ricordo!
Cinquanta giorni e tre, e fu colto il tumulto
Da qui. A ogni istante vivido il dipinto
E là un fatto a ogni istante reale campeggiava.

Da Topkapì tuonò violento il drago
Della gloria, chiamato il “Gran Cannone”.
Diurno notturno prodigo di braccia
Sforzo, e navi sospinte al Corno d’oro
Dalla terra per l’ultimo confronto.
Oh, quale aurora, per Scutari, che gli occhi
Madidi punta e vede voli d’angeli
Sulla città, e ne serba eterno sogno.

Hayâl Şehir

Git bu mevsimde, gurup vakti, Cihangir'den bak!
Bir zaman kendini karşıdaki rü'yâya bırak!
Başkadır çünkü bu akşam bütün akşamlardan;
Güneşin vehmi saraylar yaratır camlardan;
O ilâh isteyip eğlence hayalhânesine,
Çevirir camları birden peri kâşânesine.
Som ateşten bu saraylarla bütün karşı yaka
Benzer üç bin sene evvelki mutantan şarka.
Mestolup içtiği altın şarabın zevkinden,
Elde bir kırmızı kâseyle ufuktan çekilen,
Nice yüz bin senedir şarkın ışık mimârı
Böyle mâmûr eder ettikçe hayâl Üsküdar'ı.
O ilâhın bütün ilhâmı fakat ânîdir;
Bu ateşten yaratılmış yapılar fânîdir;
Kaybolur hepsi de bir anda kararmakla batı.
Az sürer gerçi fakir Üsküdar'ın saltanatı;

Esef etmez güneşin şimdi neler yıktığına;
Serviler şehri dalar kendi iç aydınlığına,
Ezelî mağfiretin böyle bir ikliminde
Altının göz boyamaz kalpı kadar hâlisi de.
Halkının hilkatı her semtini bir cennet eden
Karşı sâhilde, karanlıkta kalan her tepeden,
Gece, birçok fıkârâ evlerinin lâmbaları
En sahih aynadan aksettiriyor Üsküdar'ı.

Città Chimera

Va' in questa stagione, al tramonto, e guarda da Gihanghir!
Affidati un poco a quella chimera che è a te là di fronte!
Giacchè ben altra è questa serata da tutte le altre:
Palazzi crea l'illusione del sole dai vetri.
Quel dio la pensò distrazione al suo padiglione di sogno
E fulmineo esso volge i cristalli a sontuosa dimora di fata.
Con quei castelli di fuoco massiccio, l'intera riva dinanzi
Somiglia all'Oriente fastoso d'or son tre millenni.
Ebbro quale è del piacere e del gusto del vino,
In mano la coppa vermiglia, dall'orizzonte ripiega,
L'architetto di luce d'Oriente, da secoli antichi
Così edifica, quella, nel mentre che Scutari sogna.
È solo un lampo l'ispirazione sua tutta,
Effimere sono le forme create da vampe:
Svanisce ognuna in un attimo nell'abbrunato occidente.
Poco il misero regno di Scutari regge nel tempo,

Ma ciò che il sole rapido spense non desta rimpianti;
La città dei cipressi si immerge nell'intima luce,
E in tale aura di remissione perpetua non langue,
Non inganna, no, l'oro, né puro né falso.
E per l'indole della sua gente è ogni angolo suo un paradiso,
Sulla sponda che è a fronte, da ogni collina rimasta nel buio,
Da tante case di poveri i lumi, la notte,
Così imprimono forma a Scutari vera da specchio.

Ziyâret

Yine birlikte, bu mevsimde, Atik-Valde'deyiz;
Yine birlikte, bu mevsimde, gezip sezmedeyiz
Bu çınarlarla siyah servilerin gölgesini;
Bu şadırvanda suyun sanki ledünni sesini.
Eski mîmâra nasıl rahmet okunmaz burada?
Suyu cennetten akıtmış bu güzel manzarada;
Bu duvarlarda, saatlerce temâşâyâ değer,
Çini'den, solmayacak bahçeler açmış yer yer;
Mânevî râhata bir çerçeve yapmış ki gören,
Başka bir âlemi görmekle, geçer kendinden.

Bu ziyârette vakit geçti, güneş battı, yazık!
Haz ve duyguyla Atik-Valde'de bir gün yaşadık.



Visita alla Vecchia Valide

Ancora insieme qui, in questa moschea,
Aura soave in vago sentir d'ombra
Di platani e cipressi neri, un sorso
D'acqua alla fonte che diresti sacro.
Come non benedire tanto architetto?
Onda di paradiso deviava
A muri che t'attardi a contemplare,
Orti eterni sbocciati in ceramica,
Pace a cornice d'anima tracciata,
Chi l'ammira trapassa ad altro mondo.

Volse al tramonto il tempo nel rimpianto!
L'ineffabile senso un giorno qui vivemmo.



Atik-Valde'den inen sokakta

– Nihad Sâmi Banarlı'ya –

İftardan önce gittim Atik-Valde semtine,
Kaç def'a geçtiğim bu sokaklar, bugün yine,
Sessizdiler. Fakat Ramazan mâneviyyeti
Bir tatlı intizâra çevirmiş sükûneti;
Semtın oruçlu halkı, süzölmüş benizliler,
Sessizce çarşıdan dönüyorlar birer birer;
Bakkalda bekleşen fikarâ kızcağızları
Az çok yakında sezdiriyor top ve iftarı.
Meydanda kimse kalmadı artık bütün bütün;
Bir top gürültüsüyle bu sâhilde bitti gün.
Top gürleyip oruç bozulan lâhzadan beri,
Bir nurlu neş'e kapladı kerpiçten evleri.
Yârab nasıl ferahlı bu âlem, nasıl temiz!

Tenhâ sokakta kaldım oruçsuz ve neş'esiz.
Yurdun bu iftarından uzak kalmanın gamı
Hadsiz yaşattı rûhuma bir gurbet akşamı.
Bir tek düşünce oldu teselli bu derdime:
Az çok ferahladım ve dedim kendi kendime:
«Onlardan ayrılış bana her an üzüntüdür;
Madem ki böyle duygularım kaldı, çok şükür.»

Su strada che scende dalla Vecchia Valide

– a Nihad Sâmi Banarlı –

Per strade già percorse tante volte,
Era quasi l'*Iftar*, là mi aggiravo,
Dove tace la Vecchia Valide,
Ma l'aura che respira il Ramazan
Mutava quella quiete in dolce attesa:
Torna ognuno in silenzio dal mercato
Con la spesa, gualcito dal digiuno;
S'aspettano impazienti alle botteghe
Ragazze poverelle, ma presenti il cannone:
Vuota la piazza, finisce il giorno con un tuono,
E dall'istante che il digiuno rompe
Gioia di luce intonaca le case dai ruvidi mattoni.
Oh, grande e puro è questo mondo!

Sazio e infelice, in strada solitaria,
Astinenza da Patria e da digiuno
Mi dannò il cuore a esilio sconfinato.
Ma balenò, e s'apre quasi il cuore,
Un'idea che il dolore rintuzzava:
Sia lode a Dio, se me ne sto ben fermo
In questa mia inquietudine perenne!

Üsküdar'ın dost ışıkları

Ötmekte fecre karşı horozlar birer birer;
Geçtikçe her dakika belirir seher.

Bilmem kaçını fecri vatan toprağında, biz,
Görmekle şimdi bir yaşatan vecd içindeyiz.

Etrâfı okşuyor mayısın tâze rüzgârı;
Karşımda köhne Üsküdar'ın dost ışıkları...

Kimlersiniz? Ya bağı yanık kimselersiniz!
Yâhut da her sabâh uyanık kimselersiniz!

Dünyâ yüzünde, bir sefer olsun, tanışmadan,
Öz çehrenizle sizleri görmekteyim bu an.

Sizlersiniz bu ân'ı ışıklarla Türk eden!
Eksilmesin şu mutlu şafaklar bu ülkeden!

Gönlüm, dilim, kanım ve mizâcım sizden'im,
Dünyâ ve âhirette vatandaşlarım benim.

Luci di Scutari amiche

Canto di galli, a turno, avverso l'alba,
Va scandendo il minuto, il giorno imbianca.

Quante aurore non so, qui in terra patria,
Fino a questa che in estasi viviamo!

In cornice di fresca brezza, a maggio,
Luci amiche di Scutari l'antica.

Chi siete mai di fronte a me? Infelici,
Oppur gente già desta ogni mattina?

Non una volta al mondo ci incontrammo,
Ma vi guardo in quest'attimo nel volto

Vostro vero, e di luce turca splende.
A questa terra mai vengano meno

Così beate aurore! Io con voi sempre,
Con cuore, lingua ed indole, e sangue.

Hayâl Beste

Roma'nın şarkını fethettiğin andan sonra,
Yüce dağlar gibidir gördüğün iş, Türk oğlu!
Girdiğin yerde asırlarca kalıştan başka,
Kurduğun devlet asırlarca muzaffer yürüdü.
Tâliin döndüğü en korkulu yıllarda bile,
Yürüyen düşmanı son hamlede döktün denize.
Açtığın ülkede, yoktan yaratış kudretini,
Azminin kurduğu yüzlerce şehirden fazla,
İri firûzeye benzer nice gök kubbeye,
Dehre aksettiriyor, gerçi, büyük mîmârî;
Bu eserler seni göstermeğe kâfi diyemem.

Şi're aksettirebilseydin eğer, dinlerdin,
Yüz fetih şi'ri, okudukça, çelik tellerden.

Resm'e aksettirebilseydin eğer, ömrünce,
Ebedi cedleri karşında görürdün, canlı.

Gönlüm isterdi ki mazîni dirilten san'at,
Sana târîhini her lâhza hayâl ettirsin.

Composizione sogno

Da quando tu la Roma d'Oriente hai conquistato
La tua sublime impresa, o schiatta turca, svetta!
Secolare soggiorno nei luoghi penetrati
Mosse il vincente Stato che fondasti.
Anche negli anni orrendi di sorte avversa in mare
Con un estremo slancio rovesciasti invasori.
Nelle contrade vinte la tua energia creatrice,
Con zelo risoluto cento città erigeva,
Molte celesti cupole come turchesi immense:
Tanto sta lì a riflettere grandiosa geometria;
Non mi bastano, pure, a svelarti quelle opere.

Oh, avessi tu nei versi riverberato assalti,
Risonar le sentiresti a cento da acciaio di corde.

Se avessi tu in pittura quelle imprese,
Sempiterni i tuoi avi avresti a te di fronte.

Bramava il cuore: l'arte che resuscita il passato
Ti portasse ad ogni istante a sognar la tua storia.

Eski Mûsıkî

Çok insan anlayamaz eski mûsıkîmizden
Ve ondan anlamıyan bir şey anlamaz bizden.
Açar bir altın anahtarla rûh ufuklarını,
Hemen yayılmaya başlar sadâ ve nûr akını
Ve seslenir büyük İtrî, semâyı örten rûh,
Peşinde dalgalanır bestesiyle Seyyid Nûh,
O mutlu devrede İtri'ye en yakın bir dost
Işıklı danteleler bestekârı Hâfız Post...
Bu neslin ortada dâhîcedir başardığı iş,
Vatan nasıl karışır mûsıkîyle, göstermiş.

Bu yaz kemençeyi bir dinledinse Kanlıca'da,
Baharda bir gece tanbûru dinle Çamlıca'da.
Bu sazların duyulur her telinde sâde vatan,
Sihirli rüzgâr eser dâimâ bu topraktan.

Evet bu eski nesil bir şerefli âlem açar,
Duyuşta ince zamanlardan inkırâza kadar.
Yüz elli yıl, sıra dağlar birer birer yücelir
Ve âkıbet Dede'nin anlı şanlı devri gelir.
Bu mûsıkîyi, O, son kudretiyle parlattı;
Ölünce, ülkede bir muhteşem güneş battı.

La vecchia musica

Quanti non sanno intendere la nostra antica musica...
E l'ignaro di quella, nulla saprà di noi.
Apre con chiave d'oro gli orizzonti allo spirito,
Subito si dilata flusso di timbro e raggio.
E prende voce Itrî, anima il cielo avvolge,
Vibrano dietro a lui con Seyyid Nûh le note.
All'epoca felice, a Itrî intimo amico
Era Hafiz Post, componeva merletti luminosi:
Gente che diede forma al genio vincitore,
E svelò quanto la musica sia Patria.

Se d'estate hai sentito a Kanligià il violino,
A Ciamligià d'aprile sia mandola notturna.
In ogni corda s'ode sonora schietta Patria,
Spira perenne e magico vento da questa terra.

Sì, questa vecchia classe schiude un mondo di gloria
Nel sentire, dai tempi più leggeri giù fino alla caduta.
Centocinquanta anni, monti a catene sveltano,
Illustre poi arriva il turno del Dede,
Lui con vigore estremo diede splendore ai suoni,
Morì, e sulla terra calò fastoso un sole.

O Rüzgâr

Yaşamak zevki nedir bilmez ölümden korkan!
Gür bir imanla damarlarda ateşten bir kan
Birleşip böyle diyorlardı, derin bir sesle,
Yeri fethetmek için gelmiş o fâtilh nesle.

Böyle bir dersi alan rûha vatan dar görünür;
Dâimâ başka sefer, başka ufuklar görünür.
O nesil duymuş akın zevkini rüzgârda bile;
Bu duyuş varmış akınlardaki atlarda bile;

Bilmemiş var mı geniş yer yüzünün serhaddi,
Yıkılmış ufkunda durup karşı koyan her seddi,
Yeni bir ülkede yem vermek için atlarına
Nice bin atlı kapılmıştı fetih rüzgârına.

Quel vento

Chi teme morte, sapor di vita ignora!
Turgida fede e sangue infuocato nelle vene
Sono fusi, usava dirsi a voce fonda, di stirpe
Vittoriale, venuta il mondo a conquistare.

A spirito che quel precetto colse, la Patria pare angusta:
Altre missioni sempre, epifania d'altri orizzonti.
Schiatta che fin nel vento sentiva il gusto della corsa,
Sentore effuso anche ai cavalli, compagni all'incursione.

Forse un confine ignoto esiste sopra la terra ampia?
È demolita ogni barriera opposta all'orizzonte.
Per dare biada ai lor cavalli in nuova contrada,
Cavallerizzi a mille dal vento di conquista eran sedotti.

Mevsimler

Kopar sonbahar tellerinden,
Derinden, derinden, derinden,
Biten yazla başlar keder mûsikîsi.

Bu sâhillerin seslenir her yerinden,
Derinden, derinden, derinden,
Hazin günlerin derbeder mûsikîsi.

Denizden ve dağdan gelen hüzne kandık.
Bulutlar dağılsın, bahâr olsun artık,
Duyulsun bir engin seher mûsikîsi.

Güneş doğmadan mâvileşmiş Boğaz'dan,
Nevâ-Kâr açılsın bütün ses ve sazdan,
Ufuklarda sürsün zafer mûsikîsi.



Stagioni

Si staglia autunno dalle corde,
Nel profondo, in fondo, a fondo,
Sfinisce estate, e attacca la mesta melodia.

Sulle rive risuona in ogni seno,
Nel profondo, in fondo, a fondo,
Dei giorni tristi errante melodia.

Persuasi di aria tetra, dal mare e giù dai monti
La nube si disperda, già venga primavera,
E di un'alba si ascolti la vasta melodia.

Prima che salga il sole su dal Bosforo d'argento,
Sgorgi un inno a piena voce,
Forte sospinga ai cieli gloriosa melodia.



*Kar Mûsikîleri**- Varşova, 1927 -*

Bin yıldan uzun bir gecenin bestesidir bu.
Bin yıl sürecek zannedilen kar sesidir bu.

Bir kuytu manastırda duâlar gibi gamlı,
Yüzlerce ağızdan koro hâlinde devamlı,

Bir erganun âhengi yayılmakta derinden...
Duydumsa da zevk almadım İslâv kederinden.

Zihnim bu şehirden, bu devirden çok uzakta,
Tanbûri Cemil Bey çalıyor eski plâkta.

Birdenbire mes'ûdum işitmek hevesiyle,
Gönüm dolu İstanbul'un en özlü sesiyle.

Sandım ki uzaklaştı yağın kar ve karanlık,
Uykumda bütün bir gece Körfez'deyim artık!



Musiche nella neve

– Varsavia, 1927 –

Sono accordi di notte più lunga di un millennio,
È suono di una neve che sembra duri mill'anni.

Mesto come preghiera in monastero remoto,
Si prolunga in un coro che cento voci intonano.

Sale dal fondo musica da un organo diffusa...
La sento, e non m'è grata, questa tristezza slava.

Lontana è la mia mente, e dal tempo e dal luogo,
Sul vecchio disco gira Gemil con la mandola.

E di scatto mi fa lieto la voglia di ascoltare,
Di una voce più intima si fa ricolmo il cuore.

E neve e oscurità mi paiono svanire,
E già sono nel Golfo, per un'intera notte, nei miei sogni.



Koca Mustâpaşa

Koca Mustâpaşa! Ücrâ ve fakîr İstanbul!
Tâ fetihden beri mü'min, mütevekkil, yoksul,
Hüznü bir zevk edinenler yaşıyorlar burada.
Kaldım onlarla bütün gün bu güzel rü'yâda.
Öyle sinmiş bu vatan semtine milliyetimiz
Ki biziz hem görülen, hem duyulan, yalnız biz.
Mânevi çerçeve beş yüz senedir hep berrak;
Yaşayanlar değil Allâh'a gidenlerden uzak.
Bir bahar yağmuru yağmış da açılmış havayı
Hisseden kimse hakikat sanıyor hulyâyı.
Âhîret öyle yakın seyredilen manzarada,
O kadar komşu ki dünyâyâ dıvar yok arada
Geçer insan bir adım atsa birinden birine,
Kavuşur karşıda kaybettiği bir sevdiğine

Serviliklerde sükûn, yolda sükûn, evde sükûn.
Bu taraf sanki bu halkıyla ezelden meskûn.
Bir afif âile sessizliği var evlerde;
Örtüyor fakrı asâletle çekilmiş perde.
Kaldırmsız, daracık, iğri sokak, doğru sokak...
Her geçildikçe basılmış ve düzelmiş toprak.
Kuru ekmekle, bayat peyniri lezzetle yiyen,
Çeşmeden her su içerken: «Şükür Allâh'a» diyen
Yaşıyor sâde maîşetlerin en sâfında;
Rûh esen kuytu mezarlıkların etrâfında.
Bu vatandaş biraz ahşapla, biraz kerpiçten
Yapabilmiş bu güzellikleri birkaç hiçten.
Türk'ün âsûde mizâciyle Bizans'ın kederi
Karışıp mağfîret iklimi edinmiş bu yeri.

Vecchio Mustapascià

Vecchio Mustapascià, Istanbul marginale!
Qui dal tempo glorioso, pio, povero, paziente,
Vive chi di mestizia s'accontenta e diletta.
Per ore un intero giorno di sogni qui con loro.
Così la gente nostra in un cantone si rannicchia di Patria,
Quanto tu vedi e senti quaggiù, soltanto noi!
Cinque secoli, e nitida resta l'aura allo spirito,
Non si stacca chi vive dai ricongiunti in Dio.
Pioggia di primavera ed aria a respirare
Serena, e tu ti fingi realtà quell'illusione.
Là dove così prossimo si vede l'Aldilà,
Tale è la vicinanza, che un muro non ha luogo,
Un passo appena e l'uno nell'altro si prolunga,
Di fronte a sé ritrova un caro estinto ciascuno.

E fra cipressi e strade, e nelle case è quiete.
Par gente che da sempre popoli questi paraggi.
Silenzio casto ha dimora in queste stanze, familiare:
Chiusa, una tenda copre l'altera povertà.
Stretta, tortuosa, eppure retta è la via sterrata...
S'appiana quella terra, calcata ad ogni passare.
Chi deliziato gusta pane secco e cacio stantio,
E Dio ringrazia di ogni goccia alla fonte assaporata,
Delle risorse semplici vive lui la più pura,
Nei pressi delle tombe dove l'anima aleggia,
Tre pezzetti di legno, tre mattoni, e da un pugno
Di nulla belle forme s'è saputo arrangiare.
Pacata tempra turca che s'è alla pena di Bisanzio fusa,
Clima di remissione in questo luogo ha ottenuto.

Şu fetih vak'ası, yârab! Ne büyük mu'cizedir!
 Her tecellîsini nakletmek uzundur bir bir;
 Bir tecellîsi fakat, rûhu saatlerce sarar:
 Koca Mustâpaşa var, câmii var, semti de var.
 Elli yıl geçtiği günlerde büyük mu'cizeden,
 Hak'dan ilhâm ile bir gün o güzel semte giden
 Rûm vezir, eski manastırda ederken secde,
 Kalbi çok dolduran îmân ile gelmiş vecde,
 Onu, tek Tanrısının mâbedi etmiş de hayâl,
 Vakfedip her neye mâlikse, bütün mâl ü menâl,
 Bir fetih câmii yapmak dilemiş islâma.
 Sebep olmuş bu eser yâd edilir bir nâma.

Dört asırdır inerek câmie nûr üstüne nûr
 Yerde bulmuş yaşayanlar da, ölenler de huzûr.
 Ona hâlâ gidilirken geçilir bir yoldan,
 Göze çarpar ölüm âyetleri sağdan soldan,
 Sarmaşıklar, yazılar, taşlar, ağaçlar karışık;
 Hâfız Osman gibi hattatla gömülmüş bir ışık
 Bu mezarlıkta siyah toprağı aydınlatıyor;
 Belli, kabrinde, O, bir nûra sarılmış yatıyor.

Gece, şi'riyle sararken Koca Mustâpaşa'yı
 Seyredenler görür Allâha yakın dünyayı.
 Yolda tek tük görünenler çekilir evlerine;
 Gece sessizliği semtin yayılır her yerine.
 Bir ziyâretçi derin zevk alarak manzaradan,
 Unutur semtine yollanmayı artık buradan.

Gizli bir his bana, hâtif gibi, ihtâr ediyor;
 Çok yavaş, yalnız içimden duyulan sesle, diyor:
 «Gitme! Kal! Sen bu taraf halkına dost insansın
 Onların meşrebi, iklimi ve ırkındansın.
 Gece, her yerdeki efsunlu sükûnundan iyi,
 Avutur gamlıyı, teskîn eder endişeliyi;
 Ne ledünni gecedir! Tâ ağaran vakte kadar,
 Bir mücevher gibi Sünbül Sinan'ın rûhu yanar.

O Dio, quel prodigioso evento di Conquista!
È lungo riferirne ciascuna epifania.
Una si manifesta e involge l'anima a lungo:
Ecco Mustapascià, la sua moschea, il quartiere.
Dal portentoso evento cinquant'anni, e per estro
Divino si diresse a quella terra amena,
Andò il greco vizir al monastero in preghiera,
In estasi, la fede che gli colmava il cuore,
Inebriato al sogno di tempio del suo Dio,
A lascito pietoso destinò le sostanze
E volle per l'Islam fabbrica vittoriale.
Così legata è l'opera a memoria di un nome.

Luce da quattro secoli discende sopra luce,
Pace in terra a chi vive, e sui defunti pace.
Ancora ci si va, laggiù, lungo una strada
Ove s'apprende l'occhio d'ambo i lati a epitaffi,
Edere, pietre iscritte, intreccio d'alberi. Lume
Sepolto è di calligrafi come l'Hafiz Osman,
Lampada nella terra nera del cimitero:
Ben chiaro è ch'egli dorme di luce circonfuso.

Quando la notte abbraccia Kogià Mustapascià,
Un mondo tu contempli che è prossimo al Signore.
In casa si ritirano i passanti già rari,
Buio silenzio permea ogni angolo laggiù.
È questa la visione offerta al pellegrino,
Della via del ritorno dimentico oramai.

Ed un senso nascosto come oracolo punge
E dice piano voce ch'io solo sento dentro:
«Resta qui, non andare, sei un amico per loro,
D'indole, clima e stirpe sei un intrico con loro.
Ben più della silente sua musica questa notte
È buona: gli affannati placa, afflitti consola.
Oh, notte di misteri! Fino all'ora che sbianca, come perla
Arde e risplende, l'anima qui di Sünbül Sinan.

Ne sa'âdet! Bu taraflarda, her ülfetten uzak,
Vatanın fâtihi cedlerle berâber yaşamak!...»

Geç vakit semtime döndüm Koca Mustâpaşa'dan
Kalbîm ayrılmadı bir an o güzel rü'yâdan.
Bu mu'ammâyı uzun boylu düşündüm de yine,
Dikkatim hâdisenin vardı derinliklerine;
Bu geniş ülkede, binlerce lâtf illerde,
Nice yıl, cedlerimiz kökleşerek bir yerde,
Mânevî varlığının resmini çizmiş havaya.
– Ki bugün karşılaşan benzetiyor rü'yâyâ. –

Kopmuşuz bizler o öz varlık olan manzaradan.
Bahseder gerçi duyanlar bir onulmaz yaradan;
Derler: İnsanda derin bir yaradır köksüzlük;
Budur âlemde hudutsuz ve hazîn öksüzlük.
Sızlatır bâzı saatler dayanılmaz bir acı,
Kökü toprakta kalıp kendi kesilmiş ağacı.
Rûh arar başka tesellî her esen rüzgârda.

Ne yazık! Doğmuyoruz şimdi o topraklarda!

Beato te che lungi da affetti consueti
Vivi gli avi che patria si sono conquistati...».

Tardi nel mio quartiere son tornato di là:
Per un istante il sogno non lasciava il mio cuore.
Lungo rovello, lungo rimestava il mistero,
Nelle viscere al fine penetrato. Un paese,
Questo mio, che è di mille e mille terre belle,
Per anni i nostri padri, al suolo radicati,
Nell'aria segno d'anima tracciarono, è ben questo
Il sogno visto qui.

Ma noi siamo divelti da essenza di visione,
E soffre chi lo sente, e parla di ferita;
Taglio profondo è all'uomo lo strappo alle radici;
Questo è al mondo, una pena, pena d'orfano immensa,
Ti trafigge a momenti lo spasmo insostenibile,
E la pianta riversa, stroncata dal suo ceppo,
Altro conforto cerca in aliti di vento.

È ingiusto che non siamo in quelle terre generati.

*Gece*

Kandilli yüzerken uykularda
Mehtâbı sürükledik sularda.

Bir yoldu parıldayan, gümüşten,
Gittik... Bahs açmadık dönüştten.

Hulyâ tepeler, hayâl ağaçlar...
Durgun suda dinlenen yamaçlar...

Mevsim sonu öyle bir zaman ki
Gaaip bir mûsikiydi sanki.

Gitmiş kaybolmuşuz uzakta,
Rü'yâ sona ermeden şafakta...





Notte

Nuotava in sogno dolce Kandilli,
E noi tirammo a strascico la luna.

D'argento era una strada a luccicare,
Andammo... Senza motto di ritorno.

Miraggio di colline, acque sopite...
Alberi di illusione, pendii cheti...

Sfinita la stagione, accordo arcano
Pareva in quella musica, di suoni.

E noi andammo a perderci lontano,
Ché inesausto era il sogno nell'aurora...



Akşam Mûsıkîsi

Kandilli'de, eski bahçelerde,
Akşam kapanınca perde perde,
Bir hâtıra zevki var kederde.

Artık ne gelen, ne beklenen var;
Tenhâ yolun ortasında rüzgâr
Teşrin yapraklarıyla oynar.

Gittikçe derinleşir saatler,
Rikkatle, yavaş yavaş ve yer yer
Sessizlik dâimâ ilerler.

Ürperme verir hayâle sık sık,
Hep bir kapıdan giren karanlık,
Çok belli ayak sesinden artık.

Gözlerden uzaklaşınca dünyâ
Bin bir geceden birinde gûyâ
Başlar rü'yâ içinde rü'yâ.

Musica a sera

A Kandilli, nei parchi secolari,
Quando la sera da sipari è chiusa,
È un bearsi al dolore dei ricordi.

Nessuno arriva, né si aspetta oramai,
Sul colmo di deserto viale gioca
Il vento con le foglie di novembre.

E sempre più profonda si fa l'ora,
Pietoso, piano piano e marezzato
Fermo incede il silenzio, alla chimera.

Brividi imprime e spasmi assidua tenebra,
A quella soglia sempre familiare,
Ancora più del suono dei suoi passi.

E va il mondo, e dagli occhi si ritira,
Di mille e una, forse, in una notte,
È il sogno che si affaccia dentro il sogno.

İstinye

İstinye körfezinde bu akşam garipliği
Bir mihnetin sonunda tesellî kadar iyi.

Hulyâ, serinleşen köyü, her an morartıyor;
Sessiz gelen sâ'at-başı sürdükçe artıyor.

Durgunlaşıp bir ayna kadar parlıyan suda,
Dünyâ güzel göründü resimleşmiş uykuda.

Binlerce lâle serpilir yüzlerce bahçeden
Beş yüz yılın kadehleridir şimdi yükselen.

Eşsiz Boğaz! Şerefli hayâlin derindedir!
Senden kalan o levhada her şey yerindedir.



Istiniye

Questo solingo vespro al golfo di Istiniye
Quanto il ristoro è buono dopo stenti.

Di denso viola illude il borgo ogni momento,
E cresce, e si trascina l'ora che vien silente.

Nell'acqua viva e ferma pari a specchio,
Ritratto a sogno, il mondo apparve bello.

Tulipani mille qui, da cento giardini,
Son coppe a sollevarsi, di anni cinquecento.

Bosforo senza pari! Sul fondo sta la gloria:
Sulla lastra che lasci, tutto è a segno.



Eylül sonu

Günler kısaldı. Kanlıca'nın ihtiyarları
Bir bir hatırlamakta geçen sonbaharları.

Yalnız bu semti sevmek için ömrümüz kısa...
Yazlar yavaşça bitmese, günler kısalmasa...

İçtik bu nâdir içki'yi yıllarca kanmadık...
Bir böyle zevke tek bir ömür yetmiyor, yazık!

Ölmek kaderde var, bize ürküntü vermiyor;
Lâkin vatandan ayrılışın ıztrâbı zor.

Hiç dönmemek ölüm gecesinden bu sâhile,
Bitmez bir özleyiştir, ölümden beter bile.



Fine settembre

S'accorcian le giornate, è una rassegna
Di scorsi autunni a Kanligià pei vecchi.

Questo rione, non ci basta una vita per amarlo,
Se rode piano estate i giorni brevi...

Sitibondi per anni in queste stille
Rare bevemmo e dolci gocce avare.

Per noi, morire è nel destino, e non spaura,
Ma il congedo da Patria è che aspro punge.

Mai più approdar dal buio a questa riva:
Eterna nostalgia è ben più che morte.



Fenerbahçe

Dün Fenerbahçe'de gördüm,
İri bir zümrüt içindeydi bahar...
Bir mücevherde yalan bir cennet
Görünür;
Çağlayanlar dökülür yüksekten,
Çeşmelerden su akar rengârenk...
Göğe ser çekmiş ağaçlar yücelir.
Bu mücevherde fakat
Vatanın en gerçek
En sevilmiş ve gezilmiş yeri var;
Üç taraftan denizin sardığı yer.

Bu büyük zümrütte
Varsa her aşkın uzun hâtrası,
Varsa her sevgili, her sevdâlı,
Varsa engin geceler, gündüzler,
Bu derin zümrütte
Biz de çânânla berâber vâriz.

Fenerbahce

Ecco, a Fenerbahce l'ho visto ieri
Dentro a smeraldo grosso, ho visto aprile...
Ma è falso il paradiso che una gemma
Dischiude.
Zampilli si rovesciano dall'alto,
Scorre un'acqua dipinta dalle fonti,
Caparbi sveltano gli alberi nei cieli.
Però in questo gioiello
C'è il luogo della Patria che è più vero,
Il più amato, il più vissuto:
Quello che il mare cinge su tre lati.

Se l'enorme smeraldo
T'allunga la memoria
D'ogni amante, d'ogni amato,
Se vaste sono le notti e le giornate,
Allora in fondo a quel grande smeraldo
Siamo anche noi, noi con la nostra amica.

Maltepe

Güneş altın denizden alçalıyor;
Nice Kayserlerin donanmaları
Uçurum ufka durmadan dalıyor.

Gökte milyonla gizli tellerden
Gene milyonla gizli parmaklar,
Son hazin marşı durmadan çalıyor.

Artık enginleşince mâvi sükûn,
Artıyor gökyüzünde yıldızlar...
Gece gittikçe başka hâl alıyor.

Suyu ürpertiyor çıkan rüzgâr,
Şimdi sâhil boyunca Maltepe'yi
Köpüren mâvi dalgalar yalıyor.

Kanmadık gaşy eden bu mâviliğe
Ne yazık! Geçmek üzredir bu gece;
Ey gönül fecre az zaman kalıyor!



Maltepe

Sotto l'oro del mare il sole cala,
Di tanti e tanti Cesari il naviglio
In un abisso affonda senza fine.

A miriadi, segrete corde in cielo:
Sotto dita recondite una marcia
Si finisce nel ritmo ininterrotto.

Già la quiete azzurrina si dilata,
E più stella si aggiunge ad altra stella,
Più la notte trasmuta il proprio volto.

Si leva il vento a corrugare l'onda
Che la costa lambisce ribollente:
Di cobalto s'imbeve Maltepe.

No, non sazia, quest'estasi celeste,
Che peccato, finisce la nottata!
Poco resta per l'alba, cuore mio...



Bedri'ye Mısrâlar

– Bedri Tâhir Şaman'a, zarif dostluk
havasının ilhâmiyle –

Gelmek'çün ikinci bir hayâta,
Bir gün dönüş olsa âhiretten:
Her rûh açılıp da kâinâta,
Keyfince semâda bulsa mesken;
Tâlih bana dönse, nâzikâne;
Bir yıldızı verse mâlikâne;
Bîgâne kalır o iltifâta,
İstanbul'a dönmek isterim ben.

Bin bir tepe yükselen Boğaz'dan,
Baktıkça vatan görünsün engin;
Her yıl, bir ömür boyunca, yazdan
Yelkenler açılsın ufka gergin.
Lâkin bu ikinci varlığımda,
Son devrede, ihtiyarlığımda,
Artık çekilince söz ve sazdan,
Ömrüm İç-Erenköyü'nde geçsin.

Versi a Bedri

– a Bedri Tahir Şaman, ispirato
dall'aria di delicata amicizia –

Se d'oltretomba un giorno a vita nuova
Fosse dato tornare, se dischiuso
Al creato ogni spirito potesse
Trovare una sua sede acconcia in cielo,
Se una sorte benigna a me propizia
Volesse farmi dono di una stella,
Io freddo, indifferente a tanta grazia,
Io qui solo avrei voglia di tornare.

Dal Bosforo trapunto a mille poggi,
Possa l'immensa Patria contemplarsi,
Tutta una vita, e ogni anno, quando è estate,
Si tendano le vele all'orizzonte:
In quest'altra esistenza, pur vorrei,
Al tempo estremo giunto, io la vecchiezza,
Messo all'angolo ormai dall'allegria,
Vorrei passar nel cuore di Erenköy.

Karnaval ve Dönüş

Nis karnavalda eğleniyor;
Her yandan haykırış ve gülüşler...
Bir haftadan beri
Rü'yâlarımda sallanıyor vals etekleri...
İçmek, gülüşmek eski zaman îtiyâdıdır.
Bu karnaval,
Geçmişde bağ-bozumlarının belki yâdıdır.
Garb âleminde eğlenişin bir misâli bu.
Yûnan, Lâtin ve Cermen'i tek cins eden havâ
Esmiş bu mâvi sâhile bir mûsikî gibi.
Neş'eyle süslüyor verilen her ziyâfeti
Geçmiş devirlerin nice şîrin kıyâfeti.
Bir kısmı maskeli,
Bir kısmı maskesiz,
İslâv güzelleri,
Cermen güzelleri,
Hepsinden ince Anglo-Sakson güzelleri.
Gül sinelerde, içki kadehlerde renk renk
Mahrem mu'âşaka,
Aşkın dudaklarında kalan günlerin teri.

Ben yolcuym bugün,
Nis karnavalda eğlene-dursun,
Ben yolcuym bugün. Yolun ufkunda Çamlıca
Hâlâ görünmüyor;
Hâlâ görünmüyor diyerekten sabırsızım.
Yıllarca sevdiğim Adalar, sevdiğim deniz
Artık görünseler...
Dönsem vatan semâsına artık bu ülkeden.
Görsem Erenköyü'ndeki leylâklı bahçede,
Cânanla bir zaman konuşup içtiğim yeri...

Il Carnevale e il ritorno

Nel Carnevale si trastulla Nizza;
Chiasso e risate ovunque...
Son sette giorni che
Nei miei sogni le falde volteggiano nei valzer...
Bere e sorridersi è costumanza antica.
Ah, questo carnevale
È forse memoria di legami e strappi nel passato.
Nel mondo d'Occidente è questo un tipo di sollazzo.
L'aria che fa tutt'uno del Greco, del Latino e del Germanico,
Come una musica è soffiata su questa costa azzurra.
Con l'ebbrezza adorna ogni banchetto offerto
L'usanza tanto dolce di epoche trascorse.
Alcune mascherate,
Senza maschera altre,
Le bellezze slave,
Le germaniche bellezze,
Anglo-sassoni bellezze più esili di tutte,
Rose ai petti, bevande nelle coppe variopinte,
Amoreggiare illecito,
Umore delle rose rappreso sulle labbra dell'amore.

Io quest'oggi sono in viaggio,
Sèguiti pure Nizza nel Carnevale a divertirsi.
Io quest'oggi sono in viaggio. Ciamligià all'orizzonte
Ancora non appare;
E più dico che ancora non appare, più m'inquieto.
Le Isole e quel mare che per anni ho amato
Ah, se apparissero oramai...
Se già da questo paese ritornassi al patrio cielo,
Se vedessi nel giardino trapunto a serenelle di Erenköy
Il luogo dove un tempo conversavo e bevevo con l'amata...

İstanbul ufuktaydı

Gurbetten, uzun yolculuk etmiş, dönüyordum.
İstanbul ufukta'ydı...
Doğrulduğumuz ufka giderken...
Sevdâlı yüzüşlerle, yunuslar
Yol gösteriyordu.

İstanbul ufuktan,
Simâsını göstermeden önce,
Kalbimde göründü;
Özlentili kalbimde bütün çizgileriyle.
Binbir kıyı, binbir tepesiyle,
Binbir gecesiyle.

Yıllarca uzaklarda yaşarken,
İstanbul'u hicranla tahayyül, beni yordu.
Yer kalmadı beynimde hayâle.
İstanbul'a artık bu dönüş son dönüş olsun.
Son yıllarım artık
Geçsin o tahayyüllerimin çerçevesinde.

Bir saltanat iklimine benzer bu şehirde,
Hulyâ gibi engin gecelerde,
Yıldızlara karşı,
Cânânla berâber,
Allâh içecek sıhhati bahşetse...
Bu kâfi...!

Istanbul spuntava all'orizzonte

Ritornavo da un lungo viaggio all'estero.
Istanbul spuntava all'orizzonte...
A quell'orizzonte puntavano
Amorevoli guizzi di delfini
Ad indicare la rotta.

Dall'orizzonte Istanbul,
Prima ancora di svelarsi,
In cuore mi sbocciò:
Nel mio cuore anelante, in tutti i tratti,
Mille e una riva, mille e un colle,
Mille e una notte.

In tanto distacco, una tale nostalgia
D'Istanbul nei miei sogni, mi ha sfinito.
Posto non ha la mente per gli spettri.
Che questo a Istanbul sia l'ultimo rientro,
E passi l'ultima età mia
Nella cornice del mio fantasticare.

Se in Città che somiglia al clima di un Impero,
In notti immense pari all'illusione,
Là, rimpetto alle stelle,
Se insieme con l'amica
Iddio mi elargisse la salute di brindare...
E basta!

Mihriyâr

Zambak gibi en güzel çağında
Serpildi deniz nefesleriyle;
Sâf uykusunun salıncağında
Sallandı balıkçı sesleriyle.

Sîmâsı zaman zaman parıldar
Bir sâhilin en güzel yerinde.
Hâlâ görünür geçen asırlar
Bir bir, koyu mâvi gözlerinde.

Her gezmeğe çıkmasıyle her yer
Bir zevkini andırır bahârın.
Endâmını zanneder görenler
Bir bestesi eski bestekârın.

Hayrân olarak bakarsınız da
Hulyânızı fetheder bu hâli:
Beş yüz sene sonra karşınızda
İstanbul fethinin hayâli.

Mihriyar

Negli anni suoi più belli, come un giglio,
Era aspersione agli aliti del mare;
Sull'altalena del suo sonno pudico,
Al canto si cullò dei pescatori.

Traspare e brilla a sprazzi il suo volto
Nel punto più attraente di una riva.
I secoli passati ancora affiorano,
È una sfilata, nel blu intenso dei suoi occhi.

Si effonde in passeggiate, ed ogni meta
Ricorda una delizia a primavera.
Vederne la figura, è già scambiarla
Per melodia di antico musicista.

Se voi nello stupore l'ammirate,
Nel vostro sogno lei apre una breccia:
Passati cinque secoli, e davanti
L'immagine vi sta d'Istanbul presa.

İstanbul'un o yerleri

Aşkın şeref diyârını gördümdü bir zaman.
Yıldızlarıyla başka bir âlemde her gece.
Kıpkırmızıydı şanlı ufuklarda her şafak.

Cânânla çıktığım tepeler... Başta Çamlıca...
Hâlâ muhayyilemde parıldar, resim gibi,
Yârin dudaklarında bitip başlayan visâl.

Cânânla gezdiğim kıyılar, sürdürdüm hayat
Öz mâvilikle çerçevlenmiş o levhada,
Ömrün murâdımızca geçen mutlu günleri.

Yaş bastı. Görmedim nice yıldır o yerleri.
Görsem de görmesem de bu indimde bir benim;
Mâdem ki şimdi her biri kalbimdedir benim.

Quei posti di Istanbul

Avevo visto, un tempo, terra d'amore, illustre,
Ogni notte di stelle trasfigurava un mondo,
Aurore incorporate, in gloria d'orizzonte.

Con lei su per i poggi... dove eccelle Ciamligià,
Si riverbera in sogno il quadro dell'incontro
Che chiuso si riapriva su labbra di compagna.

Rive di passi volti a vita insieme,
Dentro celeste lastra in azzurra cornice,
Gaudiosi quei giorni, remissivi a voluttà.

Cumulo d'anni. Quei posti, da tempo non li vedo.
E rivederli? O no? Sta a me solo decidere,
Se ciascuno ha già un posto nel mio cuore.

Yeditepe'den

Ok

– Tâlim ve terbiye üstâdı İhsan Bey'e –

Yavuz Sultan Selim Hân'ın önünde
Ok atan ihtiyar Bektaş Subaşı,
Bu yüksek tepeye dikti bu taşı,
O Gaazî Hünkar'ın mutlu gününde.

Vezir, molla, ağa, bey takım takım,
Güneşli bir nîsan günü ok attı.
Kimi yayı öptü, kimi fırlattı;
En er kemankeşe yetti üç atım.

En son Bektaş Ağa çöktü diz üstü.
Titrek elleriyle gererken yayı,
Her yandan bir merak sardı alayı,
Ok uçtu, hedefin kalbine düştü.

Hünkâr dedi: «Koça! Pek yaman saldın!
Eğerçi bellisin benim katımda,
Bir sır olsa gerek bu ilk atımda,
Bu sihirli oku nereden aldın?»

İhtiyar, elini bağrına soktu,
Dedi ki: «İstanbul muhâsarası
Başlarken aldığım gazâ yarası
İçinden çektğim bu altın oktu!»

Da Yeditepe

La freccia

– a Ihsan Bey, Istruttore, Educatore –

All'ombra del Sultano Selim Khan, l'Audace,
Il vecchio arciere, maestro dei Bektasci,
Su colle eletto questa lapide piantò,
In epoca fausta del Sovrano Combattente.

Vizir, dottori, cavalieri a turno, in squadre,
Lanciarono frecce, nel sole di un aprile.
Chi baciò l'arco, chi lo gettò lontano,
Tre lanci bastarono al più provetto arciere.

Piegò infine il ginocchio quel vegliardo Bektasci.
Mentre tendeva l'arco con mano che tremava,
In trepida attesa l'attorniava la coorte,
E scoccò la saetta, piombò in cuore al bersaglio.

Disse il Sovrano: «Tremenda, vecchio, è la tua mira!
Lo so che ti distingui tra gli uomini al mio seguito,
Ma un segreto dev'esserci in questo primo lancio,
Di dove mai viene, tanto magica freccia?»

Levò il vegliardo la mano grave al petto,
E rispose così: «Strale d'oro era quello
Che mi strappai da sacra stigmata impressa
Quand'era imminente l'assedio di Istanbul!»

Kaybolan Şehir

Üsküp ki Yıldırım Beyazıd Han diyârıdır,
Evlâd-ı Fâtihân'a onun yâdigârıdır.

Firûze kubbelerle bizim şehrimizdi o;
Yalnız bizimdi, çehre ve rûhiyle biz'di o.

Üsküp ki Şar-dağı'nda devâmıydı Bursa'nın
Bir lâle bahçesiydi dökülmüş temiz kanın.

Üç şanlı harbin arş'a asılmış silâhları
Parlardı yaşlı gözlere bayram sabahları.

Ben girmeden hayâtı şafaklandıran çağa,
Bir sonbaharda annemi gömdük o toprağa.

'İsâ Bey'in fetihde açılmış mezarlığı
Hulyâma âhiret gibi nakşetti varlığı.

Vaktiyle öz vatanda bizimken, bugün niçin
Üsküp bizim değil? Bunu duydum, için için.

Kalbimde bir hayâli kalıp kaybolan şehir!
Ayrılmanın bıraktığı hicran derindedir!

Çok sürse ayrılık, aradan geçse çok sene,
Biz sende olmasak bile, sen bizdesin gene.

La città svanita

Beyazid, detto Folgore: è suo lascito
Skopje, terra alla stirpe vittoriosa.

Città, con le sue cupole turchesi,
Nostra solo, per anima e fattezze.

Una Bursa portata oltre quei monti,
Dono di sangue puro ai fiori suoi.

All'Empireo sospese, al pianto incendiano
Insegne di tre guerre, alba di festa.

Anni rosei di vita, e già mia madre
Seppellimmo un autunno in quelle terre.

Le tombe di Isa Bey, trine su vita
D'aldilà, che intesseva la Conquista.

Se questa Patria un tempo era la nostra,
Perchè non più, perchè Skopje è svanita,

Uno spettro lasciando a me nel cuore?!
Profonda è l'incisione del distacco!

Se s'allunga negli anni lontananza,
Se noi non siamo in te, sarai tu in noi!

1918

Ölenler öldü, kalanlarla muhtarip kaldık.
Vatanda hor görülen bir cemâatiz artık.
Ölenler en sonu kurtuldular bu dağdağadan
Ve göz kapaklarının arkasında eski Vatan
Bizim diyâr olarak kaldı tâ kıyâmete dek.

Kalanlar ortada genç, ihtiyar, kadın, erkek
Harâb-olup yaşıyor tâlî'in azâbıyla;
Vatanda düşmanı seyretmek ızırâbıyla.
Vatanda korkulu rü'yâ içindeyiz, gerçek.
Fakat bu çok süremez, mutlaka şafak sökecek.

Ateş ve kanla siler, birgün, ordumuz lekeyi,
Bu, insan oğluna bir şeyn olan, Mütâreke'yi.

1918

Chi è morto giace, a noi coi superstiti il cordoglio,
A noi, che nella Patria siamo oggetto di disprezzo.
Forse morte è salvezza dal disastro, ma dietro
Le palpebre dei morti la vecchia Patria ristà,
Ristà fino al Giudizio la terra nostra impressa.

La sorte, uno staffile su vita di rovine,
Per il giovane e il vecchio, uomo o donna che rimane:
Amara umiliazione vedersi in casa il nemico.
Stiamo assistendo in Patria a un sogno spaventoso,
Ma non sarà per sempre, spunterà presto l'aurora.

Dilaveranno le armi nostre a fuoco e sangue la macchia
Di questo indegno Armistizio, onta all'umanità.





YOL DÜŞÜNCESİ

Pensiero in viaggio



Yol Düşüncesi

Bu defa farkına vardım ki ihtiyarlamışım.
 Hayâtı bir camın ardında gösteren tılsım
 Bozulmuş anlıyorum, çıktığım seyâhatte.
 Cihan ve ben değiliz artık eski hâlette.
 Mısır ve Sûriye, pek genç iken, hayâlimdi;
 O ülkelerde gezerken kayıdsızım şimdi.
 Bu gözlerim, medeniyetlerin bıraktığını,
 Beş on yıl önce, görür müydü böyle taş yığını?
 Bugünse yeryüzü hep madde, her ufuk maddi.
 Demek ki âlemin artık göründü serhaddi.
 Ne Akdeniz'de şafaklar, ne çölde akşamlar,
 Ne görmek istediğim Nil, ne köhne Ehramlar,
 Ne Bâlebek'de lâtin devrinin harâbeleri,
 Ne Biblos'un Adonis'den kalan sihirli yeri,
 Ne portakalları sarkan bu ihtişamlı diyar,
 Ne gül, ne lâle, ne zambak, ne muz, ne hurma ve nar,
 Ne Şam semâsını yâlel'le dolduran şarkı,
 Ne Zahle'nin üzümünden çekilmiş eski rakı,
 Felekten özlediğim zevki verdiler, heyhât!
 Bu hâli, yaşta değil, başta farzeden bir zât
 Diyordu: «İnsana çarmıh'ta haz verir îman!»
 Dedim ki: «Hazret-i 'Îsâ da genç imiş o zaman.»

Eğer mezarda, şafak sökmiyen o zindanda,
 Cesed çürür ve tahayyül kalırsa insanda,
 – Cihan vatandan ibârettir, îtikadımca –
 Budur ölümden benim çerçevem, murâdımca:
 Vatan şehirleri karşımda, her saat, bir bir,
 Fetihler ufku Tekirdağ ve sevdiğim İzmir,
 Şerefli kubbeler iklimi, Marmara'yla Boğaz,
 Üzerlerinde bulutsuz ve bitmiyen bir yaz,

Pensiero in viaggio

Invecchio, e questa volta me ne accorgo,
Se infranta, vedo, a termine del viaggio,
La vita, talismano chiuso in vetro.
Il mondo ed io? Non più quelli di prima:
Egitto e Siria, un sogno giovanile,
Calpesto assente le memorie antiche.
Cinque anni fa, dieci anni, avrebbe l'occhio
Ben altro scorto in quei mucchi di pietre.
Oggi tutto materia, ogni orizzonte
Di questa terra.
Non ha il Mar Bianco un'alba, né il deserto
Occaso, e il Nilo non sospiro, e vane
Le Piramidi, e a Baalbek vana Roma,
E l'imbarco d'Adonis a Biblos muto.
Non fasti d'aranceti e tulipani,
Di dattero, banana e melograno,
Cielo vuoto a Damasco di canzoni,
Insipida acquavite Zahle stilla.
Chiedevo al cielo un gusto che non ha!
È un fatto d'anni, e a chi mi esorta:
"All'uomo in croce la fede dà sollievo",
Io dico: "Era a quei tempi un giovanotto, Cristo!"

Se nella tomba, cella chiusa all'aurora,
Marcisce il corpo, e resta il sogno all'uomo,
– Di Patria è fatto il mondo, a mio parere –
Tal la cornice che nella morte voglio:
Patria e città di fronte, una ad una, ora per ora,
Tekirdağ orizzonte di vittorie, Smirne amata,
Clima di cupole onorate, e Marmara col Bosforo,
E sopra estate, senza nubi, e senza fine,



Bütün eserlerimiz, halkımız ve askerlerimiz,
Birer birer görünen anlı şanlı cedlerimiz,
İçimde dalgalı Tekbîr'i en güzel dînin,
Zaman zaman da Nevâ-Kâr'ı, doğsun, İtrî'nin
Ölüm yabancı bir âlemde bir geceyse bile,
Tahayyülümde vatan kalsın eski hâliyle.





Le nostre opere tutte, il popolo e i soldati,
Gli avi gloriosi distinti, ad uno ad uno,
In me il *Tekbir* vibrante della più bella fede,
Di tanto in tanto si alzi il *Nevâ-kâr* d'Itrî,
E se morte è una notte in mondo forestiero,
Resti nel sogno mio tal quale era la Patria.



Sonbahar

Fânî ömür biter, bir uzun sonbahâr olur.
Yaprak, çiçek ve kuş dađılır târümâr olur.
Mevsim boyunca kendini hissettirir vedâ;
Artık bu dađdađayla uđuldar deniz ve dađ.
Yazdan kalan ne varsa olurken haşır neşir;
Günler hazinleşir, geceler uhrevîleşir;
Teşrinlerin bu hüznü gecer tâ iliklere.
Anlar ki yolcu, yol görünür serviliklere.
Dünyânın ufku, gözlere gittikçe târ olur,
Her gün sürüklenip yaşamak rûha bâr olur.
İnsan duyar yerin dile gelmiş sükûtunu;
Bir başka mûsikîye geçiş farzeder bunu;
Teslîm olunca va'desi gelmiş zevâline,
Benzer cihâna gelmeden evvelki hâline.

Yaprak nasıl düşerse akıp kaybolan suya,
Rûh öyle yollanır uyanılmaz bir uykuya,
Duymaz bu anda taş gibi kalbinde bir sızı;
Farketmez anne toprak ölüm mâcerâmızı.

Autunno

Cede la vita effimera a lungo autunno i suoi ritmi,
E foglie e uccelli e fiori dissipati, sperduti.
Si percepisce il rombo d'un congedo che fruscia
Lungo i monti e nel mare di stagione calante.
Confuso s'affastella quanto d'estate resta,
Il giorno è triste, spiritata la notte;
Fino al midollo intride malinconia d'autunno.
Un sentiero intravede fra i cipressi il pellegrino,
Ma cupo è agli occhi l'orizzonte terreno,
È fardello per l'anima il trascinarsi quotidiano.
Una quiete eloquente nella terra prova l'uomo,
Sente bene il passaggio a una musica diversa,
E intanto lui si arrende a discesa rassegnata,
E torna a stato prenatale nel declino imminente.

Come la foglia in acqua che corre e scompare,
Così l'anima si avvia ad un letargo che non scuoti;
Ma non prova nel cuore suo di sasso fitta alcuna:
Non distingue, madre terra, fra vicende mortali.

Düşünce

Ülfet belâlı şey, fakat uzlet sıkıntılı,
Bilmem nasıl geçirmeliyim son beş on yılı?
İnsanlar anlaşıldı. Cihânın da sırrı yok,
Kalsaydı terkeşimde bugün tek bir altın ok
En tatlı bir hayâl için atmazdım ufkuma.

Dalsın yakında gözlerim artık son uykuma!

«Yalnız duyan yaşar» sözü, derler ki, doğrudur,
«Yalnız duyan çeker» derim, en doğru söz budur.
Gördüm ve anladım yaşamak mâcerâsını,
Bâkiyse rûh eğer dilemezdim bekasını.
Hulyâsı kalmayınca hayâtın ne zevki var?

Bitsin, hayırlısıyla, bu beyhûde sonbahar!

Ölmek değildir ömrümüzün en feci işi,
Müşkül budur ki ölmeden evvel ölür kişi.

Pensiero

Consuetudine è impiccio, ma tedioso è il ritiro,
Non saprei come passarla, questa manciata d'anni.
Già l'uomo si conosce, né il mondo ha più misteri.
Se d'oro un solo strale io tenessi in faretra,
Per un sogno squisito non mirerei l'orizzonte.

Che presto l'occhio affondi nell'ultimo mio sonno.

“Solo chi sente vive”, ci dicono, ed è giusto,
“Solo chi sente soffre”, io direi, ed è più giusto.
Ho visto e l'ho compresa, l'avventura di esistenza,
Non ambivo a eternità, se poi siamo immortali...
Se non resta illusione, quale gusto avrà la vita?

Che finisca, pazienza, questo inutile autunno!

Morire non è il fatto più atroce della vita:
Più arduo è morire ben prima della morte.

Sessiz Gemi

Artık demir almak günü gelmişse zamandan,
Meçhûle giden bir gemi kalkar bu limandan.
Hiç yolcusu yokmuş gibi sessizce alır yol;
Sallanmaz o kalkışta ne mendil ne de bir kol.
Rıhtımda kalanlar bu seyâhatten elemli,
Günlerce siyâh ufka bakar gözleri nemli.
Biçâre gönüller! Ne giden son gemidir bu!
Hicranlı hayâtın ne de son mâtemidir bu!
Dünyâda sevilmiş ve seven nâfile bekler;
Bilmez ki giden sevgililer dönmiyecekler.
Bir çok gidenin her biri memnun ki yerinden,
Bir çok seneler geçti; dönen yok seferinden.



Nave silente

Se l'ancora dal tempo è giunta l'ora di levare,
Da questo porto salpa per l'ignoto una nave,
Silente si avvia, come fosse deserta.
Non una mano s'agita, né un velo, al distacco.
Dalla banchina afflito chi rimane sta a guardare
Per giorni l'orizzonte, sempre bagnati gli occhi.
Oh, cuori miserandi! Non è l'ultima nave,
Né l'ultimo lutto di esistenza vulnerata!
Vani al mondo gli spasmi dell'amato e dell'amante:
Amore che si stacca non ritorna, e non sanno.
Contento di quel posto è ciascun passeggero,
Anni e anni trascorsi, nessuno è ritornato...



Rindlerin Hayâtı

– Halide Edib'e, sanatta ve fikirde
hulvî varlığına derin hürmetle –

Ba'zan kader, gelen bora hâlinde, zorludur;
Dağlar nasıl bakarsa siyâh ufka öyle bak.
Ba'zan da cevreden nice bir âdem oğludur,
Görmek değil düşünmeğe bîgâne kal! Bırak!

Dindâr adam tevekkülü, rikkatle, herkese
İsâ'yı çarmihında, uzaktan, hatırlatır.
Bir arslan esniyor gibi engin vakar ise
Rind'in belâya karşı kayıdsızlığındadır.



Esistenza scapigliata

– a Halide Edib, con profondo rispetto per la
sua presenza elevata nell'arte e nel pensiero –

E se dal fato soffia impetuosa bufera,
Dalla montagna impara ad affrontarla.
E se dall'uomo spira vessante tormento,
Lo eviti il tuo sguardo, indifferente.

Colui che si rassegna per la pietà ricorda
A tutti il Crocefisso, guardato da lontano.
Però l'ampia maestà di leone che sbadiglia
È del beone solo, incurante a sciagura.



*Rindlerin Akşamı*

Dönülmez akşamın ufkundayız. Vakit çok geç;
Bu son fasıldır ey ömrüm, nasıl geçersen geç!
Cihâna bir daha gelmek hayâl edilse bile,
Avunmak istemeyiz öyle bir teselliyle.
Geniş kanatları boşlukta simsiyâh açılan
Ve arkasında güneş doğmıyan büyük kapıdan
Geçince başlayacak bitmiyen sükûnlu gece.
Gurûba karşı bu son bahçelerde, keyfince,
Ya şevk içinde harâb ol, ya aşk içinde gönül!
Ya lâle açmalıdır göğsümüzde yâhud gül.





La sera degli scapigliati

L'ora è tarda, nel cielo di vespro irreversibile:
È l'ultima stagione, o vita mia, tu va' come t'aggrada!
E si vagheggi pure di un ritorno a questo modo,
Ma noi a tanta culla di conforto rinunciamo.
Oltre gli ampi battenti schiusi tetri sul vuoto
Del gran portale che non contempla un'alba sola,
Una notte incomincia di perenne silenzio.
Sul ciglio agli orti estremi, a tuo piacere, o cuore,
Riardi a sfacelo, fra brame e passioni!
In grembo ha da sbocciare o tulipano, o rosa.





Rindlerin Ölümü

Hâfız'ın kabri olan bahçede bir gül varmış;
Yeniden her gün açarmış kanayan rengiyle.
Gece, bülbül ağaran vakte kadar ağlarmış
Eski Şîrâz'ı hayâl ettiren âhengiyle.

Ölüm âsûde bahâr ülkesidir bir rinde;
Gönlü her yerde buhurdan gibi yıllarca tüter.
Ve serin serviler altında kalan kabrinde
Her seher bir gül açar; her gece bir bülbül öter.





La morte degli scapigliati

Una rosa in quell'orto dove è sepolto Hafez
Ogni giorno dischiude i petali di sangue.
Di notte l'usignolo fino all'alba si lagna,
Esala melodia che Sciraz fa sognare.

Morte, al beone è terra di quieta primavera,
Turibolo, il suo cuore arde per anni, ovunque.
E sopra la sua tomba, all'ombra dei cipressi,
Si schiude rosa all'alba, si snoda a notte un canto.



Ufuklar

Rûh ufuksuz yaşamaz.
Dağlar ufkunda mehâbet,
Ova ufkunda huzûr,
Deniz ufkunda tesellî duyulur.
Yalnız onlarda bulur rûh ezeli lezzetini.
Bu ufuklar avutur rûhu sâ'atlerce, fakat
Bir zaman sonra derinden duyulur yalnızlık.
Rûh arar kendine bir rûh ufku.
Mânevi ufku çok engin ulu peygamberler
– Bahsin üstündedir onlar – lâkin
Hayli mes'ud idiler dünyâda;
Yaşıyorlardı havârileri, ashâbıyla;
Ne ufuklar! Ne güzel rûh imiş onlar! Yârab!

Annemin na'şını gördümdü;
Bakıyorken bana sâbit ve donuk gözlerle,
Acıdan çıldıracaktım.
Aradan elli dokuz yıl geçti.
Âh o sâbit bakış el'ân yaradır kalbimde,
O yaşarken o semâvî, o gülümser gözler
Ne kadar engin ufuklardı bana;
Teneşir tahtası üstünde o gün,
Bakmaz olmuşular artık bu bizim dünyâya.

Yaşıyan her fâni
Yaşıyan rûh özler,
Her sıkıldıkça arar,
Dar hayâtında ya dost ufku, ya cânân ufku.

Orizzonti

Senza orizzonte, lo spirito non vive.
Ai monti maestoso,
Di pace alla piana,
Del mare consola, l'orizzonte.
Là solo lo spirito trova ristoro infinito.
Ti culli per ore su quegli orizzonti, però
Vien l'ora che senti profondo abbandono.
Di spirito cerca orizzonte lo spirito.
E qui, puntuali, ecco quei profeti
Grandi, dall'orizzonte immenso, ma
Quelli, beati al mondo,
Vivevano in cerchia di apostoli e compagni:
Quali orizzonti! Spiriti belli, loro, mio Signore!

E vidi bene la salma di mia madre:
Lei mi guardava con occhi fissi e diacci,
Perdevo quasi il senno dal dolore.
Cinquantanove anni sono andati,
E quello sguardo fisso mi strazia ancora il cuore.
Occhi celesti, ridenti nella vita,
Quali orizzonti vasti erano a me!
Quel giorno, sopra la tavola mortuaria,
Non erano più volti a questo mondo.

Ogni mortale, vivo,
Anela a vivo spirito,
Per ogni affanno in vita angusta
Cerca di amica o di compagna l'orizzonte.

Deniz Türküsü

Dolu rüzgarla çıkıp ufka giden yelkenli!
Gidişin seçtiğin akşam sâ'atinden belli.
Ömrünün geçtiği sâhilden uzaklaştıkça
Ve hayâlinde doğan âleme yaklaştıkça,
Dalga kıvrımları ardında büyür tenhâlık,
Başka bir çerçevedir, git gide, dünyâ artık.
Daldığın mihver, gittikçe, sarar başka ziyâ;
Mâvidir her taraf, üstün gece, altın deryâ...

Yolda benzer hem uzun, hem de güzel bir masala
O sâ'atler ki geçer başbaşa yıldızlarla.
Lâkin az sonra lezîz uyku bir encâma varır;
Hilkatin gördüğü rü'yâ biter, etrâf ağarır.
Som gümüştü sular üstünde, giderken ileri.
Tâ uzaklarda şafak bir bir açar perdeleri...
Mûsikîsiyle bir âlem kesilir çalkantı;
Ve nihâyet görünür gök ve deniz saltanatı.

Girdiğin aynada geçmiş gibi diğer küreye,
Sorma bir sâniye, şüpheyile, sakın: "Yol nereye?"
Aylıp neş'eni yükseltici sarhoşluktan.
Yılma korkunç, uçurum zannedilen boşluktan!
Duy tabiatte biraz sen de ilâh olduğunu,
Rûh erer varlığının zevkine duymakla bunu.

Çıktığın yolda, bugün, yelken açık, yapıyorsunuz.
Gözlerin arkaya çevrilmiyerek, pervâsız,
Yürü! Hür mâviliğin bittiği son hadde kadar!...

İnsan âlemde hayâl ettiği müddetçe yaşar.

La canzone del mare

Vela gonfia di vento, diretta all'orizzonte,
L'ora eletta serale dice chiara la meta.
Più lontana da riva dove passò la vita,
Più vicina a quel mondo che sorge nel tuo sogno,
Solitudine cresce dietro flutti corrugati,
Altra cornice assume l'universo, via via,
Altra luce soffonde il polo che attrae:
Superna notte, e il mare, avvolti nell'azzurro.

Lunga favola e bella paiono nel viaggio
Le ore confidenti con le stelle.
Finisce presto quel sogno deliziato,
Sbianca l'aria, al creato infranto è il sogno
Si avvanza sull'argento puro dell'acqua,
E di lontano l'alba leva i veli a uno a uno...
È un rullare di sogni e sullo sfondo
A cielo e mare ecco l'impero.

Come in trapasso da specchio a nuova sfera,
Bada a non chiederti, esitando: "Dove andiamo?".
Rinvieni dal tono ebbro d'euforia,
Non sbigottire al vuoto che orrido è creduto,
Senti anche tu, sei quasi Dio in natura:
Così tocca lo spirito il piacere di esistere.

Oggi, da quella vetta, a vele tese, solo
Non sottrarre lo sguardo, segui il corso
E punta al limitare di celeste libertà.

L'uomo quel tanto vive che ha forza di sognare.

Uçuş

Uçmakta, konmadan, kıyasız bir denizde rûh;
Benzer mi böyle bir kuşa Tûfan içinde Nûh?
Üstünde gök, sürekli bulutlarla, yüklüdür;
Altında gür deniz ki ezelden köpüklüdür.
Çalkantısında dalgası bilmez nedir sayı;
Milyonca dalga sürmede milyonca dalgayı;
Hiç durmayan gürültüsü bir türküdür, geniş,
Milyonca haykırış dolu, milyonca sesleniş.
Yıldızlar ülkesinde açıldıkça yükseğe,
Başlar hayâl edindiği âlem görünmeğe.
Bir rûhu besliyen hava yalnız yukardadır.
Hulyâyı dâimâ uçuran duygulardadır.
Yalnız bu katta mümkün olur dâimî uçuş.
Her hamlesiyle, rûh, o çelikten kanatlı kuş,
Ufkunda bir dakika görünmeksizin kara,
Hür gökte, hür denizde uçar, hür ufuklara.

Volo

Lo spirito si libra senza posa su mare senza riva:
Nel Diluvio, Noè, somiglia a questo uccello?
Grava sul cielo in alto la nuvola perenne,
E sotto il mare gonfio da sempre ribolle.
Le onde dibattute non hanno idea di numero;
A milioni le onde ne sospingono milioni;
Sempiterno lo strepito è una larga canzone
Che vibra a milioni di urla, di richiami.
A gradi involato verso sfera di stelle,
Il mondo suo anelato comincia ad apparire.
L'aria che alleva spirito può solo esser sublime,
Sta nel senso che il volo sempre imprime a illusione.
Con ogni suo slancio, con le ali sue d'acciaio,
Mai s'abbatte lo spirito a terrena atmosfera,
In libero cielo, in libero mare, a libero orizzonte
Lui si eleva.

Gezinti

Kandilli'den Çubuklu'ya çıktık gezintiye;
Yalnız kürek sadâsı gelen bir kayıktayız.
Bizler mi vakti hoşça geçirmekteyiz bugün?
Şüphem budur: Vakit mi geçirmektedir bizi?
Zihnim neden kapıldı bu sonsuz düşünceye?

Bir yanda boşluğunda hudûd olmıyan semâ;
Bir yanda dâimâ uzayıp bitmiyen zaman.
İnsan tezâd içinde fikirler mırıldanır.
Bâzan çöküntüler, kırışiklardan ürkeriz,
Bâzan da neş'esizce: «Vakit geçmiyor» deriz.

Silkin ve sâkin ol! dedim, âvâre gönlüme,
Artık kederli hisleri bir bir içinden at!
Eylül ferahlığında giderken Çubuklu'ya,
Geçmiş, geçen veyâ gelecek vakti duymadan,
Âheste çek kürekleri mehtâb uyanmasın!

Gita

Vogando a Ciubuklu in gita da Kandilli,
La voce del remo è assolo per la barca.
Saremo noi a passare bene il tempo?
O sarà il tempo a passare sopra noi?
A che la mente è attratta in tale gorgo?

Su questa sponda è il cielo senza fine,
Il tempo smisurato sta sull'altra,
Nel mezzo si rimugina pensieri.
Ora un sussulto ai balzi in cresta d'onda,
Ora uno sbuffo al tempo che non passa.

Sta buono – imponi al cuore nel tumulto –
Uno scrollone e le pene butta a mare!
In agio di settembre, vogando a Ciubuklu,
Di prima e dopo e adesso non curarti,
E voga piano, non si desti il chiar di luna!

Moda'da Mayıs

Şafaktan önce uyandım, bahâr odamdaydı.
Mayıs, çiçekleri etrâfa öyle bir yaydı
Ki varlığım büyülenmişti en derin haz'la.
Cihanda lezzet alınmaz bu duygudan fazla.
Seven kadınla seven erkeğin visâli gibi,
Bütün sa'âdet olan mevsimin bu hâli gibi,
Sürekli sevgiyi duydukça anne toprak'tan.
İçimde korku nedir kalmıyor yok olmaktan.

Hayâtı râyiha sihriyle sindiren toprak,
Bugün ne semtine baksam, çiçek, çimen, yaprak!
İçinde râhata varmış yatan aziz ölümler
Demek ki böyle bahâr örtüsüyle örtülüler!

Maggio a Moda

Son sveglio avanti il sole, primavera è già in casa.
In tanta copia maggio ha effuso fiori,
Che la mia vita si scioglie nel piacere.
Al mondo non è dato un senso più squisito,
Come abboccarsi di donna e uomo amanti,
E questi mesi, di gioia ricolmati;
Su dalla madre terra sale intenso l'amore,
E scema in me il terrore di scomparsa.

Terra, tu impregni vita nei profumi:
Dove mi volgo è fiore e prato e foglia!
I cari estinti che dormono beati
Si ammantano alla coltre di tanta primavera.

Geçiş

Mâzi köyünde, hâtıralar gölgesinde kal!
Yaklaştığın tabiati günlerce seyre dal!

Dağlar başında zevkini aldındı varlığın,
Bulsun bu zirvelerde huzûr ihtiyarlığın.

Akşam, çoban sadâları artar, güneş söner;
Gür çingiraklarıyla davar yaylâdan döner;

Havlar zaman zaman gece ufkunda bir köpek,
Gönlün hüznülenir bunu duydukça ürkerek.

İnsan bilir cihanda nedir ömrünün sonu:
Ömründe bir dakîkacık etmez hayâl onu.

Hiç şaşmıyan sâ'at gibi işler durur kader,
Birgün sâ'at çalar... Çok uzaktan gelir haber...

Artık güneş görünmez olur, gök bulutludur.
Râhatça dal, ölüm sonu gelmez bir uykudur.

Transito

Nel borgo del passato, vivi all'ombra dei ricordi!
Resta assorto per giorni in natura che accosti!

Sulle vette cogliesti il gusto della vita,
Or vecchiaia ritrovi su quei picchi la quiete!

Si leva nel tramonto il richiamo ai pastori,
Cala a valle la mandria, rintocca il batacchio.

Abbaia laggiù un cane, a orizzonte di notte,
Da qui lo sente il cuore, e cupo si sgomenta.

Ben sa l'uomo qual'è la fine che lo aspetta,
E un attimo soltanto di miraggio non la tinge.

Il destino è precisa, dentata rotella,
Un giorno suona l'ora... Voce arriva da lungi...

E il sole non risorge, è di nuvole il cielo,
Piano scivoli e morte è un sonno senza fine.

Düşünüş

Zahmetli yolculukla yaşım vardı yetmiş.
Zihnim, bulunduğum tepeden, daldı geçmişe.

Milyonla yıl dönen küre üstünde bir kişi
Yetmiş yılın hikâyesi bilsin mi geçmiş?

Her yerde var hayâtı birer türlü nakleden
Lâkin derin görenler usanmış hikâyeden.

Derler bilir hakîkati yüzlerce feylesof;
Bir kısmı şek ve şüphede, bir kısmı hayli kof.

Aksetmiyor çoğunda fikirler ayan beyan.
Hayyâm imiş hakikati az çok fısıldayan.

Meditazione

Un erto cammino, ed eccomi ai settanta,
La mente dal declivio si tuffa nel passato.

D'anni a milioni ripete un giro il globo:
Potrà dirsi "passato" inezia di settanta?

Posto che vai, chi la dice a modo suo,
Ma chi penetra gli arcani si annoia a quella fola.

Son centinaia i saggi a saper di verità,
Ma una scuola è dubbiosa, l'altra avanza illazioni.

Manca spesso ai pensieri un riflesso lampante,
Khayyam sfiorava il vero, in un sussurro, forse.

Duyuş ve Düşünüş

Sevdiklerim göçüp gidiyorlar birer birer,
Ay geçmiyor ki almiyayım gamlı bir haber.

Kalbim zaman zaman bu haberlerle burkulu;
Zihnim düşünceден dađınık, gözlerim dolu.

Kaybetti asrımızda ölüm eski hüznünü,
Lâkayd olan mühimsemiyor gamlı bir günü.

Çok şey bilen diyor: «Gidecek her gelen nesil!
Ey sâde-dil! Bu bahsi hayâtında böyle bil!

Hiç durmadan hayât öğütür devreden bu çark,
Ölmek sırayladır, sıralanmakta varsa fark!»

İlmin derin görüşleri, aklın hükümleri
Doldurmuyor boşalmış olan hisli bir yeri.

Ragionare sentendo

Emigrano i miei cari, se ne vanno uno a uno,
Non c'è mese che scorra senza nuova di lutto.

Il cuore si attorce a notizie ferali:
Confusi i pensieri, in lacrime gli occhi.

Oggi morte ha smarrito un'antica mestizia,
Si trascura incuranti un giorno di tristezza.

Ci dice il saccente: «Si viene per andare!
E tu impara, sempliciotto, la lezione di vita!

È macina che trita, l'implacabile ruota,
Se per turno si muore, non cambia poi granché...»

Non principio di scienza, né rigor di ragione
Saprà colmare il vuoto in quel punto dolente.

O Taraf

Gördüm ölüm diyârını rü'yâda bir gece,
Sessizlik ortasında gezindim kederlice.

Durmuş sâ'at gibiydi durup geçmiyen zaman.
Donmuş sükût içinde güneş görmiyen cihan.

Hâkimdi yerde ufka kadar uhrevî vakar;
Bir çeşme vardı her tarafından ziyâ akar;

Geçtikçe bembeyaz gezinenler üçer beşer;
Bildim ki âhiret denilen yerdedir beşer.

Baktım hüzünle her birinin benzi sapsarı.
Sezdim ki gövdesizdi, hayâliydi boyları.

Bir başka semte doğru dönerken bu gezmeden
Bir tas ziyâ alıp içiyorlar o çeşmeden;

Allâha şükredip duruyorlar ve kol kola,
Sessiz, yavaş yavaş dalıyorlardı bir yola.

Naklettiğim gibiydi bu rü'yâda gördüğüm.
Rü'yâ bu. Yoksa başka bir âlem midir ölüm?

L'altro mondo

Vidi in sogno una notte la contrada dei morti,
Vagai nel dolore, immerso nel silenzio.

Il tempo là non passa, immota meridiana,
Un mondo cieco al sole, di quiete raggelata.

Superna gravità ammanta l'orizzonte,
Gronda luce una fonte, e dintorno è un effluvio.

È di gruppi, di coppie, l'esangue rassegna,
E vedo umana specie abitare l'aldilà.

Osservo con mestizia: cera gialla ogni volto,
Vuote sagome colgo di spettri senza corpo.

Dirigo i passi altrove, su strada che torna:
Alla fonte di luce ricolmano una coppa,

Si soffermano grati, poi mano nella mano,
E lenti e senza un motto, li assorbe un sentiero.

Fedele ho raccontato la notturna visione.
Era tale quel sogno. Ma la morte è altro mondo?

*Bir dosta mısırâlar*

Kâmildir o insan ki yaşar hâtıralarla;
Bir başka kerem beklemez artık gelecekten;
Her an doludur gözleri cânân ve baharla,
Kâm aldı bilir kendini, ömründe, felekten.

Bir kerre sevip vuslata erdiyse cihanda,
Ömrün iyi rü'yâsına dalsın, uyusun rûh.
Bin zevk aramak kaydına düşmekle zamanda,
Her gün yorulup, nâfile bin yıl yaşamış Nûh.





Versi a un amico

Colui pienezza attinge che vive nei ricordi;
Oramai dal domani altro non aspetta.
Amica e primavera sempre colmano gli occhi,
Celesti grazie ha colto, e lui bene lo sente.

Se una volta ha raggiunto in amore l'unione,
Lo spirito appagato si adagi in un bel sogno.
Preso al laccio di assillo d'innumeri voglie,
Frenetico ogni giorno, Noè sprecò mill'anni.



Bir yıldız aktı

Bir yıldız aktı, gök ve deniz sarmaşır gibi,
Vuslatta ilk öpüşmeyi andırdı ansızın.
Birden kamaştı gözlerimiz, baktık engine.
Hulyâlı mâvilikte bu ânî parıldayış
Tek bir dakika sürmedi, kayboldu, sır gibi.

Sandık ki uçtu gitti bir altın kanatlı kuş.
Bir yıldızın zevâlini gördük de böylece;
Yârab; dedik, nedir bu mu'ammâsı hilkatın?
Fânîlik ortasında yüzen sâde-dil beşer
Herhangi bir şekilde umar bir bekaa buluş.



Filò una stella

Filò una stella, quasi amplesso a cielo e mare,
Ci ricordò d'un tratto il primo bacio, riuniti.
Folgorati spingemmo gli occhi più al largo:
Nell'azzurro incantato quel fulgore inatteso
Istantaneo cessò, svanì pari a mistero.

Credemmo al palpitare di ali dorate.
Così fu che ci apparve parabola di stella:
O Signore, il creato quali enigmi riserva?
Illuso quell'uomo che annaspa nell'effimero:
Spera traccia d'eterno in forma qualunque.



Gurbet

Gurbet nedir bilir mi o menfâya gitmiyen?
Ey gurbet, ey gurûbu ufuklarda bitmiyen,
Ömrün derinliğinde süren kaygı günleri!
Yıllarca, fakr içinde, hayâtın hüznüleri;
Bir çöl çoraklığında hayâlin susuzluğu;
Hem uyku ihtiyaçları, hem uykusuzluğu.
En sinsî bir ezâ gibidir, geçmiyen zaman:
Bin türlü başka cevri de vardır ki bî-aman,
Yalnızlığın azâbı her işkenceden beter;
Yalnız bu kahrı insanı tahrîb için yeter.



Lontananza

Saprà di lontananza chi lontano non è stato?
Ah, quei giorni d'esilio in pena trascinati,
In tramonto infinito sul fondo di esistenza!
Per anni nell'inedia e amarezze di una vita,
Desolata aridità e chimera sitibonda,
Il bisogno di dormire e l'insonnia che punge.
Il tempo che non passa è il più subdolo tormento:
Se sono migliaia le efferate torture,
Solitudine è quella certo più crudele:
Da sola basta lei a rovinare l'uomo.



Hüzün ve Hâtıra

Gurbette duyduğum sonu gelmez hüzünleri,
Yaprakların döküldüğü hicranlı günleri,
Andım birer birer, acıdım kendi hâlime.
Aksetti bir dakika uzaktan hayâlime
Tenhâ Emirgân'ın Çınaraltı'nda kahvesi,
Poyrazla söyleşir gibi yaprakların sesi.
Hem başka hem de hayli yakın karşı mâbede,
Mermerle kaplı çeşmede, mevzun kitâbede,
Baktım Yesâri hatlarının bir nefisine,

Daldım coşup giden denizin mûsikisine.



La tristezza e il ricordo

Ripassai le tristezze patite in lontananza,
I giorni struggenti tra le foglie staccate,
E compiansi me stesso davanti alla rassegna.
Riverberò un istante, nel mio sogno, remoto,
Quel caffè solitario di Emirgân sotto il Platano,
Parole di fronde esalate a tramontana.
Alla fonte che spicca sul tempio là in faccia,
Fasciata nel marmo, un'iscrizione in versi,
E vidi squisito un tratto di Yesâri.

In estasi errabonda, la musica del mare mi inghiotti.



Gece Bestesi

O Kuş en kuytu bahçelerde öter;
Sarmaşıklarla yüklü vâdide;
Hiç bir el değmemiş ağaçlarda;
Gecedен tâ şafak sökünceye dek
Yükselir perde perde içli sesi;
En uzun nağmesiyle, bir müddet.
Gaşyeder yer yüzünde dinliyen;
Bir zaman gök yüzünde yalnız o ses.
O terennüm kalır;
Gaşyolur dinledikçe yıldızlar.
O Kuş ancak bahâr olunca gelir;
Nerelerden gelir?
Kimse bilmez, bu bir mu'ammâdır;
Bahâr erince sona
Kaybolur, başka bir bahâra kadar.

O Kuşun ömrü, bir güzel gecede,
Bir güzel beste söylemekle geçer.
O Kuş en kuytu bahçelerde öter;
Hayâl içinde yaşar,
Hayâl içinde ölür.

Notturmo

È un Uccello a cantare negli orti più riposti,
In valle dove grevi le edere s'intrecciano,
Su rami che mano a sfiorare ebbe mai;
Dal cuore della notte fino a squarcio d'aurora,
La sua voce si leva intima nei toni.
Chi ascolta incantato la lunga melodia,
Rimane sospeso nel tempo sulla terra:
Vibrante nel cielo, è assoluto quel suono,
Solo quello sta nell'aria,
E le stelle rapisce.
È un Uccello che arriva soltanto a primavera,
Di dove proviene?
Ermetico enigma;
Tramonta l'estate,
Lui scompare, ad altro aprile.

Quell'Uccello trascorre in magica notte
La vita che un inno discioglie e suggella.
È un Uccello a cantare negli orti più riposti:
Lui vive nell'incanto,
E nell'incanto muore.

Mâverâda Söyleniş

Geldikti bir zaman Sarı Saltık'la Asya'dan.
Bir bir Diyâr-ı Rûm'a dağıldık Sakarya'dan.

Seyrindeyiz atıldığı sâhilsiz enginin.
Atmeydanı'nda ölmüş «enelhak» şehidinin.

Merhûm Edirne Şeyhi Neşâti diyor ki: «Biz
Sâf aynalarda sırroluruz öyle gaaibiz.»

Zâhid hayâl eder bizi meyhâne zındığı,
Bilmez ki sen ve ben hepimizdir tapındığı.

Gaaibde bir muhâvere geçmiş de pek hafî,
Gaybî'ye söylemiş bunu İdrîs-i Muhtefî.



Ermetica

Venimmo dall'Asia seguendo Sarì Saltik
A cosparger da Sakarya la Terra dei Romani.

Contempliamo quel mare immenso e senza rive
Dove il Martire affondò, ucciso all'Ippodromo.

Sostiene Nesciati, già sceicco d'Adrianopoli:
«Siamo arcani celati dentro nitidi specchi.»

L'ipocrita ci crede blasfemi alla taverna,
Ma io e tu e noi siamo quelli che adora.

Si tenne nell'occulto consulta assai segreta,
Idris il Nascosto ciò trasmise al Recondito.



Mehlika Sultan

Mehlika Sultan'a 'âşık yedi genç
Gece şehrin kapısından çıktı;
Mehlika Sultan'a 'âşık yedi genç
Kara sevdâlı birer 'âşıktı.

Bir hayâlet gibi dünyâ güzeli
Girdiğinden beri rü'yâlarına;
Hepsi meshûr, o mu'ammâ güzeli
Gittiler görmeğe Kaf dağlarına.

Hepsi, sırtında abâ, günlerce
Gittiler içleri hicranla dolu;
Her günün ufkunu sardıkça gece
Dediler: «Belki son akşamdır bu.»

Bu emel gurbetinin yoktur ucu;
Dâimâ yollar uzar, kalb üzülür;
Ömrü oldukça yürür her yolcu,
Varmadan menzile bir yerde ölür.

Mehlika'nın kara sevdâlıları
Vardılar çıkırığı yok bir kuyuya,
Mehlika'nın kara sevdâlıları
Baktılar korkulu gözlerle suya.

Gördüler: «Aynada bir gizli cihan...
Ufku çepçevre ölüm servileri...»
Sandılar doğdu içinden bir an
O, uzun gözlü, uzun saçlı peri.

*Mehlika Sultan **

I sette giovani amanti della Principessa Mehlika
Uscirono di notte dalle porte della città.
I sette giovani amanti della Principessa Mehlika
Erano tutti innamorati pazzi di lei.

Dal momento in cui quella bella fra le belle
Era entrata, come un fantasma, nei loro sogni,
Tutti, stregati da quella bella misteriosa,
Andarono, per vederla, ai monti Qaf.

Per giorni e giorni, avvolti nei mantelli,
Andarono, con l'anima gravata dalla pena,
E quando la notte chiudeva l'orizzonte,
Una speme in ognuno: «forse è l'ultima sera».

Ma quella è aspirazione senza fine,
La strada s'allunga, l'angoscia stringe il cuore,
È in marcia ogni viandante, finchè ha vita,
Poi muore in qualche posto, la meta inattinta.

I folli innamorati della Principessa Mehlika
Giunsero infine a un pozzo senza fondo,
I folli innamorati della Principessa Mehlika
Guardarono con gli occhi pieni di terrore quell'acqua.

Videro come in uno specchio un mondo misterioso,
Tutto intorno all'orizzonte dei cipressi di morte:
Sembrò loro, un istante, che apparisse là dentro
Quella fata dai lunghi occhi, dai lunghi capelli.

* La traduzione è di un giovane Alessandro Bausani, a parte la terza e la quarta strofa.

Bu hazin yolcuların en küçüğü
Bir zaman baktı o vîran kuyuya.
Ve neden sonra gümüş bir yüzüğü
Parmağından sıyırıp attı suya.

Su çekilmiş gibi, rü'ya oldu!
Erdiler yolculuğun son demine;
Bir hayâl âlemi peydâ oldu,
Göçtüler hep o hayâl âlemine.

Mehlika Sultan'a 'âşık yedi genç,
Seneler geçti, henüz gelmediler;
Mehlika Sultan'a 'âşık yedi genç
Oradan gelmiyecekmiş dediler!...

Il più giovane allora di quei tristi viandanti
Guardò a lungo in quel pozzo deserto,
Poi un suo anello d'argento
Si tolse dal dito e lo gettò nell'acqua.

L'acqua si ritirò per incanto come un sogno che si dilegui;
Erano giunti all'ultimo momento del loro lungo viaggio:
Un mondo fantasmagorico apparve,
E tutti passarono in quel mondo di sogno.

I sette giovani amanti della Principessa Mehlika,
Son passati tant'anni ma non sono tornati ancora;
I sette giovani amanti della Principessa Mehlika,
Si dice, di lì non torneranno più.





VUSLAT

Unione



Vuslat

Bir uykuyu cânânla berâber uyuyanlar,
 Ömrün bütün ikbâlini vuslatta duyanlar,
 Bir hazzı tükenmez gece sanmakla zamânı,
 Görmezler ufuklarda şafak söktüğü ânı.
 Gördükleri rü'yâ, ezeli bahçedir aşka;
 Her mevsimi bir yaz ve esen rüzgârı başka,
 Bülbülden o eğlencede feryâd işitilmez,
 Gül solmayı, mehtâb azalıp bitmeği bilmez;
 Gök kubbesi her lâhza bütün gözlere mâvi,
 Zenginler o cennette fakirlerle müsâvi;
 Sevdâları hulyâli havuzlarda serinler.
 Sonsuz gibi bir fıskiye âhengini dinler.

Bir rûh o derin bahçede bir def'a yaşarsa,
 Boynunda onun kolları, koynunda o varsa.
 Dalmışsa, onun saçlarının râyihasıyla.
 Sevmekteki efsûnu duyar her nefesiyle;
 Yıldızları boydan boya doğmuş gibi, varlık,
 Bir mû'cize hâlinde, o gözlerdedir artık;
 Kanmaz en uzun pûseye, öptükçe susuzdur.
 Zîrâ susatan zevk o dudaklardaki tuzdur:
 İnsan ne yaratmışsa yaratmıştır o tuzdan.
 Bir sır gibidir azçok ilâh olduğumuzdan.

Onlar ki bu güller tutuşan bahçededirler,
 Bir gün, nereden, hangi tesâdüfle gelirler?
 'Aşk onları sevkettiği günlerde, kaderden,
 Rüzgâr gibi bir şevk alır oldukları yerden:
 Geldikleri yol... Ömrün ışıktan yoludur o!
 Âlemde bir akşam ne semâvî koşudur o!
 Dört atlı o gerdûne gelirken dolu dizgin.

Unione

Amanti immersi in sonno con l'amata
In unione beati al senso della vita,
Credono il tempo notte intera in delizia
E l'alba all'orizzonte non vedono che spunta.
Un orto sempre verde è quel sonno a passione,
Altro maggio ogni mese, d'altro zefiro alitante,
È sordo quel diletto a strazio d'usignolo,
Non sa di rosa vizza, di scialbo chiar di luna,
La cupola del cielo è di azzurro immutabile,
In quell'orto sovrana domina uguaglianza;
Rinnovano l'amore a polle di miraggio,
Dove eterno ritorna zampillo melodioso.

Se a spirito è dato di vivere in quell'orto,
Fra le braccia di lei, e lei stretta sul petto,
Se lui ebbro si tuffa in olezzo di capelli...
È un afflato che inala di sensuale malia;
L'intera esistenza, trapunta di stelle,
In forma di prodigio si fissa in quegli occhi:
Non l'appaga lungo bacio, s'inasprisce l'arsura,
È sapore che asseta il sale a quelle labbra,
Da quel grano è plasmata ogni umana creazione,
E un mistero ci rivela partecipi al divino.

Ma loro, in quell'orto di boccioli avvampanti,
Come ebbero un giorno e donde a venire?
Amor li distaccava allora da sconforto,
Quando smania li colse pari a turbine di vento;
E quale il cammino? Radiosa scia d'esistenza:
Un empito celeste, fu quello una sera!
In quattro a cavallo, slanciati nel vortice.

Sevmiş iki rûh, ufku görürler daha engin,
Sîmâları gittikçe parıldar bu zaferle,
Gök her tarafından donanır meş'alelerle.

Bir uykuyu cânanla berâber uyuyanlar,
Varlıkta bütün zevki o cennette duyanlar,
Dünyâyı unutmuş bulunurken o sularda,
– Zâlim sâ'at ihmâl edilen vakti çalar da –
Bir ân uyanırlarsa lezîz uykularından,
Baştan başa, her yer kesilir kapkara zindan.
Bir fâciadır böyle bir âlemde uyanmak,
Günden güne hicranla bunalmış gibi yanmak.
Ey tâlih! Ölümünden de beterdir bu karanlık;
Ey 'aşk! O gönüller sana mâl oldular artık;
Ey vuslat! O 'âşıkları efsûnuna râm et!
Ey tatlı ve ulvî gece! Yıllarca devâm et!

Amarono due anime, fu infinito orizzonte.
Sfavillano i sembianti a sfarzo di trionfo,
Ogni lembo del cielo è di fiaccole adorno.

Amanti immersi in sonno con l'amata
Delibano in quell'orto il succo della vita,
Nelle acque di un oblio sono avulsi dal mondo...
E rintocca l'ora cruda, batte il tempo tralasciato!
Se dal sonno beato si scuotono un istante,
Ogni luogo in atra cella improvviso trasmuta.
È tragico il risveglio in un mondo siffatto,
Tra nostalgiche vampe, increduli al distacco.
Destino! Una tenebra più greve della morte!
Amore! Di quei cuori oramai disponi tu!
Unione! Soggioga col tuo fascino gli amanti!
Mistica notte! Dura per anni, dolce!

*Telâkî*

Yollarda kalan gözlerimin nûrunu yordum,
Kimdir o, nasıldır diye rûzgârlara sordum,
Hulyâmı tutan bir büyü var onda diyordum,
Gördüm: Dişi bir parsın elâ gözleri vardı.

Sen miydin o âfet ki dedim, bezm-i ezelde
Bir kanlı gül ağzında ve mey kâsesi elde,
Bir sofrada içtik, ikimiz aynı emelde,
Karşımda uyanmış gibi bir baktı sarardı.





L'incontro

Luce sbiadita alle pupille stanche,
Chi è, come sarà? chiedevo al vento,
È una malia che incanta i miei miraggi,
La vidi poi, e colsi un guizzo di pantera.

Tu, splendida, al Convito dei Primordi,
Rosa sanguigna al labbro, coppa in mano,
Libammo insieme, uguale brama in noi:
Poi si riscosse, lei, e nel livore mi fissò.



Ses

– Fâzıl'a –

Günlerce ne gördüm, ne de bir kimseye sordum;
 «Yârab! Hele kalb ağrılarım durdu.» diyordum.
 His var mı bu âlemde nekaahet gibi tatlı?
 Gönlüm bu sevincin halecâniyle kanatlı
 Bir tâze bahâr âlemi seyretti felekte.
 Mevsim mütehayyil, vakit akşamdı Bebek'te;
 Akşam... Lekesiz, sâf, iyi bir yüz gibi akşam...
 Tâ karşı bayırlarda tutuşmuş iki üç cam,
 Sâkin koyu, şen cepmeli kasrıyle Küçüküsu,
 Ardında vatan semtinin ormanları kuytu;
 Bir neş'eli hengâmede çepçevre yamaçlar
 Hep aynı tahassüsle meyillenmiş ağaçlar:
 Dalgın duyuyor rüzgârın âhengini dal dal.
 Baktım süzülüp geçti açıktan iki sandal;
 Bir lâhzada bir pancur açılmış gibi yazdan
 Bir bestenin engin sesi yükseldi Boğaz'dan.
 Coşmuş gene bir 'aşkın uzak hâtırasıyle.
 Aksetti uyanmış tepelerden sırasıyle,
 Dağ dağ, o güzel ses bütün etrâfı gezindi:
 Görmüş ve geçirmiş denizin kalbine sindi.

Ânî bir üzüntüyle bu rü'yâdan uyandım
 Tekrâr o alev gömleği giymiş gibi yandım.
 Her yerden o, hem aynı bakış, aynı emelde.
 Bir kanlı gül ağzında ve mey kâsesi elde;
 Her yerden o, hem aynı güzellikle, göründü.
 Sandım bu biten gün beni râmettiği gündü.

Quella voce

– a Fâzil –

Per giorni non la vidi, né chiedevo di lei:
“Là, Signore! È finito il male al cuore...”.
C'è senso più dolce della convalescenza?
Mise l'ali il cuore ansioso e s'involò
Nel cielo, tuffo in fresca primavera.
Di sogno la stagione, una sera di Bebek,
Sera..., come un bel viso buona, tersa, casta...
Sui declivi d'innanzi avvampano vetri,
Placido il golfo, e sereno il Palazzo a Kuciuksu,
Alle spalle, i boschi cari della Patria,
Strepito gaio sulle falde d'attorno,
Una stessa emozione inclina le piante,
Assorte, ramo a ramo, in arpeggio di vento;
Guardo laggiù, e vedo due sandali sfilare.
Come un baleno di finestra nell'estate,
Si leva dallo Stretto larga quella voce,
Turgida ancora nel ricordo di un amore,
Risuona e sfiora in scala i poggi ridestati,
Di monte in monte quella voce riecheggia:
E penetrò nel cuore all'onda, che la vide e trasportò.

Turbato mi riscossi da quel sogno,
Arde ancora infuocata quella camicia addosso.
Lei dovunque, e quello sguardo, e quella brama,
Rosa di sangue al labbro, coppa in mano,
Lei dovunque, identica bellezza, ricomparsa.
E confusi in tramonto il sole che mi soggiogò.

Deniz

Bir gün deniz ölgündü. Bir oltayla balıkta,
Kuşlar gibi yalnız, yapayalnızdım açıkta.
Şehrin eleminden bir uzak merhaledeydim,
Fânileri gökten ayıran perdeye değdim.
Rüzgârlara benzer bir uğultuyla sulardan,
Sesler geliyor sandım ilâhî kuğulardan.
Her an daha coşkun, daha yüksek, daha gergin,
Binlerce ağızdan bir ilâhî gibi engin
Sesler denizin ufkunu uçtan uca sardı,
Benzim, ölümün şi'ri yayıldıkça, sarardı.
Kalbimse bu hengâmede kuşlar gibi ürkek.
Kalbim heyecandan dedi: «Artık dönelim, çek!
Kâfi!... Ölümlerden gelen âhenge kapılma!»
Birdenbire hissettim ufuktan bir atılma.
Baktım ki deniz insanı durgun suyu vardı,
Bir dev gibi mûnis ve yosun saçları vardı,
Durdum, dedi:

«Mâdem ki deniz rûhuna sır verdi sesinden.
Gel kurtul o dar varlığının hendesesinden!
Son zevkin eğer 'aşk ise ummâna karış, tat!
Boynundan o cânân dediğin lâşeyi silk, at!
Kırpikleri süzgün o ihânet dolu gözler,
Rikkatle bakarken bile bir fırsatı özler.

Aldanma ki sen bir susamış rûh, o bir aç;
Sen bir susamış rûh, o bütün ten ve biraz saç,
Ummâna çıkar burda bugün beklediğin yol,
At kalbini girdâba, açıl engine, rûh ol!»

Il mare

Calmo il mare, e un giorno fuori a pesca
Stavo da solo, come un uccello, al largo,
Distante da chiasso e travagli di città,
Appresso il sipario tra l'effimero e il cielo.
Un soffio di vento, levato dalle onde,
Un canto mi sembrò, di cigni sublimi.
In crescendo, più forte e alta e più acuta,
Un inno ampio, da mille bocche intonato,
La voce scandì al mare un recinto turchese.
A quei versi esiziali, il volto impallidì,
Il cuore, uccello trepido, in tumulto
Palpitò: "Rema, torniamo a riva, basta
Cedere al canto che lugubre seduce!"
Di colpo, all'orizzonte, un tonfo. Guardai:
L'Uomo del mare fendeva l'acqua calma;
Mostro bonario, di muschio i capelli.

 Mi fermi, mi apostrofò:

«Lo senti? Il mare svela all'anima l'arcano.
Rompi dunque le maglie all'esistenza,
Sciogli l'ansia d'amore nell'oceano,
Scuoti di dosso quella salma detta amica:
Languide ciglia, occhi tesi all'agguato,
Affettuosa ti guarda, e aspetta l'occasione.

Sei spirito, e tu hai sete, e quella ha fame:
Tu sei arso, e tutta carne è lei con una chioma.
Guida all'oceano la scia cui oggi attendi,
Sospingi il cuore al vortice, spirito all'infinito!»

Erenköyü'nde bahar

Cânân aramızda bir adındı.
Şirin gibi hüsn ü âna unvan.
Bir sâhile hem şerefti hem şan,
Çok kerre hayâlimizde cânan
Bir şi'ri hatırlatan kadındı.

Doğmuştu içimde tâ derinden
Yıldızları mâvi bir semânın;
Hazziyle harâb idim edânın.
Hâlâ mütehayyilim sadânın
Gönlümde kalan 'akislerinden.

Mevsim iyi, kâinât iyiydi;
Yıldızlar o yanda, biz bu yanda,
Hulyâ gibi hoş geçen zamanda
Sandım ki güzelliğin cihanda
Bir saltanatın güzelliğiydi.

İstanbul'un öyledir bahârı;
Bir 'aşk oluverdi âşinâlık...
Aylarca hayâl içinde kaldık;
Zannımca Erenköyü'nde artık
Görmez felek öyle bir bahârı.

Primavera in Erenköy

Diletta, tra di noi, era un tuo nome,
Alterata, un tuo titolo, alla Scirin.
Per una riva tutta gloria e orgoglio,
Frequente al sogno nostro, era Diletta,
Una Signora simbolo di un carne.

Erano sorte in me, dal più profondo,
Le stelle, familiari a cielo azzurro;
Mi devastava, il gusto dei suoi vezzi,
Sono abbagliato dai riflessi ancora
Di voce che nel cuore mi sta impressa.

Dolce stagione, e dolce la natura:
Lassù stelle, e qui noi avvolti in quelle,
Correva bello il tempo, una chimera,
E pensai la tua bellezza a questo mondo
Quella splendida di sfarzo di un impero.

Così in Istanbul va la primavera,
Così guizzò in passione quell'incontro
Che ci ammaliò per lune dentro un sogno:
Volta di cielo in Erenköy, io credo,
Giammai vedrà più tanta primavera.

Bahçelerden uzak

– Ahmet Hamdi Tanpınar'a –

İstemem artık ışık, râyiha, renk âlemini,
Koklamam yosma karanfille, güzel yâsemini.

Beni bir lâhza müsâit bulamaz ıdlâle,
Ne beyaz bâkire zambak, ne ateşten lâle.

Beklemem fecrini leylâklar açan nîsânın,
Özlemem vaktini dağ dağ kızaran erguvanın.

Her sabah başka bahâr olsa da ben uslandım,
Uğramam bahçelerin semtine gülden yandım.

Dagli orti al largo

– per Ahmet Hamdi Tanpınar –

Non cercherò più luci, né profumi, né colori,
Non voglio più odorare garofano vezzoso o gelsomino.

Che ignaro non mi colga per traviarmi
Un giglio virginale, né infuocato tulipano.

Alba d'aprile non attendo con i lillà sbocciati,
Né anelo al tempo di siliquastro maculato.

Fosse pure ogni alba primavera, rinsavito
Girerò dagli orti al largo, la rosa mi ha bruciato.



Geçmiş Yaz

Rü'yâ gibi bir yazdı. Yarattın hevesinle,
Her ânını, her rengini, her şîrini hazdan.
Hâlâ doludur bahçeler en tatlı sesinle!
Bir gün, bir uzak hâtıra özlersen o yazdan

Körfezdeki dalgın suya bir bak, göreceksin:
Geçmiş gecelerden biri durmakta derinde:
Mehtâb... iri güller... ve senin en güzel aksin...
Velhâsıl o rü'yâ duruyor yerli yerinde!





L'estate trascorsa

Un'estate di sogno. Con i tuoi slanci tu
Ne creasti attimi, colori, versi squisiti.
Trabocca sempre dai giardini la tua voce!
Se cercherai di quell'estate eco lontana,

Guarda nel Golfo l'acqua assorta, e vedrai,
Sul fondo resta una di quelle notti:
Chiaro di luna, rose grandi, e l'idea tua più bella...
Resta – che dire? – quel sogno al proprio posto!



Hatırlatan

Hicran, gün ortasında öten bir horoz gibi,
Seslendi pek vakitsiz... İçim yandı ansızın.

Mâzî yosunla örtülü bir göl ki yok dibi,
Mevsim serin ve bahçede yaprak yığın yığın.

Hicran gün ortasında neden böyle seslenir,
Birden hatırlatır unutan kalbe sevgiyi?

Keskin bir özleyişle hayâl-ettiren nedir,
Bir devre varsa insanın ömründe en iyi?

Ey sevgi anladım bu uzaktan sadâ ile,
Ömrün yegâne lezzetidir hâtıran bile.



Il tuo ricordo

Strillo di gallo in pieno giorno, il distacco
Mi richiamò stonato... Bruciò la ferita.

Laguna d'alghe, il passato, senza fondo,
L'aria è fresca, nell'orto cumuli di foglie.

A che il distacco stride in pieno giorno,
A ricordare brusco un'amore, nell'oblio?

Perché il rimpianto acuto eccita il sogno,
Se quel ciclo felice si è già chiuso?

Amore, grazie a un'eco ora ho capito:
Diletto unico a me resta il tuo ricordo.



Eski Mektup

Adalardan gelen bu mektupta,
Oradan, bir sihirli râyiha var;
İşveler sezdiren bir üslûpta,
Bir güzel şarkı söylüyor rüzgâr,
Adalardan gelen bu mektupta.

Ben o rüzgârla şimdi baş başayım;
Gâlibâ yol göründü sevdâya;
Kendi gönlümce bir sâ'at yaşayım;
Girmesin başka bir hayâl araya:
Ben o rüzgârla şimdi baş başayım.



La vecchia lettera

Con lettera che arriva dalle Isole
Giunge di là un incanto profumato;
Su pieghe di uno stile che accarezza
Intona il vento un'aria amena,
Con lettera che arriva dalle Isole.

Adesso con quel vento mi intrattengo,
E vedo forse un sentiero per l'amore;
Passerò un'ora come al mio cuore aggrada,
Altro sogno non venga a frastornare,
Adesso con quel vento mi intrattengo.



'Aşk Hikâyesi

Âh o akşam o tirenden gülüşün!
O gülüş kalbime aksettiği an,
Duymadım ilk ateşin düştüğünü;
Şevka benzer bir ışık zannettim.
Mâcerâ başlamak üzereymiş o gün.
Sürecekmiş bu ateş yıllarca.
Bir taraftan Yakacık, mor dağlar...
Bir taraftan da deniz, şûh Adalar...
O gün ömrümde, kader,
Geçecek 'aşkı resimleştirmiş
Bu güzel çerçevede.

Yine dün geçtim o yoldan;
Aynı raylarda tirenler geçiyor...
Karşı dağlar, hep o dağlar...
Kıyı hep aynı kıyı
Ve deniz aynı deniz;
O gülüşten bir eser yok yalnız:
O güzel çerçeve bomboş!
Belki kalbim daha bos!

Una storia d'amore

Quella sera, quel treno, quel sorriso!
Un riflesso mi sfiora breve il cuore,
Ma dell'incendio non sento la scintilla.
Solo provo la vampa di una brama:
Se quel giorno una storia incominciava,
Negli anni doveva ardere quel fuoco.
Poi Yakagik di qua, montagne viola...
E di là il mare, ed Isole ridenti...
Il destino, quel giorno, per la vita,
Un amore dipinse che racchiuso
Resterà dentro simile cornice.

Ieri ancora ho rivisto quella strada,
Passano i treni sui soliti binari...
Sempre avanti le solite montagne...
La riva è proprio quella,
Ed anche il mare è quello;
Solo di quel sorriso l'ombra manca:
Vuota è rimasta, dentro, la cornice!
Più vuoto ancora mi è rimasto il cuore.

Vîrânbağ

Adalardan yaza ettik de vedâ
Sızlıyor bağrımız üstündeki dağ,
Seni hâtırlıyoruz Vîrânbağ!

Yine bir sofrada şen şakrattık,
Gün denizlerde sönerken baktık
Ve çobanlar gibi dallar yaktık.

Biz şen, onlarsa muammâlıydı,
Birin sözleri îmâlıydı,
Birin gözleri hummâlıydı.

Acı duymuş diye aşkın tadını,
Hepimiz sevdik o solgun kadını,
Ve o gün Râhibe koyduk adını.

Uyuduk kırdâ, gezindik dağda,
O yazın, âh o engin çağda,
Geçti en son günü Vîrânbağ'da.

Viranbağ

Sulle Isole dicemmo addio all'estate,
Ed è rovente il marchio qui sul petto,
A te corre il ricordo, o Viranbağ.

E nel convivio ancora in gaia mensa,
Guardammo il giorno che smoriva in mare
Tra i rami secchi d'un agreste rogo.

E lieti noi, e loro misteriose,
Motti allusivi sulle labbra all'una,
Luce febbrile dentro gli occhi all'altra.

"Avrà sentito asprezza di passione...",
E piacque a noi la donna smunta
Che da quel giorno "la Monaca" chiamammo.

Dormimmo su pei monti all'aria aperta,
Di quell'estate, in quella vasta età,
A Viranbag passò l'ultimo giorno.

Güftesiz Beste

Sizi dün bekledim o yollarda
Ki gezindikdi bir zaman karda,
Kararan gözlerimle rüzgârda
Sizi dün bekledim o yollarda!...

Sanıyordum unuttunuz adımı,
Dediniz hissedince maksadımı:
«Beni hâlâ bu genç unutmadı mı
Ki bugün bekliyor bu yollarda?»

Nice sevdâlılarla sevgililer
Aşkı yollarda böyle beklediler!
Nice sevdâlılar da var ki diler
Akşam olsun bu kuytu yollarda!...



Romanza senza parole

Io vi ho aspettata ieri in quelle vie
Dove un tempo passammo sulla neve,
L'occhio fisso nel vento si incupiva,
Io vi ho aspettata ieri in quelle vie!

Scordato avrà il mio nome, io credevo,
E voi, come sentendo quel timore:
«Quel giovane di me non s'è scordato
Ancora, se mi cerca in quelle vie?»

Oh, quanti sono amanti e quanti amati
Che attesero l'amore per le strade!
E quanti amanti sono ad invocare
Che scenda sera a coprir quelle vie!...



Nazar

Gece, Leylâ'yı ayın on dördü,
Koyda tenhâ yıkanırken gördü.
«Kız vücûdun ne güzel böyle açık!
Kız yakından göreyim sâhile çık!»
Baktı etrâfına ürkek, ürkek
Dedi: «Tenhâda bu ses nolsa gerek?»
«Kız vücûdun sarı güller gibi ter!
Çık sudan kendini üryan göster!»
Aranırken ayın ölgün sesini,
Soğuk ay öptü beyaz ensesini.
Sardı her uzvunu bir ince sızı;
Bu öpüş gül gibi soldurdu kızı.
Soldu, günden güne sessiz, soldu!
Dediler hep: «Kıza bir hâl oldu!»
Tâ içindendi gelen hıçkırığı,
Kalbinin vardı derin bir kırığı.
Yattı, bir ses duyuyormuş gibi lâl.
Yattı, aylarca devâm etti bu hâl.
Sindi simâsına akşam hüznü,
Böyle, yastıkda görenler yüzünü,
Avuturlarken uzun sözlerle,
O susup baktı derin gözlerle.
Evi rüzgâr gibi bir sır gezdi,
Herkes endişeli bir sey sezdi.
Bir sabah söyledi son sözlerini,
Yumdu dünyâya elâ gözlerini;
Koptu evden acı bir vâveylâ,
Odalar inledi: «Leylâ! Leylâ!»
Geldi köy kızları, el bağladılar...
Diz çöküp ağladılar, ağladılar!

Malocchio

La luna piena scorse Leila di notte
Che sola si bagnava nella baia:
«Tu sei un incanto, Leila, nuda! Sali
A riva, ch'io ti veda da vicino!»
Leila spaurita intorno si guardava:
«Di chi la voce in baia solitaria?»
«Bella, sei fresca come rosa! Esci
Dall'acqua, e nuda lasciati ammirare!»
Si smarrì l'occhio a quella voce fioca,
La luna ghiaccia baciò la nuca bianca.
Pervase le sue membra acuta pena,
Quel bacio la spogliò come una rosa
Che sfiorita si spegne nel silenzio.
Dissero: «Un maleficio l'ha colpita!»
Sordo saliva un intimo singulto,
Nel cuore infranto, a fondo la ferita.
Giacque, l'orecchio teso ad una voce.
Giacque muta, un mese dopo l'altro.
Pregna della tristezza di un tramonto,
Chi la guardava in volto sul guanciale
Lunghi discorsi buoni stava a dirle,
Ma lei teneva fissi gli occhi assorti.
Brivido arcano corse per la casa,
Provò ciascuno un sentimento inquieto,
Finchè non esalò l'ultimo soffio
Una mattina, e chiuse gli occhi al mondo.
Un grido amaro si levò nell'aria:
«Leila, Leila!», gemettero le stanze.
Le ragazze d'intorno, in mesta fila,
Hanno pianto in ginocchio, a mani giunte.



Nice günler bu şeâmetli ölüm,
Oldu çok kimseye bir gizli düğüm;
Nice günler bakarak dalgalara,
Dediler: «Uğradı Leylâ nazara!»





Giorni e giorni la morte sciagurata
Un nodo aggrovigliato restò in molti,
E guardando le onde della baia,
Dissero: «Certo è morta di malocchio!»





Özleyen

Gönlümle oturdum da hüznümlendim o yerde,
Sen neredesin, ey sevgili, yaz günleri nerde!
Dağlar ağarırken konuşurduk tepelerde,
Sen nerde o fecrin ağaran dağları nerde!

Akşam, güneş artık deniz ufkunda silindi,
Hulyâ gibi yalnız gezinenler köye indi,
Ben kaldım, uzaklarda günün sesleri dindi,
Gönlümle, hayâlet gibi, ben kaldım o yerde.





Rimpianto

Torno a sedermi là, e nel rimpianto parlo al cuore:
Dove sei tu, mia cara, dove i giorni d'estate?
Chiare vette nell'alba, noi sui poggi a conversare,
Dove sei tu, mia cara, dove le chiare vette?

S'è cancellato il sole, nel mare all'orizzonte,
Discende giù alle case chi vagolava solo,
Io sto, smuore lontano lo strepito del giorno,
Come uno spettro, io, con il mio cuore, io sto.



Ric'at

Çini bir kâsede bir Çin çayı içmekteydi.
Bir güzel yırtıcı kuş gözleri gördüm. Baktım
Som mücevher gibi kan kırmızı tırnaklarına.

Parlıyan taş, yaraşan dantele, her süs, her renk...
Ve vücûdunda ipekten kumaşın câzibesini,
Önceden râyiha, en sonra bütün rûh oluyor.

Yine sevdâya kanatlısam azîz İstanbul!
Sende birçok geceler geçse tükenmez hazla...
Kapasam böylece ömrün bu güzel yaprağını.

Mâcerâ başlamak üzreydi. Düşündüm de dedim:
«Kalbimin tâkati yok, hem bu duyuş çok sürecek...
Mâcerâ başlamadan ben buradan ayrılıyım.»

Ritorno

Beveva un thè cinese in porcellana,
E vidi gli occhi belli di rapace. Artigli
Di rosso sangue, vidi, veri gioielli.

Riluce gemma, di trine e tinte è adorna,
Sensuale seta segue e attira il corpo,
Essenza, e distillato spirito alla fine.

Mia cara Istanbul! Se ancora mi involassi in un amore
E molte notti in te cogliessi deliziato,
Rivolterei così splendida pagina di vita...

La storia stava lì per cominciare. Ci ripensai:
«Manca vigore al cuore, e sarà lungo il sentimento...
Mi scosterò da ciglio d'avventura.»

Çin kâsesi

Gel ey mahbûbe Çin'den!
O şîrin köşk içinden

Ki pek durgun sularda,
Uyurken bambularda,

Taşır çok yüklü dallar
Alevden portakallar.

Görün ey sevdiğim sen
Ki bir Çin kâsesinden

Gülümser bir resimdin,
Muhayyel sevgilimdin.

Bahârın neş'esinden
Uçan kuşlarla eğlen

Ve kırlangıçlarıyla,
Semâ dalgıçlarıyla,

Ya mektup yolla Çin'den,
Ya gel hulyâm içinden.

La porcellana cinese

Vieni, amata, dalla Cina!
Da pagoda di delizia,

Là sull'acqua calma e cheta,
Nel tuo sonno fra i bambù,

Cede il ramo sotto il peso
Delle arance fiammegianti.

Tu rispecchiati, mia cara,
Dentro quella porcellana.

Eri immagine ridente,
Eri fantasia d'amore.

Nell'ebbrezza di un aprile
Vola in alto con gli uccelli,

Con le rondini fa' tuffi,
Fra i celesti palombari,

O mi scrivi dalla Cina,
O ti affacci dal mio sogno!

*Bergama Heykeltrařları**– Muhtar Tevfikođlu'na –*

Pek tâze penbe tenlere benzer bu tařları
Yontarken eski Bergama heykeltrařları

İlhâm eden vücûdun edâsıyla mest imiş;
Heykeltrař demek o zaman putperest imiş.

İnsan vücûdu bâzan açık, bâzan örtülü,
Her çizgisiyle san'atı canlandıran büyü,

Artık dehâya eski güzellikte sinmiyor.
Gördük ki yer yüzünde ilâhlar gezinmiyor.





Gli scultori di Pergamo

– a Muhtar Tevfikoğlu –

Fresche incarnate paiono le pietre
Che antico artista in Pergamo scolpì

Ebbro del corpo che appagante ispirava:
Così, era idolatra lo scultore, allora.

Umane forme, velate o nude, e vita
Donava all'arte in ogni tratto la magia

Che il genio più non plasma in beltà scorsa.
E lo vediamo: gli dei più non vagano su terra.



Endülüs'te Raks

Zil, şal ve gül. Bu bahçede raksın bütün hızı...
Şevk akşamında Endülüs üç def'a kırmızı...

Aşkın sihirli şarkısı yüzlerce dildedir,
İspanya neş'esiyle bu akşam bu zildedir.

Yelpâze çevrilir gibi birden dönüşleri,
İşveyle devriliş, saçılış, örtünüşleri...

Her rengi istemez gözümüz şimdi aldadır;
İspanya dalga dalga bu akşam bu şaldadır.

Alnında halka halkadır âşüfte kâkülü,
Göğsünde yosma Gırnata'nın en güzel gülü...

Altın kadeh her elde, güneş her gönüldedir;
İspanya varlığıyla bu akşam bu güldedir.

Raks ortasında bir durup oynar, yürür gibi;
Bir baş çevirmesiyle bakar öldürür gibi...

Gül tenli, kor dudaklı, kömür gözlü, sürmeli...
Şeytan diyor ki sarmalı, yüz kerre öpmeli...

Gözler kamaştırır şala, meftûn eden güle,
Her kalbi dolduran zile, her sîneden: «Ole!»

Danza andalusa

Trillo, mantella e rosa. È un vortice la danza in questo parco...
Nella sera dei sensi, hai triplicato il rosso, Andalusia...

Una romanza magica d'amore su cento lingue aleggia,
Con la sua gioia, questa sera la Spagna è in questo trillo.

Scatta il giro, come un ventaglio rutilante,
Lei s'inarca, si scioglie e si richiude...

Ricerca il rosso, l'occhio, e non colori a caso,
E fluttua l'onda, questa sera la Spagna è in questo scialle.

S'attorce in fronte vago il ricciolo scomposto,
Sul seno spunta la rosa più leziosa di Granada.

Calice d'oro fra le mani, batte nei cuori il sole,
Nell'essenza, questa sera la Spagna è in questa rosa.

S'arresta nella danza, torna a ballare poi marciando,
Volge il capo, fissa e trafigge con lo sguardo...

Petalo il corpo, brace il labbro e gli occhi di carbone,
Satana spinge ad abbracciarla e darle cento baci...

Al lampo di mantella, alla rosa che ammalia,
Al trillo che i cuori ricolma, da ogni petto un «Olè!»

Altor Şehrinde

Schiller bu karlı dağlara gelmişti genç iken;
Hürriyyet özleyişlerinin mûsikîsini
Duymuş ve söylemişti çelikten sadâ ile.

Hürriyyetin o devrini idrâk edenlerin
Hulyâlarında vardı bir efsunlu hâtıra:
Wilhelm Tell, güzel ok atan dağlı kahraman.

Tell şarkısıyla beslenen İsviçre bilmiyor
En zorlu ihtilâlleri hürriyet uğruna.
Kanlar, bu karlı dağlara aslaa bulaşmamış;

Hiç girmemiş hayâline tek gözlü giyyotin;
Mızrakta, halka gösterilen, kanlı kelleler,
Meydanlarında, hırs ile, hiç gösterilmemiş.

Nella città di Altor

Schiller da giovane era giunto a questi monti:
Aveva la musica anelante a libertà
Sentito e scritto con voce d'acciaio.

Nei sogni di chi allora afferrava libertà
Stava in quel tempo l'incanto di un ricordo:
Guglielmo Tell, provetto arciere e montanaro.

Nutrita al canto del suo Tell, la Svizzera non sa
Di rivolte più aspre in nome della libertà.
Mai ebbe il sangue ad imbrattare questi monti.

Nemmeno in sogno le si affacciò di ghigliottina
Il monocolo, né testa mozza in punta d'asta
Sulle sue piazze mai fu esibita, con furore.

Eski Paris

– 1903-1912 –

Eski Pâris'de bir ömür geçti;
Jaurès'in gür sadâsı devrinde,
Tuncu canlandırın ilâh'tı Rodin;
Verlaine absent'i Baudelaire afyonuna
Karışan bir sihirli haz'dı şiir.
Ayılıp hoş geçen bu rü'yâdan
Uğradık bin dokuz yüz on dörde.
İlk ateşlerle can verince Péguy
Varmışız eski âlemin sonuna.
Yaşamış olmıyan bilir mi bunu?
Eski Pâris'de bir ömür geçti.
İdeal rüzgâriyle hür geçti.

Başka yıldızda bir hayât imiş o.
Yaşamak zevki her sâ'atte esen,
Dâimâ nurlu bir gece'ydi zaman.
Dinliyen söyliyene kadar ârif,
Seyreden oynıyan kadar hassas.
«Chat-Noir» neş'esiyle «Lune Rousse» da,
O devir, Gölgele-Tiyatrosu'nun
Kararan perdesinde bitti gibi.
Başka yıldızda bir hayât imiş o.
His ve haz yüklü kâinât imiş o.

La vecchia Parigi

– 1903-1912 –

Nella vecchia Parigi una vita è tramontata,
Quando s'alzava la voce forte di Jaurès,
Quando Rodin divino vita fondeva nel bronzo,
E la poesia era una magica miscela
D'assenzio di Verlaine con l'oppio di Baudelaire.
Da quel sogno allettante mi riscossi
Quando al Quattordici si giunse.
Mentre Péguy cedeva ai primi fuochi l'anima,
Venimmo del vecchio mondo a capo.
Chi questo non provò, potrà capire?
Nella vecchia Parigi una vita è tramontata
Che libera volò nel vento agli ideali.

Era esistenza, quella, di altro mondo.
Spirava ogni momento il piacere di vivere,
E il tempo era una notte sempre accesa.
Quanto il cantore era versato chi ascoltava,
Emozioni in chi ammirava e in chi ballava.
Le feste allo «Chat Noir», alla «Lune Rousse»...
È un'epoca finita, quasi schermo
Che si oscura al Teatro delle ombre.
Era esistenza, quella, di altro mondo.
Mondo gravido di senso e di piacere.

Büyü Şiir

Pâris'de genç iken koyu Baudelaire-perest idim.
Balkon'la, Yolculuk'la, Güzellik'le mest idim.

Sinmişti şi'ri rûhuma ulvi kader gibi;
Absent'e damla damla sızan bir şeker gibi.

Hulyâsının yarattığı iklim o başka yer!
Gür defnelerle çevrili, afyonlu bahçeler...

Her zevki bir harâm olan efsunlu cennetin
Koynunda vardı lezzeti bin türlü nimetin.

Bir gün vedâ edip o diyârın hayâtına,
Döndüm bütün bütün vatanın kâinâtına.

Lâkin o bahçelerde geçen devre'den beri
Kalbimde solmamıştır o şi'rin çiçekleri.

Poesia Malia

In gioventù, a Parigi, ero dedito al culto di Baudelaire,
Ero ebbro del Balcon, del Voyage, della Beauté.

Sublime sorte, i versi suoi eran filtrati nel mio cuore:
Zucchero che goccia dopo goccia trasuda nell'assenzio.

Altro luogo, ed un clima che il suo miraggio avea creato!
Giardini d'oppio, recinti da copia grande d'allori.

Vietate voluttà, e in grembo a paradiso di malia
Di mille e mille grazie si elargiva il diletto.

Un giorno dissi addio alla contrada e a quella vita sua,
All'universo patrio del tutto ritornai.

Ma dal tempo che avevo in quei giardini trascorso
Non son svaniti i fiori di quei versi nel cuore.

Sicilya Kızları

Sicilya kızları üryan omuzlarında sebû;
Alınlarında da çepçevre gülden efserler,
Yayar bu mahfile âsâbı gevşeten bir bû
Ve gözleriyle derinden bakar gülümserler
Sicilya kızları üryan omuzlarında sebû.

Hadikalarda nevâgîr iken şadırvanlar,
Somâki kurnalarından gümüş sular dökülür,
Ve hep civâra serilmiş kadife divanlar
İçinde bûseden ölmüş vücûtlar bükülür,
Hadikalarda nevâgîr iken şadırvanlar.

Gerer beyaz kuğular nâzenin boyunlarını.
Füsûn-ı nevm ile görmez bu âteşin ravza
İçinde dalgalanan reng ü bû oyunlarını.
Dalar huzûz-ı rehâvetle hâvzdan havza.
Gerer beyaz kuğular nâzenin boyunlarını.

Fanciulle di Sicilia

Fanciulle di Sicilia, giara su nude spalle,
Serti di rose alle fronti corona,
Su questa loggia effondono la snervante fragranza,
Intensi sguardi dentro quegli occhi che sorridono,
Fanciulle di Sicilia, giara su nude spalle.

Cantano le fontane nelle aiuole e fra siepi,
Cola l'acqua d'argento a colonne screziate,
E sul velluto sparso dei divani d'intorno
Svengono i corpi ai baci e cedono flessuosi,
Cantano le fontane nelle aiuole e fra siepi.

Candidi cigni il collo dispiegano leggiadro,
Dal sopore ammaliati di quest'orto che avvampa,
Non colgono cangianza di aromi e di colori
Che li culla, di polla in polla assorti e molli,
Candidi cigni il collo dispiegano leggiadro.

Cin'ler

– “İyi saatte olsunlar”. Atalar sözü –

Kızgın benizleriz ki parıldar görünmeden.
Titrer yanında bizleri bir lâhza vehmeden.

Vicdanların azâbıyız onlar tanır bizi;
Tâzîb için ziyârete gelmiş sanır bizi.

Her suçlunun başında hayâlî cezâsıyız.
Her ‘âşık aldatan kadının kalb ezâsıyız.

Bir cinsimiz azâb ise vicdan ve hislere.
Bir cinsimiz de var ki belâdır nefislere.

Lâkin bu cinsimiz daha dişlek ve zorludur,
Vicedânı olmıyanları nefsinde korkutur.

Dünyâda korku nâmına bizler de olmasak,
Bilmezdi âdem-oğlu nedir şerr için yasak.

Bir def’a hissedem bizi! Bildin mi kimleriz?
Cinler veyâhut onlara benzer vehimleriz.

Gli spettri

– Che sia buona la sorte –

Lemuri in collera, lampanti e non veduti,
Solo il pensarci fa rabbrivire.

Supplizio alle coscienze, ci conoscono quelle,
E ci credono venuti per prova tormentosa.

Siamo ombra di castigo a scellerati,
Spina nel cuore a donna che tradisce.

Se di noi una larva ai sensi è staffile,
Altra ne abbiamo, flagello agli appetiti.

E ben più rimorde questa: più furiosa,
Atterrisce anche i più sordi nei richiami.

Se tremendo non fosse il segno di terrore,
Sarebbe ignorato il divieto opposto al male.

Son guai per chi ci sente! Hai capito chi siamo?
Ma siamo gli spettri, o di quelli il timore!

Hayâlî söyleniş

– Talha'yla konuştuklarımızdan –

Vaktiyle kızlar-ağlığı etmiş Gazanfer-Ağa;
Meclislerinde Nâbîga, Anter ve Şenferâ,
Diğer arap kasîde-serâlar da, muttasıl,
Yâlel terennümüyle okurmuş fasıl fasıl.
Günlerce karşısında birer armağan diye.
Serhadlerin ilettiği yüzlerce câriye:
Almanya servinâzı güneş saçlı Nevhayâl,
İspanya şivekârı kömür gözlü Perrübâl...
Bambaşka leh, macar, venedik, rus güzelleri...
Sessiz haremde her biri endamlı bir peri.

Bir şâir ağlasın mı bakıp kendi hâline?
Sunmuş felek güzelliği zenci hayâline:
Bir hayli yıl bu keyfi ki sürmüş Gazanfer-Ağa
Rü'yâda görmemiş gibidir bir gazel-serâ.

Fantasia

– Di cose dette con Talha –

È vigile sull'harem l'eunuco Gazanfer,
E Nabiga, e Anter, e Scenfera ai festini,
Con tutta una teoria di musicanti arabe,
Intonano i notturni, in strofe lunghe, lunghe.
Per giorni al suo cospetto, ciascuna certo omaggio
Recato dai confini, è sfilata di schiave a centinaia:
La Nevhayal flessuosa, chioma solare d'Alemagna,
La Perrubal calda andalusa, occhi ardenti e moine...
E poi polacche e ungare, e russe e veneziane...
Fate leggiadre stanno silenti nell'harem.

Ora, pensando a sé, che fa, piange un poeta?
Beltà il cielo elargì al miraggio d'un eunuco:
Ma Gazanfer il nero, per anni in tal piacere,
Mai sembra aver sognato melodiosa cantatrice.

*Madrid'de Kahvehâne*

Madrid'de kahvehâneyi gördüm ki havradır.
Bir yerdeyiz ki söz denilen şey palavradır.
Dalmış gülüp konuşmağa yüzlerce farfara.
Yorgun kulaklarımda sürerken bu yaygara,

Durdum, hazin hazin, acıdım kendi hâlime
Aksetti bir dakika uzaktan hayâlime,
Sâkin Emirgân'ın Çınaraltı'nda kahvesi
Poyraz serinliğindeki yaprakların sesi.

Bâzan gönül dalar suların mûsikisine
Bâzan Yesâri hatlarının en nefisine.





Quel caffè di Madrid

Un vero ghetto, il caffè visto a Madrid:
Ciò che chiami parola è fanfaluca, là,
Oziosi a centinaia, che ridono sguaiati.
Mi martellava i timpani un tal chiasso,

Avvilito, provavo una pena per me,
E rischiarò il mio sogno per un istante solo
Quel caffè Sotto il Platano nella quieta Emirgân,
Frusciar fresco di foglie sotto la tramontana.

A tratti affonda in suono d'onde, il cuore,
Per appigliarsi al tratto più squisito di Yesâri.





NOTE AI TESTI

- p. 2 - “Mattino di festa alla Süleymaniye”, (1957).

È la Moschea di Solimano “il Magnifico” (r. 1520-1566), eretta tra il 1550 e il 1557, dal celebre architetto Sinan (1490-1588 ca.), convertito all'Islam. “Dio è Grande”: è la recitazione del *Tekbîr*, cioè della formula *Allahu ekber*, “Dio è il più grande”, affermazione della infinita grandezza di Dio. Le località citate costituiscono una teoria dei luoghi e degli eventi che illustrano la storia turca in Anatolia, a Costantinopoli/Istanbul e nei Balcani. In questa nota esplicativa si segue l'ordine in cui luoghi e fatti ricorrono nel testo poetico, quindi con scarti cronologici.

A Manzicerta/Malazgirt, i Bizantini di Romano IV Diogene sono sconfitti nel 1071 da Alp Arslan, Signore selgiuchide, e inizia la turchizzazione, con l'islamizzazione del Paese. Il regno selgiuchide perderà la propria indipendenza nel 1243, in seguito alla disfatta subita per mano dei Mongoli.

Scutari, Hisar, Kavaklar fanno da “cintura” alla Capitale. Konya/Iconium è il centro del sultanato dei Selgiuchidi di *Rûm*/Asia Minore. Bursa/Brusa è conquistata nel 1326 da Orhan (r. 1324-1347), figlio di ‘Othmân/Osman, fondatore della dinastia “Ottomana”/“Osmana”, (*‘Othmânogullari*). I Turchi Ottomani – in origine una piccola signoria di confine – si espandono, a scapito dei Bizantini e di altri principati turchi, nella Mesopotamia, (= Mesia e Bitinia), e Bursa diventa la loro prima capitale.

Smirne/Izmir, già controllata dai Cavalieri di Rodi, rientra nell'emirato turco di Aydın, poi inglobato dagli Ottomani.

Bayazid e Van si trovano ai confini con l'Iran. A Cialdiran, in Persia, nel 1514, Selim I (r.1512-1520) sconfigge Scià Ismâ'il Safavide (il “Sofì” delle fonti venete ed europee) e arresta la minacciosa avanzata persiana, sciita, a ovest.

A Mohács, sul Danubio, nel 1526, Solimano il Magnifico batte l'esercito ungherese. Nella piana del Kosovo, nel giugno 1389, i Serbi sono sconfitti dal figlio di Orhan, Murâd I (r.1361-1389), che cade in battaglia.

A Nicopoli, nel settembre 1396, Bayezid I, detto “la Folgore” (r. 1389-1402), distrugge l'esercito crociato guidato da Sigismondo d'Ungheria, e gli Ottomani si rafforzano in Bulgaria, dove, nel novembre 1444, a Varna, Murâd II (r. 1421-1451, è il padre di Mehmed/Maometto II, il “Conquistatore”) ottiene un faticoso sopravvento sulle armi cristiane. Costantinopoli/Istanbul, come è noto, è conquistata il 29 maggio 1453 (*infra*).

Belgrado (presa verso il 1520), Buda, Egri, Uyvar sono tappe delle conquiste in Serbia e in Ungheria.

Khayreddin “Barbarossa” è il grande ammiraglio di Solimano, che compie scorrerie nel Mediterraneo e che annette all’Impero i Principati Barbareschi, corsari, di Algeri e Tunisi (1534). (Cfr. anche “Itrî”).

- p. 8 - “Mare aperto”.

Come già anticipato nella *Introduzione*, è la poesia che Yahya Kemal compone nell’arco di tempo più lungo: la concepisce, la “sente” durante il soggiorno francese, in Bretagna – a Roscoff, tra la Manica e l’Oceano Atlantico – nel 1910, e la rielabora fino al 1925.

Le chimere di conquista sono riferimento alle incursioni degli *akıncı* (“incursori”), i suoi avi, i quali con le loro devastazioni terrorizzanti e periodiche, nei mesi estivi, aprivano la strada alle conquiste dell’esercito regolare, (cfr. “L’incursore”, “La canzone di Mohács”).

Lo *spleen*, di Byron, è reso in turco con *melâl*. Rakofcia = Rakovica.

- p. 12 - “Itrî”.

Pare scritta a Smirne, tra il 1937 e il 1943 (Kaplan, cit., pp.24-26), pubblicata nel 1940. È dedicata a R. M. Meriç (1901-1964), storico dell’arte e poeta, autore di studi sull’architetto Sinan.

Secondo Yahya Kemal questa musica classica è la chiave per comprendere l’anima del proprio popolo nella storia, (cfr. *infra* “La vecchia musica”).

Itrî, Mustafa (Istanbul, 1640-1712 ca.), è un famoso compositore, appartenente alla confraternita dei dervisci *Mevlevî*, fondata dal poeta e pensatore Celâleddîn *Rûmî*, “Mevlâna”(= Nostro Signore, 1207-1273), originario di Balkh, nell’Asia Centrale (Afghanistan), venuto a Konya sulla spinta del terrore dei Mongoli. L’opera di proselitismo condotta da Mevlâna e la sua apertura verso i Greci d’Anatolia influenzano gli ambienti cristiani, dove quel poeta è considerato un santo. Il suo Santuario a Konya è assidua meta di pellegrinaggi. L’adesione ai *Mevlevî* è fenomeno soprattutto urbano, e relativo in genere alle classi medio-alte della società (cfr. *infra* “Ermetica”).

Tornando a Itrî e alla sua opera, va precisato che, diversamente da quanto detto qui da Yahya Kemal – secondo il quale del musicista rimarrebbe solo una ventina di composizioni –, per gli esperti, i suoi lavori superstiti supererebbero la quarantina. Tra i suoi capolavori, spiccano il *Tekbîr* (*supra*), la “Lode” elevata al Profeta Mohammed, e il *nevâ-kâr*: *nevâ* è uno dei *makâm*, “modi”, o assetti modali della musica classica ottomana, *kâr* è uno dei primi generi formali, di provenienza persiana, della musica classica ottomana, vincolato allo stesso ciclo ritmico (ringra-

zio il dott. Giovanni De Zorzi, etnomusicologo, per i chiarimenti).

- p. 16 - “Da una collina”, (1935-1938).

Suona come un’applicazione in versi delle teorie, delle lezioni francesi che mettono in rapporto la geografia con la storia, la nazione, la razza con l’ambiente, il suolo, fino a vedere nel Paese una personalità, un individuo. Per Michelet, tuttavia, l’influenza di terra e razza cederà all’azione sociale e politica della “personalità giuridica” della contrada divenuta Stato (cfr. *Introduzione*).

Con “insegne” rendiamo *tuğ*, l’asta sormontata da code di cavallo, che precede il *pascià*, del quale indica il grado di potere.

- p. 20 - “L’incursore”, (1919-1920), e p. 22 - “La canzone di Mohács”, (1938-1939).

Sono da considerarsi frammenti, concepiti a Parigi, di un’epopea (*destân*) che il Poeta lasciò irrealizzata (per mancanza d’afflato?). È chiaro l’intento celebrativo delle incursioni compiute oltre il Danubio, favorendo le conquiste nei Balcani e in Ungheria, (cfr. *infra* “Mare aperto”).

Il *beylerbeyi*, (lett. “Signore dei signori”) è il supremo capo militare della Rumelia (la parte europea dell’Impero), in coppia col suo omologo d’Anatolia. Si osservino i tratti (pittorici) barocchi, della corsa impetuosa al martirio, culminante negli Elisi, in una ritualità sottesa all’azione stagionale, erosiva, degli incursori. Come risulta dalla “Bibliografia”, “L’incursore” è una delle poesie turche più tradotte in italiano.

- p. 24 - “Apostrofe nella nebbia”, (1950).

La nebbia (*sis*), occasionale fenomeno meteorologico, ricorda a Yahya Kemal l’omonima, indignata invettiva di T. Fikret contro la foschia vergognosa che torna a invischiare Istanbul, come già la corrotta Costantinopoli. L’amore incondizionato per la Città e l’ombra del timore provocato dal momentaneo pericolo di “avvelenamento morale”, spingono il Nostro a formulare e opporre questo scongiuro, che include i versi da esorcizzarsi di T. Fikret, scritti nel 1901 (cfr. *Introduzione*).

- p. 26 - “Scutari, testimone della Conquista di Istanbul”, (1956).

L’amico G. Scarcia proponeva a suo tempo di cambiare il titolo in “Pioggia d’angeli”, suggestivo. Più letterale, e sempre un po’ trasgressivo (ma coinvolto nel sistema d’immagini angeliche di Yahya Kemal, vd. “L’incursore”), obiettavo un “Volo d’angeli”. L’Editore, davanti a troppi titoli, si chiedeva quale fosse quello vero e definitivo, ed ecco reinstaurato quello originale, soffuso comunque di quegli aloni, di quei palpiti d’ali, almeno qui in nota.

Il Poeta, da Scutari, l'antica Chrysopoli, sulla riva asiatica, contempla Istanbul, nell'immedesimazione ("ci aprimmo un varco"), rivivendo la commozione provata dai Turchi che, attestati qui, assistevano al prodigio della Conquista da parte dei connazionali. La nostalgia – sintomo sottile d'insoddisfazione per l'attualità – sospinge indietro, alla primavera del 1453, Yahya Kemal, il quale dipinge questo quadro, a sopperire alla mancanza di raffigurazioni coeve, e turche, e in tal modo illustra la storia nazionale attraverso episodi reali, ma remoti, che devono tornare a far sognare, e l'antica realtà diventa onirica.

Seguiamo la dinamica della Conquista, entrando da Topkapı, "Porta del cannone", già di San Romano. Dall'inizio di aprile, il "Gran cannone", fuso dai maestri sassoni, sta tormentando le mura da terra, ma una catena tesa sul Corno d'oro, tra la punta del futuro Serraglio (Torre di Sant'Eugenio) e le mura di Galata, impedisce agli assediati un attacco mosso anche dal mare. Mehmed II, il *Fâtih* / Conquistatore, (r.1451-1481), arriva da Edirne/Adrianopoli, e convoca il consiglio di guerra. Si decide di trasportare le navi attraverso la terra, e di calarle in acqua alle spalle di Galata. Nella notte tra il 21 e il 22 aprile, secondo Critobulo, una settantina d'imbarcazioni di varia stazza attraversano quella lingua di terra, poste su slitte, su ruote, su pattini unti di grasso di montone, con le vele gonfie di vento; l'assedio si stringe da ogni parte, fino alla caduta della Città, il 29 maggio 1453.

- p. 28 - "Città Chimera", (1947).

È tra le più splendide poesie di Yahya Kemal, recitata a memoria dagli Istanbulini, turchi e non turchi. Al Poeta, per questa creazione, è conferito il Premio intitolato a İnönü, Presidente della Repubblica.

L'Oriente, punto cardinale al quale si guarda dalla riva opposta d'Occidente (Gihanghir), volge in Chimera, nell'Oriente fastoso d'or son tre millenni, obbedendo all'estetica, alle voluttà coltivate in Europa: eppure, il punto di vista si colloca nella Città per eccellenza Orientale. Contrapposizione relativa, dunque, quella fissata qui. Vero è che Scutari, o Chrysopoli, Città d'oro, battezzata con tal nome, aveva già ispirato ai Bizantini immagini fulgide, ribadite a ogni tramonto, nell'aria tersa, anche in epoca turca. Effimeri i fasti, ma ripetuti; e costante la luce mantenuta nel quartiere dalla pietas austera degli abitanti le povere case, (cfr. *infra* "Luci amiche di Scutari").

- p. 30 - "Visita alla Vecchia Valide", (1956), e p. 32 - "Su strada che scende alla Vecchia Valide", (1956).

Sono passeggiate del Poeta, in raccolto pellegrinaggio ai luoghi più cari (cfr. le belle pagine dedicate a queste escursioni nostalgiche da O.

Pamuk, *Istanbul. Hatıralar...*, cit., pp. 108-114). La "Visita..." è dedicata a N.S. Banarlı (1907-1974), storico della letteratura, scrittore. È tra i fondatori del "Museo" di Yahya Kemal, e raccoglie le Memorie del Poeta.

Siamo a Scutari, presso la moschea "Atik Valide", della "Vecchia Valide", Madre del Sultano, edificata da Sinan nel 1583. Il complesso architettonico è l'omaggio a Scutari da parte di Nûr Bânû, di leggendarie origini veneziane, moglie di Selim II (r. 1566-1574), e madre di Murad III, (r. 1574-1595).

L'*iftar* segna la rottura del digiuno, al tramonto del sole, annunciata da un colpo di cannone. Vibra l'anima del Poeta, inquieto, calato in un'atmosfera capace di evocare rimpianti provocati da un distacco dalle manifestazioni della spiritualità di certi posti.

- p. 34 - "Luci di Scutari amiche", (1952),
Cfr. *supra* "Città Chimera".
- p. 36 - "Composizione sogno", (1957).
Si esalta l'edificazione, anche morale, dell'urbanità ottomana, che segna un paesaggio, purtroppo mai abbastanza fermato nelle arti figurative nazionali, come spesso lamenta il Poeta (vd. *Introduzione*).
- p. 38 - "La vecchia musica", (1956).
Il fascino esercitato dalla musica classica incide sulla musicalità dei versi. Per Itrî, cfr. *supra* l'omonima poesia. Di Seyyid Nûh (m. 1714) restano circa trenta composizioni. Hafîz Post (1640-1694) è celebre recitatore a memoria del Corano. Il Dede, è Osman Dede, forse originario di Gallipoli (1652-1730), grande flautista (*navî*). Kanligià e Ciamligià: luoghi e mete di escursioni sulla costa anatolica. Le alture di Ciamligià, coperte di pini, eccellono e danno agio a una visione ampia.
- p. 40 - "Quel vento", (1956).
Continuano i conati dell'impeto epico che trasporta su fino all'Empireo i Combattenti per la fede, i Martiri della Patria, concepita come troppo angusta dallo spirito indomito, placato solo dall'attraversamento di un orizzonte verso un altro: sono i transiti cui aspira di frequente il Poeta.
- p. 42 - "Stagioni", (1956).
Una mimesi musicale del succedersi di stati d'animo nelle quattro stagioni. Al posto del Poeta, invece di *Mevsimler*, letterale, l'avrei chiamata *Fasillar*, sia "stagioni", sia "periodi, atti musicali" in cui si scompone e ricomponne una esecuzione.

- p. 44 - “Musiche nella neve”, (Varsavia, 1927, pubbl. 1940).
Ricordiamo che Yahya Kemal fu Ambasciatore in Polonia dal 1926 al 1929.
Gemil è il Tanburî Cemil Bey (1873-1916), grandissimo mandolista. Filosofo, autore di manuali di teoria musicale, conoscitore e traduttore di lavori musicologici occidentali. È istintiva in lui la reazione agli schemi fossilizzati. Le sue esecuzioni incantevoli sono incise su una ventina di dischi, e sono fonte d'ispirazione per generazioni di musicisti, (cfr. M. Rona, *20. Yüzyıl Türk Musikisi. Bestekârları ve Besteleri Güfteleriyle*, İstanbul, Türkiye Yayınevi 1970, pp.168-170). Il Poeta dedica nel 1938 una lirica al suo spirito.

- p. 46 - “Vecchio Mustapascià”, (1953-1956, in cinque puntate).
Mustapascià è la forma contratta e popolare di Mustafa Pascià, vizir di Beyazid II (r. 1481-1512), di origine greca. La conversione all'Islam riguarda la persona e il tempio, trasformato in moschea nel 1490, e posto nell'omonimo quartiere, uno dei più antichi della Città. Nel cortile dell'edificio si trova il mausoleo di Sünbül Sinan, grande pensatore mistico, scomparso nel 1520, e talora la moschea viene detta di Sünbül Sinan. Hafiz Osman (1642-1698) recitava a memoria e salmodiava i versetti del Corano; era anche provetto calligrafo.

- p. 52 - “Notte”, (1940, chiamata *Kandilli* da Tanpınar, *Yahya Kemal*, cit., p. 147) e p. 54 - “Musica a sera”, (1944).
Kandilli è località sulla costa asiatica. Sull'acqua, velo sottile alle profondità, il chiaro di luna crea musica e avvolge il mondo nel senso malleameano, staccando gli oggetti dalla loro materialità (Tanpınar, *ibidem*), e si trapassa di sogno in sogno oltre l'aurora, nell'onirismo infranto invece, p. es, in “Unione”, *infra*).

- p. 56 - “Istiniye”, (1953).
La località è posta sul piccolo golfo omonimo, sulla riva europea.

- p. 58 - “Fine Settembre”, (1937).
Per Kanligià, *supra*. Si cfr. “Pensiero”, *infra*, per la nostalgia più crudele della morte.

- p. 60 - “Fenerbahçe”, (1956, incompiuta) e p. 62 - “Maltepe”, (1952).
Luoghi sulla costa asiatica. L'estasi della notte è disturbata dall'alba. Lo specchio dell'acqua, come la memoria indelebile, è lastra incisa, (Tanpınar, *Yahya Kemal*, cit., p.160).

- p. 64 - "Versi a Bedri", (1958?).

Dedicata a B. T. Şaman, diplomatico, ministro plenipotenziario, amico di Mustafa Kemal Atatürk. Nei primi anni della Repubblica è tra i sostenitori dell'idea che ai Turchi spetterebbe la colonizzazione delle diverse regioni della terra. Effettivamente, secondo la teoria *Güneş-Dil*, "Sole-Lingua", lanciata, e azzardata, negli anni Trenta, la lingua turca sarebbe stata alla base degli idiomi parlati a questo mondo. Insostenibile, ma propugnata allora, tale pretesa è indicativa di quali e quanti mezzi ci si servisse per affermare l'identità della Nazione.

Erenköy si trova sulla riva d'Asia.

- p. 66 - "Il Carnevale e il ritorno", (1956, incompiuta), e p. 68 - "Istanbul spuntava all'orizzonte", (1957).

Ripetono la nostalgia d'Istanbul, l'impazienza di veder profilarsi la Città, e, sottinteso, il trionfo delle sue femminili bellezze, superiori a quelle slave, germaniche, anglosassoni; in barba alle *Mascarades* di Banville. Ci accorgiamo che Yahya Kemal tende a definire come esilio un periodo di lontananza volontaria dalla Patria, dovuto a incarichi o a viaggi, divagazioni di piacere. Per esempio, mentre è Ambasciatore a Varsavia, visita Danzica, Berlino, Lipsia, Vienna, Bucarest, e torna a Istanbul. Nominato Ambasciatore a Madrid nel febbraio del 1929 (e fino all'aprile 1932), via Parigi raggiunge la nuova sede alla fine di maggio, e nell'estate va nei Pirenei e a San Sebastiano. Nel 1930, durante il suo incarico a Madrid, si reca due volte a Parigi, a Berna, donde viene a Firenze, Roma e Napoli. Da qui, con una nave, parte per Gibilterra, visita l'Algeria e ritorna a Madrid, per girare poi il paese, in particolare l'Andalusia, (cfr. Yetiş, *Yahya Kemal*, cit., pp. 179-189). Bisognerebbe dunque soppesare bene le valenze di parole quali "esilio", "lontananza", ricollegandole a viaggi e giri che danno luogo a nostalgia, a un senso di auto-esilio (cfr., *infra*, "Pensiero in viaggio").

Forse, le due poesie si riferiscono a un soggiorno imprecisato a Nizza nel 1932.

- p. 70 - "Mihriyar", (1956).

Non sono riuscito a individuare il soggetto. Sembra trattarsi di grazioso edificio illuminato da luce amica, riflesso nelle acque, e da queste portato a spasso, a lambire i tempi gloriosi di quella Conquista.

- p. 72 - "Quei posti d'Istanbul", (1956).

Luoghi ormai noti. Le labbra di compagna non aiutano più a schiudere una ripetuta visione.

- p. 74 - “La freccia”, (1921).

Dedicata probabilmente a İhsan Eryavuz, vecchio Ministro della Marina Militare; personaggio autorevole, ma molto discusso, risulta processato e condannato nel 1928 per abuso di potere e corruzione.

Yahya Kemal torna all'epoca di Selim II (1512-1520), e verosimilmente alla *Ok Meydanı*, “Piazza del tiro con l'arco”, a Kasimpascià, sul Corno d'Oro. Quel poligono era punteggiato dai cippi piantati a ricordare i tiri formidabili, e dalle pietre tombali dei bravi arcieri.

“Maestro dei Bektasci”, lett. “Capo, comandante Bektasci”, ma si è voluto accentuare l'aspetto di guida spirituale che un anziano membro di confraternita viene ad assumere (cfr. *infra* “Ermetica”).

Questa è l'unica poesia scritta da Yahya Kemal in metro sillabico, in endecasillabi, essendo tutte le altre – a prescindere dalle raccolte e dalla lingua impiegata, “vecchia” o attuale – calibrate sul metro quantitativo classico (*arûz*), non privo di difetti. Oltre ai cenni prosodici, è il caso di passare a qualche osservazione sulla organizzazione delle rime in Yahya Kemal, memori di quanto scriveva il Poeta stesso: “Banville aveva sacrosanta ragione; e quell'autentico cesellatore di rime chiamava direttamente la poesia «arte della rima» e definiva se stesso non tanto «poeta», quanto «rimatore». Secondo lui, la radice dell'albero detto «poesia», è la rima”, (Yahya Kemal, *Kafiye*, in Id., *Edebiyata dair*, cit., p. 128). Può bastare al nostro scopo – senza pretendere un *Petit Traité* – un rapido sguardo portato qua e là alle sue strofe.

Nella prima poesia, “Mattino di festa...”, prevalgono le rime grammaticali, costruite sul parallelismo morfologico, più o meno profondo: ...*sâniyede*/...*Süleymâniye*'de, (suffissi locativi); ...*saati*/...*memleketi*, (suff. personali, possessivi di III); ...*manzaradan*/...*aradan*, (suff. ablativi); *sefer-ler-den-dir*/...*yer-ler-den-dir*, (sostantivo + suff. plurale + ablativo + copula); ...*doluyor*/...*oluyor*, (verbi, alla III pers. sing. dell'indic. pres.).

Questo tipo di rima ricorda quello dell'antica poesia turca, anche pre-islamica, e della poesia popolare. Ora, tale tratto arcaico s'intreccia e accompagna all'interno dello stesso canto a un ulteriore elemento, pertinente soprattutto alla poesia aulica, detto *redif*, “ritornello”: in pratica, quella parola, o quel gruppo di parole, che si ripete identico dopo la rima. Ecco quindi: ...*nerelerden geliyor*?/...*zaferden geliyor*; ...*nerden geliyor*?/...*seferden geliyor*; .../...*yerden geliyor*/...*seherden geliyor*, dove *geliyor* è il *redif* (III pers. indic. pres.) e le rime, morfologiche, sono ottenute con sostantivi rimanti, sing. e plur., muniti del suff. ablativo.

Una sonorità profonda, ma risultato di combinazioni piuttosto omogenee, e alimentata, favorita dall'armonia vocalica, caratteristica delle lingue altaiche e affini: nella costruzione della parola turca agglutinante, la

sequenza di sillabe con vocali appartenenti o alla serie anteriore (e, i, ö, ü), o a quella posteriore (a, ı, o, u). Va ricordato tuttavia che nella storia delle espressioni poetiche turche, nell'epica, si danno rime grammaticali in cui le vocali anteriori rimano con quelle posteriori, se possibile appartenenti a suffissi morfologicamente omogenei. Un simile procedimento è presente in "Da una collina"; nella II strofa troviamo una rima consistente in ...*ufuklara yarışmış/...mermerle karışmış*, dove -la/-le, il suff. di compagnia armonizzato sulla base posteriore e anteriore, contribuisce alla preparazione di un parallelismo seguito da una sua iterata applicazione nei verbi *yarış-* /*karış-*, con suff. del passato indeterminato alla III persona. Una coppia verbale, quest'ultima, reperibile nella "Canzone di Mohacs", (cfr. ...*yarıştık/...karıştık*), dove ritroviamo il più classico *redif* a sigillare la rima morfologicamente parallela di ...*şehit-ler-le/...yiğit-ler-le*...

È presente ancora il *redif* in "Autunno", *infra* (...*sonbahar olur/...tarumarolur*, I distico), con quella rima "truccata" di ...*vedâ/...ve dağ*, nel II distico, in cui la lunga di *vedâ* è ripresa nell'assorbimento nella -a- della *ğ* (*yumuşak ge*), che nella pronuncia d'Istanbul, standardizzata, viene ad allungare la vocale posteriore precedente. A un identico gioco si assiste peraltro nei primi due versi di *Viranbağ* (cfr. *infra*); e dell'impiego degli stessi ingredienti ai fini della rima testimoniano ...*mest imiş/putperest imiş*, ne "Gli scultori di Pergamo", e ...*Baudelaire-perest idim/...mest idim*, in "Poesia Malia", *infra*: elementi lessicali e strutturanti eterogenei (persiani, arabi, francesi), messi in opera nel laboratorio turco.

Restando all'interno di un'unica composizione, ne "L'altro mondo" si oscilla ampiamente dalla rima più esigua (...*gece/...kederlice*) a quella più insistita che segue immediatamente (...*geçmiyen zaman/gömmiyen cihan*), garantita dallo stretto parallelismo (base verbale-suff. neg.-nome verbale in -en + sostantivo). Inoltre, di questo distico vanno notati gli inizi (*Durmuş.../Donmuş*): una cospicua rima iniziale, anch'essa tipica della poesia turca antica, ottenuta sempre in forza della strutturazione morfologica e sinarmonica parallela dei segmenti dei versi, con figura etimologica e allitterazione, (*Dur-muş...dur-up*). Ancora, al IV distico, la rima, se tale è, esilissima (...*uç-er.../yerde-dir*...), è seguita da un falso *redif* (...*beşer/...beşer*): nel primo caso, *beşer* è un numerale distributivo turco ("a cinque a cinque"), nel secondo è il nome arabo della "umana specie". Insieme all'eco sfalsata degli omofoni, una più ricercata corrispondenza fonica s'instaura a monte, in questi due versi, nei quali sentiamo riecheggiarsi i suoni di ...*gezinenler/...denilen yer*...

Ritorniamo a "La freccia" e ai suoi endecasillabi, per vedere come in essi sia preponderante la rima grammaticale, congrua al metro sillabico, al genere epico; preponderante, ma non unitaria.

Il fatto è che esempi di tali commisti artifici si trovano pure nelle poe-

sie “all’antica” di Yahya Kemal. Riportiamo questo distico, (tratto dalla lirica alle pp. 83-84 della raccolta *Eski...*, cit.):

Dil/ uyur/ mestolarak/ yâr-ı dilârâ/ söyler
Gül/ susar/ şermederek/ bülbül-i şeydâ/ söyler...,

dove il parallelismo ininterrotto percorre i due versi e li stringe nella tenuta sintattico-grammaticale di ogni scansione: nome-soggetto/verbo, aoristo di III persona/converbio-gerundio/blocco della rima, strutturato alla persiana, (dove, a ben guardare, la -â rimante non sarebbe omogenea grammaticalmente...)/*redif*-aoristo III persona).

Quindi, anche nel “vento della poesia antica” volano talora interi steli di quei parallelismi che parevano caratterizzare marcatamente i versi di Yahya Kemal composti nella cosiddetta “lingua odierna”. Osservazioni, queste, confinate in una nota, che vorrebbero indicare la necessità di procedere a un approfondimento analitico dei diversi sistemi praticati dal Poeta ai fini dell’ottenimento della decantata musicalità che caratterizza la sua “voce”, il suo stile. Di più, procedendo a un esame incrociato dei suoi versi – indipendentemente dalla lingua usata e dalle raccolte, dalle sezioni in cui essi sono stati collocati – si potrebbe pensare a una ricostituzione dei “fascicoli” inquadrati e rilegati in più adatte a sciocinare un contesto panoramico, prospettico, capace di illustrare le successioni e le coincidenze cronologiche, le scelte stilistiche, le stratificazioni dei linguaggi, le vie dei ritorni tematici, le compenetrazioni dei motivi, le fonti di espressione. Le vibrazioni che si ascoltano in un luogo fisso come è quello della rima (negli anni di Yahya Kemal sottoposta a sollecitazioni, critiche e negazioni, in Francia e in Turchia) sembrano riconducibili dunque sia alla tradizione classica, lirica, sia a quella epica, nella compresenza di elementi (parallelismo morfologico, sintattico, ritmico, e rima-*redif*) che non si escludono, che si soccorrono anzi, nella creazione della melodia che supera le frazioni. Ma si tratta di interpretarli, i versi, di intonarli nella loro costruzione fonica: in questo, leggiamo, il Poeta era Maestro, (anche nel livellare gli alti e bassi).

- p. 76 - “La città svanita”, (1952).

È Skopje, in turco *Üsküb*, nella valle del Vardar, sede dello *Ucbeyi*, “signore preposto alle frontiere”. Capitale del Kosovo nella compagine ottomana, di cui entra a far parte almeno dal 1389, ad opera di Murad I, e in seguito alle conquiste di Beyazid I, detto “la Folgore”. Dalla “stirpe vittoriosa” di quegli antichi conquistatori discenderebbe la famiglia del Poeta. La città sarà il cuneo avanzato, oltre Adrianopoli-Edirne, per l’espansione nei Balcani.

Dopo la conquista, che la popolerà di Turchi anatolici, è favorito l’in-

sediamento di attive comunità di cristiani ed ebrei. Acquisisce via via l'aspetto di un centro dinamico, ricco di moschee, conventi, scuole coraniche, botteghe, mercati, caravanserragli, degno pendant balcanico (sulle pendici dei Monti Şar) di Bursa e dell'Olimpo di Bitinia. Al nome di Isa Bey – figlio di Ishak, uno dei primi “signori di frontiera” – non è solo intitolato il cimitero, qui ricordato, ma anche un acquedotto, e un tempio (1475).

Nel 1876-1878, Skopje è investita dalla guerra con i Serbi, ai quali passerà nel 1912, per essere occupata nel 1915 dai Bulgari e ritornare ai Serbi nel 1918. Durante la II Guerra mondiale, dal 1941, essa verrà assegnata agli alleati Bulgari della Germania. L'esodo dei Turchi – avviato all'inizio del secolo scorso, e sentito da questi come un esilio doloroso – non ha comunque privato del tutto la Macedonia della presenza dei discendenti degli antichi “invasori”, né dei resti di monumenti, certo rovinati dalle guerre e dal terremoto del 1963.

Skopje, città svanita, smarrita dai Turchi e da Yahya Kemal, e la morte della madre, Nakiye Hanım, scomparsa nel 1897: sono i lutti che incupiscono, che incidono sull'indole del Nostro, talora scosso dall'invettiva, come nel caso seguente.

- p. 78 - “1918”, (1956).

Alla rassegna subentra l'indignazione per l'Armistizio (*Mütâreke*), firmato a Mondros nell'ottobre 1918. Gli Ottomani, entrati in guerra al fianco della Germania, si arrendono, rinunciano ai possedimenti in Europa, e le potenze alleate invadono le regioni dell'Anatolia. Smirne sarà occupata dai Greci, mentre la Capitale resterà sotto il controllo soprattutto degli Inglesi, penetrati dai Dardanelli con una fitta flotta al comando dell'ammiraglio Calthorpe.

I capi del partito dei “Giovani Turchi”, i pascià Talat, Enver, Celal, responsabili della rovinosa entrata in guerra, si danno alla fuga. Il Sultano, Mehmed Vahdeddin, è in pratica esautorato, tenuto in ostaggio. Si organizzano manifestazioni di protesta oceaniche nelle piazze d'Istanbul. Benché i reduci di guerra offrano di sé uno spettacolo miserabile, si ha la forza morale di prepararsi alla resistenza, cui parteciperanno i volontari, le donne (esaltate nei poemi di Nâzım Hikmet), e i soldati regolari. Questi ultimi – non va dimenticato – restano pur sempre gli uomini di un esercito imperiale potente ancora, da non sottovalutarsi, guidato da abili condottieri, memori delle glorie passate e preparati da capaci istruttori prussiani. Il riscatto nazionale, incarnato da Mustafa Kemal, poi *Atatürk* (1880-1938), e promesso da Yahya Kemal negli ultimi versi, si realizzerà (ma qui sembra trattarsi di una profezia pronunciata ex post).

- p. 82 - “Pensiero in viaggio”, (1939-1941).

Dà il titolo alla II sezione. Si tratta di uno sfogo, dopo un viaggio compiuto in nave nel 1939, ad Atene, quindi a Beirut, Damasco, Zahle, Tripoli, Egitto. Le puntate all'estero si ripeteranno dopo questa data, che non è faticosa. Senza infierire sull'estrema e angosciata andata a Parigi, per curarsi, nell'estate del 1957, si considerino almeno i mesi da lui trascorsi, malvolentieri, a Karachi, in veste d'Ambasciatore, tra il 1948 e il 1949. Quindi in Svizzera, sebbene a scopo terapeutico (1951). Tolti insomma quelli ad Ankara, capitale non acconcia, i viaggi per lui sono un vero e proprio “vizio”, irrinunciabile, (cfr. Yetiş, *Yahya Kemal*, cit., p.191). Forse, quei viaggi sono una malattia della crescita, seguita dalla convalescenza nella Città prediletta, all'interno della quale non vorrà mai trovare una residenza stabile: nomade metropolitano, si trasferisce da una casa di amici all'altra, da un hotel a una pensione, dalla terraferma alle Isole. Tuttavia, quest'ansia non contraddice all'amor di Patria, di Città, vero cuore del mondo. Probabilmente, il proclamato rigetto trova qualche ragione nell'uscita di quei paesi elencati dai confini dell'Impero, a sua volta riassunto nell'attuale Turchia. Però – è il caso di farlo notare – in questa Patria rifondata da Atatürk intorno al nuovo centro di Ankara, sede del Parlamento in cui Yahya Kemal è Deputato, a quella capitale nuova, incorrotta dai “bizantinismi” di Istanbul, non si fa un cenno nei versi! – I momenti, i giorni più belli passati ad Ankara? Quelli in cui salgo sul treno per tornare a Istanbul...-, pare rispondesse il Poeta, interpellato come rappresentante ufficiale della Repubblica di Turchia, (questo, anche, emergeva dai colloqui veneziani con l'amico, prof. Oğuz Karakartal, nel 1994).

- p. 86 - “Autunno”, (1944), p. 88 - “Pensiero”, (1937, Smirne), p. 90 - “Nave silente”, (1947).

Si sente volto al tramonto il terreno cammino, giunto alla riva dell'acqua per l'imbarco verso l'altro mondo, avviato a un orizzonte spirituale più ampio. “Autunno”, dove entra in crisi la relazione privilegiata con la madre terra, (vd. *infra*, “Maggio a Moda”), andrebbe collegata alla lirica *Hazan Gazeli*, (in Yahya Kemal, *Eski...*, cit., pp. 91-92), benché in quel caso la caduta delle foglie si mescoli al volteggiare delle coppe del vino che aiuta a dimenticare la “decadenza” della Primavera, (*zevâl, inkıraz*, concetti che esprimono situazioni personali, psicologiche, ed età politiche, culturali, ma anche – per Tanpınar, *Yahya Kemal*, cit., p.142 – riferimenti letterari, per esempio al Verlaine dell'Impero alla fine della decadenza). Tali riferimenti permettono di stabilire un nesso ulteriore con “Transito”, “Meditazione”, “Ragionare sentendo”, fino allo “Altro mon-

do”, *infra*. Ma per le compenetrazioni del sogno dentro il sogno, o per l’infrangersi dell’onorica visione contro l’alba, si rivedano, *supra*, “Notte”, “Musica a sera”. Si affaccia, faticosamente, la possibilità di rilegare motivi dispersi nelle varie sezioni; lo spettro di una nave silente e insistente che traghetta spiriti andrebbe collegato all’idea di un volo che funge da navigazione.

- p. 92 - “Esistenza scapigliata”, (1938-1941), p. 94 - “La sera degli scapigliati”, (1947), p. 96 - “La morte degli scapigliati”, (1933-‘34/1944).

Si presentano coordinate, anche se la sequenza tiene più conto di uno svolgimento logico che non dell’ordine cronologico (stesura, pubblicazione).

Con “scapigliati” si è cercato di avvicinarsi all’idea espressa dal persiano *rind*. Anche “beone” (introdotto qui per stabilire una assonanza con “leone”, nella “Esistenza...”) lascia sfuggire molte connotazioni della parola. *Rind* sta a esprimere stoica rassegnazione, rivolta silenziosa, contemplazione distaccata della vita e della sorte dell’uomo, come individuo e nella società; ma Tanpınar (in *Yahya Kemal*, cit., p.143) ci ricorda che lo stoicismo era assente, o almeno più pacato, nella poesia ottomana. Noncuranza per il transeunte, abbandono a Dio attraverso il vino, la bevanda mistica assunta dalla roteante coppa del mitico sovrano iranico Gemscid, vengono a ruotare intorno al *bezm-i ezel*, quel “banchetto” mistico (cfr. “L’incontro”, *infra*) in cui l’anima dell’uomo, prima ancora della incarnazione, s’intossica dall’eternità, quando Dio porge la bevanda del Patto stabilito con le sue creature. Ora, in questo mondo effimero, la creatura si riflette in quella coppa, che è specchio della divina Realtà: il beone, incurante delle sciagure terrene, delle regole e dei precetti osservati dai bigotti, cerca e trova così quei riflessi, alimento allo sfacelo scapigliato e alla riunione in Dio.

Halide Edip (Adıvar, 1884-1964), dedataria della “Esistenza...”, è distinta personalità della cultura turca moderna. Scrittrice prolifica di racconti, romanzi, saggi, memorie, impegnata sul fronte nazionalista e su quello della lotta per l’indipendenza, è costretta a emigrare in Egitto e Inghilterra. Femminista e combattente, arringa folle immense riunite nelle piazze d’Istanbul nei mesi di quell’Armistizio umiliante per la sua nazione (cfr. *supra* “1918”), e imbracciate le armi aderisce attivamente alla lotta guidata da Mustafa Kemal.

Hâfez (Khvâge Scemseddin Mohammad, 1320-1389 ca., di Sciraz, la “Città delle rose”), incipit della “Morte degli scapigliati”, è considerato il massimo poeta persiano, Maestro ai poeti dell’Islam.

- p. 98 - “Orizzonti”, (1956, incompiuta).

È l'esasperata – anche dalla ripetizione – aspirazione a uscire dalle angustie della solitudine per entrare in una comunione collocata in ambiti spirituali più vasti; motivo ormai noto in Yahya Kemal, ma qui ripreso al di fuori delle suggestioni oniriche, e senza la mediazione dell'acqua (solo un orizzonte marino, che consola). Torna il ricordo della madre, scomparsa nel 1897, esattamente cinquantanove anni prima della stesura di questa poesia, (cfr. *supra* “La città svanita”).

- p. 100 - “La canzone del mare”, (1935-1940).

La forza di sognare rapportata alla intensità della vita (che è sogno a fronte dell'eternità) è sciolta, liberata nelle condizioni ideali: superna notte, e il mare sotto. In quest'ambito si colloca la sentenza finale. Il viaggio, increspato dai diaframmi dello sgomento che tagliano il sogno, può proseguire grazie alla fede nell'incontenibile scintilla divina custodita dentro di sé: l'uomo come riflesso di Dio. Per Tanpınar (*Yahya Kemal*, cit., p.158), l'idea della fuga e il pensiero della morte formano intorno al mare una gemellarità di sogno.

- p. 102 - “Volo”, (1944).

Lo spirito dei primordi aleggia sulle acque, s'innalza a gradi verso il sublime; dei sensi, non affondano solo quelli elevati, capaci di imprimere il volo all'illusione, al sogno, seppur mediante ali aeree, ma di greve materialità (acciaio).

- p. 104 - “Gita”, (1956).

La geografia dello spirito si ridimensiona nel notturno della concreta vastità metropolitana. Breve segmento terreno, marino, capace di assurgere a cosmiche dimensioni. Kandilli e Ciubuklu, estremità di quel segmento, località sulle rive dell'Asia, nella finitezza in cui si dibatte l'uomo, sono assorbite nell'infinità di cielo e tempo. Tra illusione e congiunture di suoni, nella “civiltà del Bosforo”(Tanpınar, *Yahya Kemal*, cit., p.145), riecheggia qui un'identico verso della “Lirica di Ciubuklu” della raccolta sfogliata dal “vento della vecchia poesia”, (cfr. *Eski...*, cit., pp.63-64: *Âheste çek kürekleri mehtâb uyanmasın*): “E voga adagio, che non si desti il chiar di luna...”, qui chiude, e là apriva una composizione.

- p. 106 - “Maggio a Moda”, (1953).

Sensualità (non morbosa, alla Barrès...), e ristabilimento del rapporto positivo con il grembo di madre-terra, incrinato sopra in “Autunno”. A Moda, promontorio sulla sponda d'Asia, il Poeta visse qualche tempo nel

1944, (Yetiş, *Yahya Kemal*, cit., p.189), e scrisse anche “Estate trascorsa”, *infra*.

- p. 108 - “Transito”, (1956), p. 110 - “Meditazione”, (1956), p. 112 - “Ragionare sentendo”, (1956), p. 114 - “L’altro mondo”, (1956).

Sono la ripresa dei motivi di un tema ribadito, condotto a sfociare nel viaggio verso *O Taraf*, “Quella parte”, ossia l’altro mondo, che si rivela essere a sua volta parte integrante di questo, senza soluzioni di continuità. ‘Omar Khayyâm (1050-1120 ca.) è il grande scienziato, astronomo musulmano, diventato più famoso grazie alle quartine attribuitegli.

- p. 116 - “Versi a un amico”, (1939-1941).

Anticipa l’illusione di una pienezza attinta, e mantenuta, proiettandosi nei ricordi dell’unione raggiunta. Infatti, questa “unione”, *vuslat*, è parola ricorrente in questa sezione: anelito di un ricordo che intitola e apre la III sezione.

- p. 118 - “Filò una stella”, (1956).

L’inane assillo di Noé della poesia precedente inquieta adesso gli amanti, alla ricerca di un significato perenne da attribuirsi a un segno celeste ma effimero. Anche qui troviamo la parola *vuslat*, che evidentemente non bastava a indurre a collocare queste due ultime poesie nella omonima, prossima sezione.

- p. 120 - “Lontananza”, (1956), p. 122 - “La tristezza e il ricordo”, (1952).

Ripropongono lo stato d’animo di *gurbet*, traducibile, certo in maniera povera, come “lontananza”, ovvero la condizione di chi viene a trovarsi in luogo estraneo, lontano dai propri cari. Quando è usato in senso mistico, il concetto dà l’idea della creatura che aspira a riunirsi al Creatore. Qui, però, abbiamo una lontananza sentita come esilio, tuttavia volontario, accompagnato da solitudine, isolamento.

Emirgân è un quartiere sulla riva europea. Nella piazza di Emirgân sorge un grande platano, che ospita sotto i rami un tranquillo caffè. Il Poeta, che s’immagina seduto là, è folgorato, riscaldato dal ricordo della moschea e della fontana a base ottagonale (costruita nel 1782), decorata dalle splendide iscrizioni del calligrafo Yesâri-zâde Izzet (1776-1849). Ai tratti di Yesâri il Poeta si avvinghierà anche in “Quel caffè di Madrid”, *infra*.

- p. 124 - “Notturmo”, (1956, incompiuta).

Sospensione del tempo, della stagione, nell’aria di una notte. Lievi, ma

sempre percepibili, i tocchi di una consunzione mistica, tramite la quale si rinasce, senza infrangere l'incanto del sogno, né l'enigma.

- p. 126 - "Ermetica", (1956).

Per un verso, si ha continuazione e sviluppo del motivo enigmatico accennato sopra, attraverso una sorta di parafrasi della sentenza "Quanti misteri dentro i misteri", sussurrata dai sufi.

La sfilata dei personaggi si svolge secondo un ordine cronologico, ma il segreto rimane custodito nella notte dei tempi. A noi è dato solo di seguire le manifestazioni dei testimoni nelle loro migrazioni a occidente, dal cuore dell'Asia: come a ribadire la missione della Gente Ottomana, circconfusa di un'aura mistica.

Da Oriente giungono in "Terra di Rûm" Gelaeddin Rûmî, *supra*, e Hagi Bektasc (ca.1250-1340), i due santi patroni degli ordini di dervisci più diffusi: i Mevlevî (più numerosi nelle città) e i Bektasci (tra i Giannizzeri). Sarî Saltîk, già affermato come personaggio storico a metà Trecento, uno dei primi discepoli di Hagi Bektasc, è inviato da questi a diffondere il messaggio in Rûm (Anatolia, e il Sakarya è un fiume dell'Anatolia nord-occidentale che sfocia nei pressi di Karasu, nel Mar Nero), e in Rumelia (Tracia, Balcani, Grecia: di fatto, i Bektasci vi trovano un ambiente favorevole, soprattutto in Albania); i soldati di Orhan (r. 1324-1347) avrebbero condiviso le credenze dell'ordine.

Il mare in cui viene gettato e affonda quel martire può anche essere il "Mare dell'anima", (cfr. l'omonima opera di H. Ritter, a c. di D. Roso, Milano, Ariele 2004). Martire, cioè testimone della divina rivelazione, portatore e riflesso della Realtà superiore.

L'affermazione *enelhak* (*en el-haqq*, "Io sono la Realtà, la Verità, Dio", espressione del segreto d'amore, ritenuta eccessiva, blasfema dall'ortodossia), – già di Hallag-î Mansur (857-922 ca.), ucciso in Aleppo – è commentata e mutuata da Fazlullah di Astarabad, ucciso nel 1394, in Azerbaigian.

La trasmissione del messaggio non s'interrompe e confluisce nelle dottrine degli ordini mistici d'Anatolia, fino a diventare alta poesia, inno sublime in Nesimi – "hurufita", cioè cultore del valore segreto delle lettere arabe, segni rispecchianti nella figura umana, adorata, il folgorante aspetto della Verità – scorticato vivo in Aleppo all'inizio del Quattrocento.

La luce di Muhammed, e di ʿAlî, con la quale Dio procede alla Creazione, investe lo sceicco di un convento di Edirne/Adrianopoli, Ahmed Nesiciati (m. 1624 ca.), il quale, reduce da un pellegrinaggio al santuario di Mevlana a Konya (*supra*), ulteriormente illuminato, definisce se stesso, i suoi seguaci, l'umanità, come arcani lampanti celati nel nitore dello spec-

chio.

Contro tanta abbagliante chiarezza, il religioso ipocrita, osservante dei precetti, balbetta maldicenze, e chiama quegli adepti beoni e scapigliati blasfemi, dediti alla gozzoviglia nelle taverne tenute da infedeli e idolatri, spacciatori di vino; ma quell'ipocrita non sa che mentre si prosterna nelle preghiere canoniche, s'inchina giusto di fronte ai denigrati, e a se stesso, essendo l'uomo custode della vampa dell'amore divino, del mistero della Verità ultima.

Tutto ciò passa di cuore in cuore, e si trasfonde nella sequenza di nomi parlanti, sinonimi, quali "occulto", "segreto", "nascosto", "recondito", tra gli arcani di cui sono ricettacolo i poeti nella scia di Yunus Emre (XIII-XIV sec.), Pir Sultan Abdal, Karagià Oglan, e Idris (= Enoch), morto verso il 1615, sostenitore del "segreto" di quella Unità.

Gaybi – "il Nascosto", e si fa notare che questo è anche il nome "originale" del bardo Kaygusuz Abdal – compare anche nell'opera suggestiva di A. H. Tanpınar, *Beş Şehir*, ("Cinque Città", 1946), dove l'Autore parla della fama di questo poeta, celato nella residenza del Sultano Selim sotto le mentite spoglie di un mercante pio, tranquillo. Era assai ricco, possedeva un capitale sterminato, e secondo un aneddoto, alla sua morte, gli addetti alla redazione di un inventario dei suoi averi, capendo che una settimana non sarebbe bastata per svolgere quel compito, decisero di procedere all'ingrosso, "per generi", (cfr. A. H. Tanpınar, *Beş Şehir*, Istanbul, M.E.B. 1994 (2), pp.187-188).

Tali i densi rimandi di questa composizione, nella quale si mimetizza con maestria il filo intrecciato delle complesse dottrine esoteriche diffuse nei territori ottomani, semplificate a livello popolare, praticate presso i conventi delle confraternite (*Tekke*); ufficialmente fino al 1925, anno in cui una legge ordina la chiusura di quei luoghi di ritrovo, di dissenso, nella Turchia laica; (cfr. J. K. Birge, *The Bektashi Order of Dervishes*, London, Luzac & Co. 1937 e 1965).

- p. 128 - "Mehlika Sultan", (1908-1919).

I Monti Qaf fissano gli orli dei sette padiglioni dei cieli, e segnano un limite. E, direbbe A. Bausani, cammina cammina, si arriva a un confine, con la speranza in cuore che la terra finisca, delimitata dai Monti Qaf: catena chiusa e finestra aperta per l'umana fantasia, desiderosa di ideali sulla terra piatta. Poi, la scienza..., e i sette giovani barcollano sulla terra tonda, non più geocentrica, eppur antropocentrica, e il limite-finestra, risorsa della terra piatta, non c'è più, (cfr. G. Bellingeri, *Sulle origini di un percorso*, cit., pp. 435-442).

C'è del Maeterlinck, in quell'anello (Tanpınar, *Yahya Kemal*, cit., p.163), sì, e "...per i sette giovani si ripete il rito dell'iniziazione. Una forza

misteriosa (l'amore?) li chiama; non possono non rispondere e inizia il loro viaggio ma, interrotto questo presso un pozzo, i giovani passano (...) in un altro mondo (...) della cui realtà gli altri, e con loro Yahya Kemal che lo chiama "di fantasia", non hanno coscienza. La ricerca è interrotta, e non si conosce la fine", (da G. Carretto, *Yahya Kemal e il rito interrotto*, cit., p.27)

- p. 134 - "Unione", (1936-1941).

Presta il titolo alla III sezione, ma è evento trascendente, anelito annunciato da prima, nel fascicolo precedente (cfr. "Versi a un amico", "Filò una stella": conferma o di una concezione aperta, o di improvvisazione delle scansioni). Non più il sogno dentro il sogno nell'onnipresente transito e oblio, ma il turbamento che provoca la paura dell'infrangersi del sogno. In effetti, si direbbe che la nostra figura etimologica di sogno-sonno sia sottesa a un testo turco in cui non si dà espressamente una simile associazione per "radici", bensì per psicologia. Ineludibile il rinvio all'Unione sempiterna in Dio (e nella morte).

- p. 138 - "L'incontro", (1918).

Quel filo intrecciato delle dottrine esoteriche, delineato sopra in "Ermetica", giunge a codesto incontro nella notte, rischiarata da tanto splendore, al "Convito dei primordi". È questa una nostra maniera di rendere *bezm-i ezel*, (*supra*, nella serie degli "Scapigliati"), e talora *bezm-i elest*, "il festino del 'non sono io il vostro Signore?' ", Corano, VII,171, quando il Creatore pone la domanda all'accolta di anime dei figli di Adamo, prima della loro incarnazione. Quelle anime testimoniano della Verità bevendo alla coppa del vino che rende ebbri e dona l'estasi. Vaga l'umano Amore in cerca della Bellezza alla quale riunirsi nostalgico, nell'incontro mistico, e in occasionali incontri tra le rovine terrene, come nel caso di questa poesia. In essa, alle pupille stanche, offuscate, vibra il riflesso della Bellezza assoluta, recato da *Cânân*, "L'Amica", (cfr., *infra*, "Primavera a Erenköy").

Senonché, quel filo intrecciato della lunga e complessa tradizione sufica s'arricchisce qui d'altro apporto, moderno e arcaizzante. Osserva Tanpınar (*Yahya Kemal*, cit., pp. 131-132), che "rosa sanguigna al labbro, coppa in mano", detto di figura dai guizzi felini, rimanda – in una riambientazione neo-ellenistica – al tema (meglio: motivo) del culto dionisiaco, alle orgie delle Baccanti, a Dioniso attorniato da pantere e tigris. Un culto greco, arcaico, cui andrebbe accostato quello iranico di Gemscid. Notevole osservazione, che porta a constatare i tanti strati, rimessi in comunicazione un po' troppo diretta, del profilo di un Oriente battuto e ribattuto nelle officine poetiche.

Usa identificarsi in Gelile Hanım (1879-1956), madre di Nâzım Hikmet (vd. *Introduzione*), la Signora attraente, incontrata in occasione di riunioni sufi.

- p. 140 - “Quella voce”, (1920-1921).

Batte su ogni tasto della natura del Bosforo e risuona intorno a “rosa sanguigna al labbro, coppa in mano” (appena sentito sopra), il motivo “dionisiaco”, che pare sopito nel cuore assorto nella tranquillità del Golfo e di una sera casta, poi infiammate dalla passione (pare per Gelile). La beatitudine è sconvolta dall’inopinata ricomparsa in un tramonto dell’immagine abbagliante vista a quel “festino dei primordi”.

Quanto al Poeta, il quale talora sa collocare in un momento preciso le sue percezioni, ci dice elusivo: “Nel periodo dell’Armistizio, negli anni ’20, abitavo a Bebek, e fu là che sentii e finii questa poesia”, (cfr. Yahya Kemal, *Edebiyata dair*, cit., p. 263).

Bebek è località sulla riva europea: il Poeta guarda il mare, e si sente protetto alle spalle dai boschi della Patria macedone. A Küçüksu, di fronte, sulla riva anatolica, sorge un Palazzo, restaurato all’epoca di ‘Abdülaziz (r. 1861-1876), nello stile detto *şen cephe*, “dalla serena, ridente facciata”.

- p. 142 - “Il mare”, (1818).

All’idea dell’annegamento, scongiurato dal cuore atterrito, che sprona a vogare in fretta verso la riva, succede quella, aggressiva, del rigetto del grave peso d’amore per la persona cara (*Cânân*, probabilmente ancora Gelile, vd. *supra* “L’incontro” e *infra* “Primavera a Erenköy”), dilatata nel desiderio di astrarsi nel vortice dell’infinito, (Tanpınar, *Yahya Kemal*, cit., pp. 156-157).

Yahya Kemal, distaccato, parlava anche dell’intenzione di aprire, con questi versi, “un nuovo solco” nella letteratura moderna turca, per immettervi l’idea di un *infini*, alla francese, percepita e calata nella natura dall’individuo, (Yahya Kemal, *Edebiyata dair*, cit., pp. 263-264)

Tanpınar (*ibid.*) richiama in generale l’attenzione sull’inedita (nella letteratura classica ottomana) genesi dalle onde e dai cigni della musica celestiale, di chiara origine occidentale.

Osserviamo da parte nostra, però, che se i cigni sono Divini (*ilâhî*, come Divine sono le Isole del Mar di Marmara, in una visione che risente di neo-classicismo), *ilâhî* vale anche “inno, canto elevato”: abbiamo una condensazione di un processo estetico europeo, favorita tuttavia da una “predisposizione” lessicale turca, la quale già attingeva alla radice semitica del nome della divinità, di Dio (*İlâh*, *Allâh*) per definire un canto intonato in lode a Dio.

- p. 144 - “Primavera a Erenköy”, (1934-1940).
Siamo sulle rive d’Asia. Su “Diletta”, *Cânân*, cioè su una “predilezione” originaria, scaturita al “Festino dei primordi” e le sue implicazioni mistiche, vd. *supra*, “L’incontro”, “Quella voce”). Pare trattarsi sempre della Signora Gelile, ma si prospettano anche altre identificazioni.
Scirin è una delle figure femminili più intense della letteratura islamica. Nella ricreazione del poeta azeri Nizâmi di Gangia (ca. 1140-1204), la fanciulla, dolcissima (come vuole il suo nome), arde d’amore, ma resiste, altera e onesta, all’amante, il re Khosrov/Cosroe. Quando paiono finalmente superati gli ostacoli frapposti al coronamento dell’amore, Scirin si uccide accanto al cadavere del marito assassinato.
- p. 146 - “Dagli orti al largo”, (1939).
È dedicata a A. H. Tanpınar (1901-1962), allievo e amico del Poeta. Poeta egli stesso (cfr. le sue “Poesie”, edite nel 1961 e 1976), conosce bene l’opera di P. Valéry, ma si rivolge anche alla tradizione letteraria nazionale. Scrive racconti, romanzi, saggi splendidi, (cfr. le già citate “Cinque Città”, 1946). Come studioso, concentra la propria analisi su T. Fikret (1937), e sulla letteratura del XIX secolo (1949). È il raffinato critico al quale dobbiamo il saggio più suggestivo finora scritto su Yahya Kemal, cui si fa rispettoso e ripetuto riferimento anche nel nostro lavoro.
- p. 148 - “L’estate trascorsa”, (1934).
Pare scritta nel quartiere di Moda, in cui si ambienta pure “Maggio a Moda”, *supra*. Il sogno serbato dallo specchio del Golfo, è riposto nel luogo più opportuno, secondo Yahya Kemal, il quale fissa nell’acqua immobile lo scrigno di riflessi e memorie.
- p. 150 - “Il tuo ricordo”, (1956?).
Stride il canto del gallo, stonato, come dapprima rimbalza e stride inopportuno, sulla lastra dell’acqua stagnante (“Laguna d’alghe”) il ricordo di lei. La riemersione amara viene poi accolta e collocata tra le fonti del piacere più dolce.
- p. 152 - “La vecchia lettera”, (1943).
Una vecchia lettera, giunta dalle Isole Divine, non potrà che mantenere la fragrante gravidanza del messaggio.
- p. 154 - “Una storia d’amore”, (1957, incompiuta), e p. 156 - “Viranbağ”, (1916), sembrano abbracciare in un arco temporale ampio una vicenda amorosa sullo sfondo delle Isole ridenti, accennate nella “storia” e inquadrare in *Viranbağ*, meta di escursioni appunto sulle Isole. Si os-

servi il potere evocativo di Viranbağ, "Orto di rovine", delizioso tuttavia, che richiama l'idea mistica della rovinosa esistenza dell'anima umana in questo mondo.

- p. 158 - "Romanza senza parole", (1961? Quindi edita in questa raccolta).

Sembra esplicito il suggerimento delle *Romances sans paroles* di Verlaine.

- p. 160 - "Malocchio", (1913-1919).

Ballata tragica; ma in Yahya Kemal è sempre drammatica la portata del diaframma dell'acqua, combinato con il chiaro di luna, nelle condizioni che facilitano o impediscono un transito.

- p. 164 - "Rimpianto", (1912-1915, pubbl. 1917 e 1918).

Si cancella e affonda il sole sanguigno all'orizzonte marino; in terra, sui colli, resta il fantasma a colloquio con lo spettro di quel sole.

- p. 166 - "Ritorno", (1956).

L'occhiata rapace, il tratto felino, le unghie color del sangue, sarebbero reminiscenze dionisiache, riflesse in una coppa, sia pure di thé. Manca lena alle ali, forza al cuore, e calano trasposte in Istanbul le voglie trepide ma impaurite della passione.

- p. 168 - "La porcellana cinese", (1956).

Ritorna la porcellana, ma la "cineseria" è solo una filigrana orientalistica che nei suoi racemi lascia intravedere la continua metamorfosi del volo nell'aria in tuffo nell'acqua, con il trapasso in sogno ad altra atmosfera. Per Tanpınar (*Yahya Kemal*, cit., p.64), sarebbe da ascrivere all'ambito parnassiano.

- p. 170 - "Gli scultori di Pergamo", (1956).

Neo-ellenismo e neo-paganesimo sembrano finire rassegnati in un inventario delle varietà stilistiche coeve. I versi sono dedicati a M. Tevfikoğlu, scrittore, letterato, curatore di un omaggio alla memoria del Poeta a venticinque anni dalla sua scomparsa (Ankara, 1983, vd. "Bibliografia"), e di una antologia della prosa turca contemporanea. Nel 1986 cura la pubblicazione delle poesie di R. M. Meriç, (*supra*, dedicatario di "İtrî").

- p. 172 - "Danza andalusa", (1948).

Rielaborazione di impressioni rosse e rutilanti, colte nell'araba Andalusia negli anni trascorsi in Spagna come Ambasciatore (1929-1932).

- p. 174 - “Nella città di Altor”, (1957).
Come la precedente, trasmette gli echi di viaggi in Svizzera, più volte visitata.
- p. 176 - “La vecchia Parigi”, (1953), p. 178 - “Poesia Malia”, (1956).
Continua la rievocazione dei luoghi vissuti all'estero, non invano, nemmeno dal punto di vista dei frutti raccolti. “La Beauté”, “Le Balcon” fanno parte di *Les Fleurs du Mal*, (“Spleen et Idéal”), “Le Voyage” chiude *Les Fleurs...*
- p. 180 - “Fanciulle di Sicilia”, (1943).
Leggendo “i Medaglioni di Grecia e Sicilia di José Maria de Heredia (...) possiamo dire che la mitologia greca è il libro eterno di ogni popolo, degli uomini civili”, (Yahya Kemal, *Edebiyata dair*, cit., p.174). Ma Tanpınar (*Yahya Kemal*, cit., p. 63) rinvia, giustamente, a Leconte de Lisle. Si noti la compresenza di fanciulle e cigni, immersi nel languore, nelle acque.
- p. 182 - “Gli spettri”, (1953).
Trapassano in timore, in ombra di se stessi, come il sogno sfuma nel sogno, o s'infrange alla luce.
- p. 184 - “Fantasia”, (1953).
Un cedimento, un omaggio alla occidentale e oleografica fascinazione dell'harem, presto corretta dall'ironia, che velleitariamente s'impone di sindacare sulle figure non concesse al sogno dell'Eunuco nero.
- p. 186 - “Quel caffè di Madrid”, (1961? Quindi edita in questa raccolta).
Reminiscenza spagnola, nostalgia, il lampo che rischiara il noto caffè Sotto il Platano e gli squisiti tratti di Yesârî, (cfr. “La tristezza e il ricordo”): sembrano chiudere un cerchio, in cui inscrivere comunque tutte le raccolte di Yahya Kemal, in qualsivoglia “lingua”, perché torni a parlarci un linguaggio.

INDICE DEI TITOLI

| | |
|--|----|
| - Süleymâniye'de bayram sabahı | 2 |
| Mattino di Festa alla Süleymaniye | 3 |
| - Açık deniz | 8 |
| Mare aperto | 9 |
| - Itrî | 12 |
| Itrî | 13 |
| - Bir tepeden | 16 |
| Da una collina | 17 |
| - Bir başka tepeden | 18 |
| Da un'altra collina | 19 |
| - Akıncı | 20 |
| L'incursore | 21 |
| - Mohaç türküsü | 22 |
| La canzone di Mohâcs | 23 |
| - Siste söyleniş | 24 |
| Apostrofe nella nebbia | 25 |
| - İstanbul fethini gören Üsküdar | 26 |
| Scutari, testimone della Conquista di Istanbul | 27 |
| - Hayâl şehir | 28 |
| Città Chimera | 29 |
| - Ziyâret | 30 |
| Visita alla Vecchia Valide | 31 |
| - Atik-Valde'den inen sokakta | 32 |
| Su strada che scende dalla Vecchia Valide | 33 |
| - Üsküdar'ın dost ışıkları | 34 |
| Luci di Scutari amiche | 35 |
| - Hayâl beste | 36 |
| Composizione sogno | 37 |
| - Eski müsikî | 38 |
| La vecchia musica | 39 |
| - O rüzgâr | 40 |
| Quel vento | 41 |
| - Mevsimler | 42 |
| Stagioni | 43 |
| - Kar müsikîleri | 44 |
| Musiche nella neve | 45 |
| - Koca Mustâpaşa | 46 |
| Vecchio Mustapascià | 47 |

| | |
|---------------------------------------|----|
| - Gece | 52 |
| Notte | 53 |
| - Akşam mûsikîsi | 54 |
| Musica a sera | 55 |
| - İstinye | 56 |
| İstinye | 57 |
| - Eylül sonu | 58 |
| Fine settembre | 59 |
| - Fenerbahçe | 60 |
| Fenerbahce | 61 |
| - Maltepe | 62 |
| Maltepe | 63 |
| - Bedri'ye mısralar | 64 |
| Versi a Bedri | 65 |
| - Karnaval ve dönüş | 66 |
| Il Carnevale e il ritorno | 67 |
| - İstanbul ufukta'ydı | 68 |
| İstanbul spuntava all'orizzonte | 69 |
| - Mihriyâr | 70 |
| Mihriyar | 71 |
| - İstanbul'un o yerleri | 72 |
| Quei posti di Istanbul | 73 |
| - Ok | 74 |
| La freccia | 75 |
| - Kaybolan şehir | 76 |
| La città svanita | 77 |
| - 1918 | 78 |
| 1918 | 79 |
| - Yol düşüncesi | 82 |
| Pensiero in viaggio | 83 |
| - Sonbahar | 86 |
| Autunno | 87 |
| - Düşünce | 88 |
| Pensiero | 89 |
| - Sessiz gemi | 90 |
| Nave silente | 91 |
| - Rindlerin hayâtı | 92 |
| Esistenza scapigliata | 93 |
| - Rindlerin akşamı | 94 |
| La sera degli scapigliati | 95 |
| - Rindlerin ölümü | 96 |
| La morte degli scapigliati | 97 |
| - Ufuklar | 98 |
| Orizzonti | 99 |

| | |
|-----------------------------------|-----|
| - <i>Deniz türküsü</i> | 100 |
| La canzone del mare | 101 |
| - <i>Uçuş</i> | 102 |
| Volo | 103 |
| - <i>Gezinti</i> | 104 |
| Gita | 105 |
| - <i>Moda'da mayıs</i> | 106 |
| Maggio a Moda | 107 |
| - <i>Geçiş</i> | 108 |
| Transito | 109 |
| - <i>Düşünüş</i> | 110 |
| Meditazione | 111 |
| - <i>Duyuş ve düşünüş</i> | 112 |
| Ragionare sentendo | 113 |
| - <i>O taraf</i> | 114 |
| L'altro mondo | 115 |
| - <i>Bir dosta misrâlar</i> | 116 |
| Versi a un amico | 117 |
| - <i>Bir yıldız aktı</i> | 118 |
| Filò una stella | 119 |
| - <i>Gurbet</i> | 120 |
| Lontananza | 121 |
| - <i>Hüzün ve hâtura</i> | 122 |
| La tristezza e il ricordo | 123 |
| - <i>Gece bestesi</i> | 124 |
| Notturmo | 125 |
| - <i>Mâverâda söyleniş</i> | 126 |
| Ermetica | 127 |
| - <i>Mehlika Sultan</i> | 128 |
| Mehlika Sultan | 129 |
| - <i>Vuslat</i> | 134 |
| Unione | 135 |
| - <i>Telâki</i> | 138 |
| L'incontro | 139 |
| - <i>Ses</i> | 140 |
| Quella voce | 141 |
| - <i>Deniz</i> | 142 |
| Il mare | 143 |
| - <i>Erenköyü'nde bahar</i> | 144 |
| Primavera in Erenköy | 145 |
| - <i>Bahçelerden uzak</i> | 146 |
| Dagli orti al largo | 147 |
| - <i>Geçmiş yaz</i> | 148 |
| L'estate trascorsa | 149 |

| | |
|---------------------------------------|-----|
| - <i>Hatırlatan</i> | 150 |
| Il tuo ricordo | 151 |
| - <i>Eski mektup</i> | 152 |
| La vecchia lettera | 153 |
| - <i>Aşk hikâyesi</i> | 154 |
| Una storia d'amore | 155 |
| - <i>Virânbağ</i> | 156 |
| Viranbağ | 157 |
| - <i>Güftesiz beste</i> | 158 |
| Romanza senza parole | 159 |
| - <i>Nazar</i> | 160 |
| Malocchio | 161 |
| - <i>Özleyen</i> | 164 |
| Rimpianto | 165 |
| - <i>Ric'at</i> | 166 |
| Ritorno | 167 |
| - <i>Çin kâsesi</i> | 168 |
| La porcellana cinese | 169 |
| - <i>Bergama heykeltraşları</i> | 170 |
| Gli scultori di Pergamo | 171 |
| - <i>Endülüs'te raks</i> | 172 |
| Danza andalusa | 173 |
| - <i>Altör şehrinde</i> | 174 |
| Nella città di Altör | 175 |
| - <i>Eski Paris</i> | 176 |
| La vecchia Parigi | 177 |
| - <i>Büyü Şiir</i> | 178 |
| Poesia Malia | 179 |
| - <i>Sicilya kızları</i> | 180 |
| Fanciulle di Sicilia | 181 |
| - <i>Cin'ler</i> | 182 |
| Gli spettri | 183 |
| - <i>Hayâlî söyleniş</i> | 184 |
| Fantasia | 185 |
| - <i>Madrid'de kahvehâne</i> | 186 |
| Quel caffè di Madrid | 187 |



Collana “**lo scaffale di Mecenate**”

1. I quattrocento canti di guerra [*bilingue*] - pp. 400 (*Letteratura tamil*)
2. G. Herbert: Il Tempio [*bilingue*] - pp. 320 (*Letteratura inglese*)
3. H. Ritter: Il mare dell’anima - pp. 702 (*Letteratura persiana*)

Collana “**Lapislazzuli**” (opere rare in edizione bilingue)

1. H. Pétursson: I Salmi della Passione - pp. 320 (*Letteratura islandese*)
2. G.A. Bredero: Il Grande Libro dei Canti - 2 tomi, pp. 928 (*Letteratura nederlandese*)
3. Kokin waka shû [Raccolta di poesie giapponesi antiche e moderne] - pp. 688 (*Letteratura giapponese*)
4. E. Tegnér: La saga di Frithiof - pp. 256 (*Letteratura svedese*)

Collana “**Letterature**”

- | | |
|-------------------------------|---|
| <i>Letteratura tamil</i> | <ul style="list-style-type: none">• I Dieci Canti (<i>Pattuppattu</i>) - t. I & II - pp. 132 & pp. 184• K. Kailasapathy: Poesia eroica tamil - pp. 304• K.V. Zvelebil: Il sorriso di Murugan - pp. 406 |
| <i>Letteratura araba</i> | <ul style="list-style-type: none">• al-Tanuhi: Il Sollievo dopo la distretta - pp. 210• al-Hamadhani: Le Maqâmât - t. I & II- pp. 128 & pp. 148• Usâma i. Munqidh: Le lezioni della vita. Un principe siriano e le Crociate - pp. 256 |
| <i>Letteratura islandese</i> | <ul style="list-style-type: none">• Laxdæla saga - pp. 220 |
| <i>Letterat. nederlandese</i> | <ul style="list-style-type: none">• K. v. de Woestijne: I Cavalli di Diomede [<i>bilingue</i>] - pp. 144• J. van den Vondel: Lucifero [<i>bilingue</i>] - pp. 220 |
| <i>Letteratura persiana</i> | <ul style="list-style-type: none">• Poeti della Pleiade ghaznavide - pp. 472• Bidel: Il canzoniere dell’alba - pp. 202• Mahsati: La luna e le perle - pp. 132 |
| <i>Letteratura francese</i> | <ul style="list-style-type: none">• J-M. de Heredia: I Trofei [<i>bilingue</i>] - pp. 376• Ch. Leconte de Lisle: Poemi barbari [<i>bilingue</i>] - pp. 504 |
| <i>Letteratura tedesca</i> | <ul style="list-style-type: none">• Ch. Reuter: Schelmuffsky [<i>bilingue</i>] - pp. 292• J. Ch. Günther: Poesie scelte [<i>bilingue</i>] - pp. 280• W. Raabe: Stopkuchen - pp. 214• C.F. Meyer: Le sei novelle - pp. 360 |
| <i>Letteratura svedese</i> | <ul style="list-style-type: none">• M.L. Koch: La lirica di E.J. Stagnelius [<i>bilingue</i>] - pp. 304• E.G. Geijer: Poesie [<i>bilingue</i>] - pp. 128 |
| <i>Letteratura sanscrita</i> | <ul style="list-style-type: none">• L’elisir del furto secondo il <i>dharma</i> [<i>bilingue</i>] - pp. 140 |
| <i>Letteratura turca</i> | <ul style="list-style-type: none">• Yahya Kemal: Nostra Celeste Cupola [<i>bilingue</i>] - pp. 260 |

Collana “**il Viandante**” (una collana per chi ama andare in cerca)

1. Dr. M. Luther: Sermoni - pp. 352
2. Golbadan Begum: La storia di Humâyun - pp. 112
3. K. Deschner: Storia criminale del Cristianesimo - t. I: L’età arcaica - pp. 480
4. M. Korth: Il giovane Capo - pp. 192
5. K. Deschner: Storia criminale del Cristianesimo - t. II: Il tardo antico - pp. 432
6. K. Deschner: Storia criminale del Cristianesimo - t. III: La chiesa antica - pp. 552
7. A. Schlatter: La lettera ai Romani - pp. 192
8. Ibn Warraq: Perché non sono musulmano - pp. 408
9. K. Deschner: Storia criminale del Cristianesimo - t. IV: L’Alto Medioevo - pp. 436
10. K. Deschner: Storia criminale del Cristianesimo - t. V: IX e X secolo - pp. 540
11. K. Deschner: Storia criminale del Cristianesimo - t. VI: XI e XII secolo - pp. 512

Collana **“Libretto”** (edizioni bilingue)

1. L. van Beethoven: Fidelio - pp. 150
2. J.S. Bach: Cantate - t. I [BWV1 Ö BWV40] - pp. 220
3. F. Mendelssohn: Gli Oratori - pp. 128
4. C.M. von Weber: Der Freischütz - pp. 144
5. J.S. Bach: Cantate - t. II [BWV41 Ö BWV100] - pp. 232
6. W.A. Mozart: Die Zauberflöte - pp. 180
7. J.S. Bach: Cantate - t. III [BWV101 Ö BWV170] - pp. 256
8. H. Berlioz: Les Troyens - pp. 140
9. J.S. Bach: Cantate - t. IV [BWV171 Ö BWV249] - pp. 276
10. C.W. Gluck: Armide - pp. 96
11. A. Berg: Wozzeck - pp. 110
12. Ch. Gounod: Faust - pp. 142
13. M. Musorgskij: Chovanchina - pp. 142
14. S. Prokof'ev: L'Angelo di fuoco - pp. 112
15. P.I. Chajkovskij: Mazeppa - pp. 112
16. J. Massenet: Manon - pp. 152
17. R. Strauss: La donna senz'ombra - pp. 160
18. B. Britten: Peter Grimes - pp. 128
19. C. Saint-Saëns: Sansone e Dalila - pp. 96
20. R. Strauss: Salome • Elettra - pp. 168
21. M. Musorgskij: Boris Godunov - pp. 168
22. C.W. Gluck: Ifigenia in Aulide • Ifigenia in tauride - pp. 160
23. G. Rossini: Moïse et Pharaon - pp. 112
24. G. Bizet: Carmen - pp. 192

Collana **“I Libretti di Armonia”** (edizione bilingue)

1. R. Wagner: Götterdämmerung (Crepuscolo degli Dèi) [*con guida tematica*] - pp. 160

“Fuori collana”

1. F. Sabahi: La pecora e il tappeto - pp. 160
2. Oltre i campi, dove la terra è rossa
Canti d'amore e d'estasi dei Bâul del Bengala - pp. 160
3. Eros-Thanatos. Poesia greca moderna - pp. 96
4. M. Mödl: Questa la mia vita. Conversazioni con Th. Voigt - pp. 196

